URANIA

SETTE CHIAVI PER L'IGNOTO

LE ANTOLOGIE

K. Laumer - P. Dick - T. Sturgeon
F. Leiber - N. Spinrad
R. Silverberg
R. Young

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

K. Laumer – P. Dick – T. Sturgeon
F. Leiber – N. Spinrad
R. Silverberg – R. Young

Sette chiavi per l'ignoto

Arnoldo Mondadori Editore

Varietà

SETTE CHIAVI PER L'IGNOTO

EVASIONE NELL’ASSURDO
di Keith Laumer

— Il treno sta per partire — disse il signor Phillips, riponendo l’orologio da ferroviere nel taschino del panciotto. — È meglio che tu salga... se hai sempre intenzione di partire.

— È colpa di tutti quei libri che ha letto — intervenne zia Haicey. — Libroni senza neanche una figura. Sapevo che erano dannosi — concluse sistemandosi sulle spalle magre lo scialletto dai ricami sbiaditi; pareva un uccellino, così minuta e con quei grandi occhi ansiosi.

— Non preoccupatevi per me — disse Brett. — Tornerò.

— La casa sarà tua, quando me ne sarò andata — disse zia Haicey — e il Signore sa che non manca molto.

— Perché non cambi idea e non resti con noi, figliolo? — disse il signor Phillips, guardando il giovane. — Se parlo al signor J. D. sono quasi sicuro di poterti trovare un lavoro in fabbrica.

— Tanti giovani lasciano Casperton — asserì zia Haicey — per non tornare più.

— In principio scrivono — proseguì il signor Phillips — poi, poco alla volta, finiscono col perdere ogni contatto.

— Qui conosci tutti — rincarò zia Haicey. — Non ti trovavi bene, qui?

— Perché i giovani non si contentano di restare a Casperton? — chiese il signor Phillips. — Qui c’è tutto quel che occorre.

— È stata colpa di quella Pretty Lee — dichiarò zia Haicey. — Se non fosse stato per lei...

Uno scossone fece vibrare il convoglio. Brett baciò zia Haicey sulla guancia rugosa, scambiò una stretta di mano col signor Phillips e salì in vagone. La valigia era già sul sedile. La sistemò nella reticella e

sedette, voltandosi a salutare con la mano i due vecchi.

Era una mattina d'estate. Brett si adagiò contro lo schienale, guardando la campagna dal finestrino. Era una bella campagna, lo riconosceva: campi di grano, bestiame, e, in lontananza, la sagoma indistinta e azzurrina dei colli. Adesso finalmente avrebbe visto cosa c'era al di là di quei colli: le città, le montagne, e l'oceano. Finora, quel che conosceva all'infuori di Casperton lo doveva ai libri e al cinema. Per quanto lo concerneva, tagliare legna o mungere vacche a Casperton erano cose che avrebbero anche potuto non esistere. Quanto al resto, per lui erano solo parole e immagini stampate. Ma a lui non bastava conoscere il mondo a quel modo. Lui voleva vederlo coi suoi occhi.

Pretty Lee non era venuta alla stazione; probabilmente era ancora arrabbiata da ieri. L'aveva trovata davanti al banco del Club Rexall, intenta a bere una soda e a leggere una rivista di cinema che aveva, in copertina, la foto di uno di quei bellissimi visi che non esistono, quel tipo di faccia che nessuno incontra mai per strada. Lui si era seduto sullo sgabello vicino e aveva ordinato una coca.

— Perché non leggi qualcosa di buono, invece di quelle porcherie? — aveva domandato alla ragazza.

— Qualcosa di buono? Vuoi dire di noioso, immagino. E non dire... quella parolaccia. È da maleducati.

— Cosa racconta? Che una certa Doll Starr, ragazza piena di talento e di fascino, anela a una casetta in campagna e a uno stuolo di bambini? E allora, perché non viene a Casperton?

— Non capisci — aveva detto Pretty Lee.

— Guarda qui. — Brett aveva preso la rivista e la stava sfogliando. — Tutte notizie di gente che dà delle feste che costano migliaia di dollari. Individui che girano il mondo amandosi, ammazzandosi e divorziando fra loro. Roba da Marziani.

— A me piace leggere la vita delle attrici. Non ci trovo niente di male.

— La lettura di questa roba ti dà solo un senso di scontentezza. Ti fa venir voglia di conciarti la testa come in quelle fotografie e di metterti indosso quei vestiti pazzi...

Pretty Lee aveva piegato in due la cannuccia, si era alzata e aveva preso la borsetta. — Sono felice di sapere che trovi pazzi i miei vestiti...

— Tu prendi tutto come un'offesa personale. Guarda qui — e le mostrò la pubblicità a tutta pagina sulla retro-copertina della rivista. — Quest'uomo sta cuocendo delle bistecche su una graticola all'aperto. Pare un divo del cinema; è vestito come se andasse a sposarsi, il suo abito non fa una grinza. Sul grembiule non c'è una macchia. Nemmeno la padella ha la più piccola macchia di unto. Il prato è liscio come un biliardo. E guarda il figliolo: è uguale a suo padre, se si eccettuano le tempie brizzolate. Di' un po', hai mai visto un uomo così bello, con i capelli così argentati sulle tempie e, per il resto, neri come la pece? La figlia pare una stellina del cinema, e la madre è uguale, salvo per la ciocca grigia che si accompagna a quella del marito. Vedi la macchina nel vialetto? Il battistrada dei copertoni sembra pulito con la spazzola, non c'è nemmeno un filo di polvere... Non c'è un sassolino fuori di posto, tutti i fiori sono sbocciati, nessuno è appassito. Non ci sono foglie sul prato, gli alberi non hanno neanche un rametto secco. La casa nello sfondo pare un palazzo. Guarda l'uomo col rastrello, che si sporge dalla siepe: pare il gemello dell'altro, e sta rastrellando con abiti nuovi di trinca...

Pretty Lee gli aveva strappato la rivista di mano. — Sembra che tu detesti tutto quello che è migliore di questa detestabile borgata.

— Non lo giudico migliore. Tu mi piaci così come sei: non sempre hai i capelli perfettamente a posto, e hai un rammendo sul vestito; tuttavia sei umana, e sai di umanità...

— Oh! — Pretty Lee si era voltata ed era uscita correndo dal bar.

Brett si girò sul sedile polveroso, guardandosi intorno. C'erano pochi viaggiatori, nel vagone. Un vecchio, intento a leggere il giornale e due signore anziane, che chiacchieravano tra loro. C'era anche una donna sulla trentina con un bambinetto dall'aria antipatica; e pochi altri. Nessuno che somigliasse, sia pur di lontano, alla foto della rivista. Brett cercò di raffigurarsi quelle persone intente a compiere le azioni di cui si legge spesso sui giornali: le due vecchie che versavano il veleno nel tè destinato a qualcuno, il vecchio che dava ordine di dichiarare una guerra. Pensò ai bambini che vivevano nelle case di città, e agli aeroplani che ci volavano sopra, bombardandole con grossissime bombe cariche di esplosivo. Blam! Case che crollavano, pezzi di vetro e di muro scagliati da tutte le parti. E i bambini che

morivano nelle esplosioni...

Ma la gente che conosceva lui non poteva fare cose di quel genere. Era gente a cui piaceva chiacchierare, mangiare, bere, e comprare un nuovo trattore o un frigorifero; e andare a pescare. E se a qualcuno saltava la mosca al naso, pestava un altro; ma poi si pentiva e chiedeva scusa...

Il treno rallentò, fermandosi all'improvviso. Dal finestrino, Brett vide una casetta che sembrava di cartapesta, con la scritta «BAXTER'S IUNCTJON» dipinta sulla facciata. Sul quadro delle affissioni era appeso qualche foglio sbiadito. Un vecchio aspettava seduto su una panca. Le due signore anziane scesero, e salì un ragazzo in blue-jeans. Il treno si rimise in moto. Brett si tolse la giacca, e, dopo averla ripiegata, se la mise sotto la testa, cercando di appisolarsi.

Si svegliò sbadigliando. Il treno rallentava. Brett si ricordò che era proibito l'uso delle toilettes durante le fermate. Si alzò, dirigendosi verso il fondo del vagone. La porta era dura da aprire, ma Brett riuscì ugualmente ad aprirla: entrò e la richiuse. Il treno continuava a rallentare.

Brett si lavò le mani, poi fece per aprire la porta, ma questa non cedeva. Spinse più forte. La maniglia era troppo piccola, ed era difficile impugnarla bene. Il treno si fermò. Brett diede una spallata alla porta, senza risultato.

Guardò dal finestrino polveroso. Il sole stava calando. Erano circa le tre e mezzo. Non si riusciva a veder altro che campi riarsi.

Si sentirono dei passi nel corridoio. Brett fece per chiamare, ma si trattenne. Si vergognava picchiare sulla porta gridando: — Fatemi uscire! Sono chiuso nella toilette!...

Cercò di smuovere la porta, che restò immobile. Qualcuno stava trascinando un oggetto pesante nel corridoio. Forse erano sacchi della posta. Avrebbe fatto meglio a chiamare, ma, accidenti, non doveva poi essere impossibile aprire la porta. Esaminò il chiavistello: doveva solo girarlo. Afferrò saldamente la maniglia e girò. Nessun risultato.

Sentì i tonfi del sacco, poi di un altro. Al diavolo! Doveva chiamare! Appena avesse udito altri passi, si sarebbe fatto sentire.

Aspettò. Adesso non si udiva alcun rumore. Tanto per provare,

bussò alla porta. Nessuno rispose. Forse non c'era più nessuno nel vagone. Da un momento all'altro il treno si sarebbe rimesso in moto, e lui sarebbe rimasto chiuso lì dentro fino alla prossima fermata. Batté forte sulla porta: — Ehi, non riesco ad aprire!

Tutto inutile. Tese le orecchie. Silenzio assoluto. Bussò di nuovo. Il vagone scricchiolò. Appoggiò un orecchio al battente, ma non riuscì a sentire nulla. Tornò al finestrino. Non si vedeva nessuno. Schiacciando la guancia sul vetro, poté guardare per tutta la lunghezza del vagone: si vedevano solo campi riarsi.

Tornò a voltarsi e vibrò un violento calcio alla porta. Se l'avesse rotta, la colpa sarebbe stata delle ferrovie che mettevano dei catenacci difettosi. E se avessero voluto farsi pagare, avrebbe ribattuto che potevano considerarsi fortunati se non aveva sporto denuncia...

Appoggiandosi alla parete opposta, alzò i piedi e colpì la serratura. Qualcosa si ruppe e la porta si spalancò.

Brett si ritrovò a guardare oltre il vano della porta e il finestrino che gli stava di fronte. Anche da quella parte c'erano solo campi riarsi. Uscito dalla toilette, tornò nello scompartimento. Il vagone era vuoto.

Guardò ancora dal finestrino. Perché il treno si era fermato in quel punto? Forse la macchina aveva un guasto. Rimase seduto una decina di minuti, poi tornò ad alzarsi, si avviò allo sportello e scese i gradini di ferro. Allungando il collo, riusciva a vedere il treno in tutta la sua lunghezza. Un vagone, due... non c'era macchina.

Forse l'avevano agganciata all'estremità opposta. Guardò in quella direzione: c'erano tre vagoni, ma nessuna macchina. Doveva essere successo qualcosa...

Brett risalì in treno e andò a ispezionare il vagone dopo il suo. Era vuoto anche quello. Passò nel successivo. Vuoto. Ritornò sui suoi passi e attraversò tutti gli altri vagoni. Tutti vuoti. Uscì sulla piattaforma dell'ultimo vagone: le rotaie correvano dritte attraverso i campi, fino all'orizzonte. Scese e risalì lungo il convoglio. Il primo vagone, antiquato, con la cassa di legno, era immobile sulle sue ruote di ferro. Il gancio che avrebbe dovuto unirlo alla macchina era aperto. Le rotaie proseguivano... per finire all'improvviso.

Brett si avviò saltellando sulle traversine, seguendo il binario, lustro alla superficie e rugginoso ai lati. Le rotaie finivano a un centinaio di

metri dal treno. La massicciata proseguiva ancora per un tratto per poi confondersi con le stoppie. Oltre, c'erano solo gli eterni campi. Brett guardò il sole. Era sceso verso ovest, e la sua luce aveva la tonalità gialla del tardo pomeriggio. Ritornato indietro, montò in vagone a prendere la giacca e la valigia dalla reticella. Sceso quindi d'un balzo sul sentierino dove le ceneri indicavano il passaggio dei treni, si avviò verso la direzione in cui terminava il binario. Dopo un attimo di esitazione, decise di proseguire, aprendosi un varco fra le stoppie che gli arrivavano all'altezza dei ginocchi. Verso ovest, al di là dei campi, intravvedeva una specie di macchia cupa all'orizzonte.

Camminò fino a sera, poi si adattò un giaciglio fra gli steli secchi e si mise a dormire.

Steso supino, fissava le nuvolette rosse dell'alba. Gli steli secchi frusciavano alla brezza leggera. La terra, sotto di lui, era arida e gli si sbriciolava fra le dita. Rizzandosi a sedere, strappò uno stelo, e lo spezzò: il ramoscello si polverizzò in minutissimi frammenti. Chissà che pianta era. Non ne aveva mai viste di simili.

Si alzò in piedi, guardandosi intorno. I campi si stendevano a perdita d'occhio, piani, tutti uguali. Una cavalletta cadde con un ronzio ai suoi piedi e lui si chinò a raccoglierla. Le lunghe zampette piegate dell'insetto si aggrapparono alle sue dita. Scosse la mano, e la cavalletta volò via. La macchia indistinta a ovest aveva assunto contorni più netti. Pareva una muraglia grigia, lontanissima. Che fosse una città? Brett raccolse la valigia e si rimise in cammino.

Incominciava ad aver fame. Non mangiava dalla mattina del giorno prima. E aveva anche sete. La città doveva distare circa tre ore di marcia, non più. Proseguì sulle stoppie inaridite che scricchiolavano sotto i suoi piedi, sollevando nuvolette di terra. Pensava alle rotaie che correvano attraverso i campi riarsi, per finire nel nulla...

Quando il treno aveva rallentato, Brett aveva mentito la locomotiva rombare, e uno scalpiccio nel corridoio. Dove erano scomparsi tutti?

Ripensò al treno, a Casperton, a zia Haicey, al signor Phillips. Gli parvero lontanissimi, come ricordi di un passato remoto. Il sole ardeva alto nel cielo. Solo quello era vero. Il resto non aveva importanza. Davanti a lui, c'era una città. Era deciso ad arrivarci. Cercò di pensare anche ad altre cose: televisione, strade affollate, denaro. La carta

logora e l’argento levigato...

Ma adesso erano reali solamente il sole, la pianura polverosa e le piante morte. Erano cose che poteva vedere e sentire. E anche la valigia era reale. Pesava. La cambiò di mano, e continuò a camminare.

Davanti a lui c’era un oggetto bianco, luccicante, che sporgeva dalla terra. Lasciata cadere la valigia, Brett si inginocchiò, scavò nella terra secca, e ne trasse una tazzina da tè di porcellana senza manico. Particelle di terra secca si staccarono dalla tazza, lasciando la superficie pulita. Brett ne esaminò il fondo. Non portava marca. Come mai quella tazzina da tè era finita lì, in mezzo al nulla? La gettò via, riprese la valigia, e tornò a incamminarsi, osservando con attenzione il suolo. Poco dopo trovò una scarpa. Era malandata, ma la suola era in buone condizioni. Si trattava di uno stivaletto da lavoro, misura 10 e mezzo. Chi l’aveva buttata lì? Ripensò alle altre scarpe scompagnate che aveva visto nei vicoli e nei fossi. Chi ce le aveva lasciate?...

Mezz’ora dopo trovò il parafango arrugginito di una vecchia automobile. Ne cercò il resto, ma non vide altro. La muraglia era nettamente visibile, ormai. Non doveva distare più di cinque miglia.

Un pezzo di carta fluttuava fra le stoppie sospinte dalla brezza. Ne vide un secondo, e poi altri ancora, spinti a capriccio dai refoli. Riuscì ad afferrarne uno, e lesse: COMPRATE ADESSO – PAGHERETE POI.

Ne raccolse un altro: PREPARATEVI A INCONTRARE DIO.

E un terzo: VINCETE CON WILLKIE.

Il muro torreggiava sopra di lui, grigio e levigato. Brett aveva la pelle e gli abiti sporchi di polvere, e, proseguendo, si ripulì alla meglio. La valigia gli stroncava il braccio e gli sbatteva contro la caviglia. Non ne poteva più dalla fame e dalla sete. Aspirò istintivamente, nella speranza di captare odor di cibo. Costeggiava ormai da un lungo tratto il muro, in cerca di un’apertura. Il muro seguiva una linea curva e aveva la superficie porosa e senza sporgenze; era troppo liscio per potercisi arrampicare. Doveva essere alto circa sei o sette metri. Ci sarebbe voluta una scala...

Finalmente, un po’ più avanti, Brett vide un grande cancello fiancheggiato da colonne grige. Dopo che l’ebbe raggiunto, depose la valigia, e si asciugò la fronte col fazzoletto. Al di là del cancello si

vedevano una strada lastricata e le facciate di alcuni edifici. Quelli della strada appena oltre il cancello erano bassi, non avevano più di un piano o due, mentre, più lontano, ne sorgevano altri, molto più elevati. Non si vedeva anima viva. L'aria calda del mezzogiorno era immota e nessun suono la turbava. Brett raccolse la valigia e varcò il cancello.

Camminò per un'ora buona sui marciapiedi deserti, ascoltando l'eco dei propri passi rinviata dalle facciate di arenaria, dalle vetrine vuote, dalle porte di vetro coperte di tendaggi. Qua e là, c'erano aree fabbricabili ricoperte di erbaccia, dall'aspetto desolato. Si fermava agli incroci, guardando nelle vie lunghe e deserte. Di tanto in tanto giungeva alle sue orecchie un rumore lontano: il richiamo solitario di un corno, il tintinnio fievole di una campana, un calpestio di zoccoli.

A un certo punto, venne a trovarsi in uno stretto passaggio tagliato come un canyon fra due muraglie cieche. Fermo all'imbocco, ascoltava un mormorio lontano, come di un gruppo di gente a un funerale. La strada procedeva dritta per qualche metro e poi faceva una svolta brusca. Man mano che Brett ne superava le curve, il mormorio si faceva sempre più forte. Ora era in grado di distinguere le singole voci, e qualche parola che emergeva dal mormorio confuso. Affrettò il passo, augurandosi d'incontrare finalmente qualcuno con cui parlare.

A un tratto, le voci, che dovevano essere centinaia, si levarono in un lungo grido: «Yaaaaay!...» che fece ricordare a Brett una folla di tifosi quando la squadra locale entra in campo. Si sentiva anche la musica di una banda, composta di ottoni, e di strumenti a percussione. Adesso si vedevano, allo sbocco della strada tortuosa che sfociava in un viale soleggiato adorno di bandiere, le schiene di molte persone, e, al di là di esse, il ritmico avanzare di una processione di cui si distinguevano gli stendardi in file continue. Da un capo all'altro del viale correva uno striscione su cui Brett riuscì a leggere, in enormi caratteri rossi: «...CON NOI!».

Brett si sollevò in punta di piedi, dietro alle spalle degli spettatori. Una falange di uomini in giubba gialla avanzava compatta, con andatura rigida, mentre le nappe dei fez ondeggiavano al ritmo dei passi. Un ragazzetto corse ad affiancarsi ad essi. La musica era più forte e stridente che mai.

— Che cos'è? — domandò Brett all'uomo che gli stava davanti. Ma gli uscì solo un filo di voce. L'uomo lo ignorò. Brett avanzò alle spalle

degli spettatori, alla ricerca di un posto in cui le file fossero meno compatte, per poter vedere meglio. All'angolo del marciapiede c'era meno gente. Le giubbe gialle erano passate. Adesso stava avanzando un gruppo di ragazze dalle cosce tornite, in camicetta di seta, stivali neri e berretto di pelliccia bianca, che camminavano silenziose, con facce inespressive. Giunte a una cinquantina di metri dal punto in cui si trovava Brett, assunsero un'andatura a saltelli, con le ginocchia alte, agitando le anche, e gettando e riprendendo dei bastoni di metallo che scintillavano al sole...

Brett torse il collo per vedere se c'erano delle telecamere. La folla che si assiepava sul marciapiede di fronte seguiva il corteo in silenzio con gli occhi fissi. Un tizio grasso, con un abito spiegazzato e un panama calcato sulla fronte, si stuzzicava i denti. Senza capir perché, a Brett parve che quell'uomo stonasse, in mezzo agli altri. Dietro gli spettatori, c'era una fila di negozi dall'aspetto normalissimo: pareti di mattoni e vetrine polverose. Su una, campeggiava un cartello sbiadito: SOLO PER OGGI – PREZZI SPECIALI. Il marciapiede alla sinistra di Brett era deserto. Alla destra, invece, la folla era compatta. Alle «majorettes» tenne dietro un plotone di poliziotti in divisa blu. Un pezzo di carta fluttuava alle loro spalle, nell'aria. Brett si rivolse all'uomo che gli stava alla destra:

— Scusatemi, mi sapreste dire come si chiama questa città?

L'uomo lo ignorò. Brett gli batté sulla spalla. — Ehi, che città è questa?

L'uomo si tolse il cappello, lo agitò sopra la testa e lo gettò in aria. Il cappello volò via, perdendosi in mezzo alla folla. Brett si chiese oziosamente quante persone che gettano il cappello a quel modo riescano a recuperarlo. Ma, naturalmente, nessuno dei suoi conoscenti avrebbe lanciato il cappello...

— Vi seccherebbe dirmi il nome di questa città? — tornò alla carica Brett, tirando l'uomo per un braccio. L'altro girò sui tacchi, voltandosi verso di lui, e gli si appoggiò pesantemente addosso. Brett arretrò, e l'altro cadde, rigido, agitando le braccia, con la bocca e gli occhi aperti.

— Aaahhh — diceva — vu-vum-vum. Au, iau...

Brett si chinò premuroso. — Scusatemi! — gridò. — Aiuto — aggiunse guardandosi intorno. — Quest'uomo...

Ma nessuno gli badava. L'individuo più vicino, a meno d'un metro di distanza, stava attaccato all'uomo che gli veniva appresso e muoveva la bocca come un pesce.

— Quest'uomo sta male — continuò Brett cercando di tirare il caduto per un braccio.

Gli occhi dell'uomo si volsero con riluttanza a Brett. — Non sono affari che mi riguardino.

— Nessuno mi dà una mano.

— Forse è ubriaco.

Alle spalle di Brett, una voce sussurrò imperiosa: — Svelto! Ehi, voi! Entrate nel vicolo...

Brett si voltò. Un tizio magro, sulla trentina, con radi capelli rossicci, il labbro superiore umido di sudore, era fermo all'imbocco di un vicoletto. Indossava una camicia giallina dal collo ampio, floscio e chiazzato di sudore, calzoni al ginocchio, color verde scuro, stivali di cuoio morbido, sporchi e malconci, che gli ricadevano sulle caviglie. Indicava a gesti il vicolo, ripetendo: — Presto... qui...

Brett gli si avvicinò: — Ma quell'uomo...

— Venite, pazzo! — Lo sconosciuto prese Brett per un braccio e lo trascinò nel vicolo scuro. Brett cercò di far resistenza. — Aspettate un momento... Quell'uomo — cercò di spiegare.

— Ma come? Non lo sapete ancora? — Il rosso parlava con accento strano. — Sono dei golem... Dovete scomparire, prima che...

L'uomo si immobilizzò schiacciandosi contro il muro, e Brett, automaticamente, lo imitò. L'altro teneva la testa voltata verso l'imbocco del vicolo, coi tendini che spiccavano sul collo abbronzato. — Ma che diamine... — cominciò Brett.

— Zitto! State fermo e zitto, idiota! — l'interruppe l'altro aspramente.

Brett seguì la direzione del suo sguardo. L'uomo caduto era sempre steso a terra e si agitava debolmente, con gli occhi aperti. Qualcosa stava muovendosi sopra di lui, una forma trasparente, ma torbida come acqua fangosa. Rimase sospesa immobile per un istante, poi calò sull'uomo come un'onda che s'infrange, avviluppandolo. Il corpo si sollevò roteando, poi rimase eretto. Il sole penetrava attraverso la forma fluida che mandava scintillii d'ambra, appiattendosi proprio

come un’onda che si ritira.

— Cosa diavolo…

— Andiamo! — Il rosso si voltò avviandosi di buon passo in silenzio verso l’ombra cupa della prossima svolta. Si volse per incitare Brett a camminare più svelto, e superò l’angolo… Brett gli tenne dietro. Il vicolo sboccava in un vialone alberato, dove una distesa di prati era chiusa da una rete metallica arrugginita. Non si vedeva un’anima.

— Un momento! Dove siamo?

Lo sconosciuto si voltò: — Da quanto tempo siete arrivato? — domandò. — Come siete venuto fin qui?

— Sono entrato da un cancello, circa un’ora fa.

— Ho capito che siete un uomo non appena vi ho visto parlare al golem — dichiarò il rosso. — Io son qui da due mesi, forse più. Bisogna che ci togliamo dai piedi. Avete fame? C’è un posto… — e indicò col pollice. — Andiamo. Parleremo poi.

Brett lo seguì. Voltarono in una laterale, e poco dopo il rosso spinse la porta di un piccolo bar. La porta si richiuse con un tonfo alle loro spalle. C’erano tavole e sgabelli, davanti al bar, e un polveroso juke-box. Sedettero a un tavolo. Il rosso si chinò, si sfilò una scarpa e la batté contro il muro. Poi tese la testa, in ascolto. Regnava un completo silenzio. Tornò a picchiare con la scarpa. Dalla cucina provenne un rumore di stoviglie.

— Adesso non aprite bocca — ammonì il rosso, cogli occhi fissi sulla porta dietro il banco. Un attimo dopo la porta si aprì e comparve una ragazza dalle guance rosse, spettinata, con un grembiule verde da cameriera. La ragazza si avvicinò al tavolo, pulì la tovaglia, e si dispose a prender le ordinazioni, tenendo in mano taccuino e matita.

— Caffè e panini al prosciutto — ordinò il rosso. Brett non parlò. La ragazza gli lanciò una rapida occhiata, poi si allontanò in fretta.

— Li ho visti qui, la prima volta — disse il rosso. — È stata una vera fortuna. Ho visto come fanno i Gel. Erano grandi, non come quelli che raccolgono i golem. Appena finirono, entrai, e feci come loro. Funzionò. Avevo seguito il sistema dei golem…

— Non capisco un’acca di quel che dite — lo interruppe Brett. — Voglio chiedere alla cameriera…

— Non rivolgetele la parola, potreste rovinar tutto. Oppure

potrebbero arrivare i Gel. Non so. Mangerete quel che vi porterà, quando quella cosa torna.

— Come sarebbe a dire, quella cosa?

— Ah, ve lo mostrerò — rispose l’altro lanciando una strana occhiata a Brett.

Sentendo odor di mangiare, Brett aveva l’acquolina in bocca. Era digiuno da più di ventiquattr’ore.

— Attento, ecco quel che dovete fare — lo avvertì il rosso. — Quando la cosa arriva non fate troppi gesti, tenetevi in disparte, non parlate. Seguendo queste regole, potrete viver qui come un Duca di Contea. La cosa più difficile è il mangiare, ma qui…

Ricomparve la ragazza con un vassoio in equilibrio su una mano, e tazza e piatto nell’altra. Depose il tutto sulla tavola.

— Ci hai messo un bel po’ — disse il rosso. La ragazza sbuffò, aprì la bocca per parlare, e il rosso le cacciò un dito fra le costole. Lei restò a bocca aperta, immobile.

— È pazzo, signorina — disse Brett alzandosi a mezzo. — Vi prego di…

— Non sprecate il fiato — tagliò corto il suo compagno, con un’occhiata di trionfo. — Volete sapere perché l’ho chiamata «quella cosa»? — Si alzò e sbottonò l’uniforme della ragazza. Quella pencolò un pochino in avanti, ma rimase zitta e immobile. Il grembiule si aprì mettendo in mostra i seni bianchi e rotondi privi di capezzoli.

— È una bambola — spiegò il rosso. — Una marionetta. Un golem.

Brett fissava la ragazza: i riccioli umidi sulle tempie, la lingua che faceva capolino tra i denti, le venuzze rosse sulle guance, la pelle bianca…

— È facile distinguerli — osservò il rosso. — Non hanno i capezzoli. — Riabbottonò il grembiule, poi tornò a colpire la cameriera fra le costole. Quella si drizzò, assestandosi i riccioli.

— Certo, un signore come voi è abituato a ben altro — disse con noncuranza la cameriera, prima di andarsene.

— Mi chiamo Awalawon Dhuva — si presentò il rosso.

— Brett Hale — rispose Brett, addentando il panino.

— Che strani vestiti — osservò Dhuva. — E avete anche uno strano modo di parlare. Di che contea siete?

— Jefferson.

— Mai sentita. Io sono di Wavly. Come mai siete arrivato qui?

— Ero in treno. Le rotaie finivano in mezzo ai campi. Ho camminato... ed eccomi qui. Che città è?

— Non lo so — Dhuva scosse la testa. — Però sapevo che abitavano lungo il Fiume di Fuoco. Non ci volevo credere. Pensavo che fossero superstizioni religiose, inventate per tener buona la gente. Ne raccontavano tante... Prendete, per esempio, la faccenda del tetto. Dicono che è a cento kharfad. E invece forse è alto mille o solo dieci. Vorrei salire lassù in pallone, per accertarmene.

— Di che cosa state parlando? — domandò Brett. — Dove volete andare, in pallone? E a veder che?

— Oh, ne ho visto uno a Turney. Un grosso involucro ad aria calda, con sotto un cesto. Ma se qualcuno taglia la corda...! Però potete scommettere che i preti non lo permetteranno mai, nossignore — Dhuva lanciò un'occhiata inquisitrice a Brett. — Come vanno le cose, nella vostra contea... Fassion, o come si chiama? Da voi quanto dicono che è alto?

— Alludete al cielo? Be', l'atmosfera finisce dopo qualche miglio, e poi incomincia lo spazio, che continua per milioni di miglia...

Dhuva batté una mano sul tavolo scoppiando a ridere. — La gente di Fesseron deve esser molto spiritosa! Su, su, su... ma a chi vogliono darla da bere?

— Solo un bambino può pensare che il cielo sia una specie di tenda — riprese Brett. — Non avete mai sentito nominare il sistema solare, gli altri pianeti?

— Cosa sono?

— Altri mondi. Girano tutti intorno al Sole. Come la Terra.

— Altri mondi, eh? Che navigano avanti e indietro sotto al tetto? Buffo, io non li ho mai visti. — Dhuva aveva l'aria di prenderlo in giro. — Svegliatevi, Brett. Dimenticate tutte quelle storie e credete solo a quel che vedete.

— Cosa sono quelle masse brunastre?

— I Gel? Sono quelli che comandano, qui. Tenetevi alla larga da loro. State attento che non vi vedano.

— Cosa fanno?

— Non lo so, e non ho voglia di saperlo. Questa città è grande e mi piace starci. Ho tutto il cibo che voglio, e tanti bei posti per dormire. Ci sono sfilate e spettacoli. Si vive bene… Basta non farsi vedere.

— Come si fa a uscire di qui? — chiese Brett.

— Non lo so. Forse bisogna scavalcare il muro. Io non ho nessuna voglia di andarmene. Sono scappato da casa mia in gran fretta. Il Duca… be', non importa. Non voglio tornare.

— Tutti gli abitanti sono… dei golem? — domandò Brett. — Non ci sono persone vere?

— Voi siete il primo uomo che incontro. Vi ho scoperto appena vi ho messo gli occhi addosso. Una persona in carne e ossa si muove in modo diverso dai golem. Ho visto golem far cose come inarcare le sopracciglia, arretrare spaventati, guardar di sbieco, e restare in piedi con le mani sui fianchi. E sanno anche fare il broncio, lanciare occhiate di riconoscimento, e ridere in modo glaciale. Insomma fanno tutte quelle cose che, secondo i libri, dovrebbero fare anche le persone comuni, ma che invece non fanno mai. Adesso che siete qui, finalmente ho qualcuno con cui parlare. Confesso che mi sentivo solo. Vi farò vedere dove abito, e vi sistemerò un letto.

— Non ho intenzione di fermarmi molto.

— Cosa credete di trovare, fuori, che non possiate avere anche qui? C'è tutto quel che può occorrere, in questa città. Vedrete che ce la spasseremo.

— Parlate come mia zia Haicey — replicò Brett. — Lei diceva che a Casperton avevo tutto quel che mi occorreva. Ma come faceva a sapere cosa occorre a me? E come fate a saperlo, voi, se non lo so nemmeno io? So però che ho bisogno di qualcosa di più che di mangiare e di un letto dove dormire…

— E che altro?

— Tutto. Cose a cui pensare e cose che valga la pena di fare. Ma se anche al cinema…

— Cos'è il cinema?

— Ma… una commedia, su una pellicola. Immagini in movimento.

— Un quadro che si muove?

— Esatto.

— Ve l'hanno raccontato i preti? — Dhuva si tratteneva a stento dal

ridere.
— Tutti vanno al cinema.
Dhuva scoppiò a ridere. — Questi preti! Sono uguali dappertutto! Raccontano un sacco di balle, e la gente le beve. Cos'altro hanno detto?
— I preti non c'entrano, col cinema.
Dhuva si fece serio. — Cosa raccontano di Grat e della Ruota?
— Grat? Che roba è?
— L'Essere Superiore. Il Quattrocchi. — Dhuva abbozzò un gesto, ma si contenne subito. — È l'abitudine — aggiunse. — Io non credo a quelle scempiaggini. Non ci ho mai creduto.
— Immagino che stiate parlando di Dio.
— Non so niente di Dio. Raccontatemi.
— È il creatore del mondo. È... be', sovrumano. Sa tutto quel che succede; e quando si muore, posto che la nostra vita sia stata buona e onesta, si incontra Dio in Paradiso.
— Dove sarebbe questo posto?
— È... — Brett fece un cenno vago con la mano. — Lassù.
— Ma se avete detto che lassù c'è solo lo spazio — replicò Dhuva — e altri mondi che girano, come isole alla deriva nel mare.
— Be'...
— Non fa niente. — Dhuva sollevò le mani. — Anche i nostri preti raccontano un sacco di bugie. Tutte quelle storie della Ruota e del Fiume di Fuoco. È come il vostro Paradiso, o come si chiama. E il nostro Grat è come il vostro Divo o Deo... Insomma, la stessa roba... — Dhuva s'interruppe, drizzando la testa. — Cos'è?
— Non ho sentito niente.
Dhuva balzò in piedi, avviandosi alla porta. Brett si alzò anche lui. Una sagoma bruna torreggiante, trasparente come vetro, occupava la soglia. La sua superficie era tutta increspata.
Dhuva fece dietrofront, passò di corsa davanti a Brett e si precipitò verso l'uscita posteriore. Brett era rimasto immobile per lo stupore. La sagoma fluttuò rapida come mercurio, afferrò Dhuva a mezza vita e lo avvolse. Brett scorse per un attimo la figura sottile con i piedi che scalciavano, avvolta nelle spire del Gel. Poi l'onda bruna si slanciò verso la porta, la spalancò, e scomparve insieme a Dhuva.
Brett fissava la porta aperta, incapace di muoversi. Una lama di sole

illuminava il pavimento sporco. Un topo nero corse lungo la base del muro. Non si udiva nessun rumore. Brett si avvicinò alla porta attraverso la quale era scomparso il Gel, e, dopo aver esitato un momento, sbirciò oltre la soglia. Si ritrovò a guardare nelle profondità d'un gran pozzo buio, d'ampiezza enorme, con pareti segnate da fori circolari: le estremità tagliate delle tubazioni dell'acqua e i capi strappati dei cavi della luce e del telefono. Sul fondo, si scorgeva dell'acqua nera che mandava un debole riflesso. Pochi passi oltre la porta, appoggiata al muro, su una strettissima striscia di pavimento coperto di linoleum, c'era la cameriera, immobile nel buio. L'abisso si spalancava proprio sotto i suoi piedi. Il bordo del pavimento era frastagliato, come se fosse stato roso dai topi. Di Dhuva, nemmeno l'ombra.

Brett richiuse la porta. Con un gran sospiro, si asciugò la fronte con un tovagliolino di carta che aveva preso da un tavolo e poi uscì dal bar, senza ricordarsi di prendere la valigia. Svoltò all'angolo e percorse una strada fiancheggiata da negozi vuoti, nelle cui vetrine erano in mostra preparati per fare la permanente in casa, occhiali da sole, vernice per le unghie, lozione abbronzante, cartoline, nastri, giocattoli di plastica, abiti variopinti di fibra sintetica, callifughi, prodotti di bellezza, dischi, biglietti augurali...

Arrivato all'angolo successivo, si fermò a guardare nella strada vuota. Non si sentiva il minimo rumore. Brett si alzò sulla punta dei piedi per sbirciare attraverso una finestra che si apriva in una parete di cemento grigio. Attraverso il vetro polveroso vide dei manichini, degli abiti, una bicicletta e dei fasci di riviste senza la copertina.

Proseguì finché trovò una porta. Era chiusa e molto solida. Passò ad un'altra che pareva meno robusta. Provò la maniglia arrugginita, ma senza successo; fece un passo indietro e menò un gran calcio al battente. La porta si aprì con un cigolio cupo verso l'interno, divelta dai cardini. Brett si ritrovò a guardare nel pozzo buio. Un frammento d'intonaco si staccò dal muro con un tonfo sordo. Brett varcò la soglia con cautela. L'acqua nera in fondo alla voragine gli rimandò un riflesso di sole dall'oscurità.

A destra e a sinistra di Brett, s'innalzavano le pareti di tutto l'isolato, interrotte dai rettangoli azzurri delle finestre. Il pulviscolo danzava nei raggi di sole. In alto, lontanissimo, si scorgeva a malapena il tetto, che

pareva una ragnatela di travi. E, sotto, l'abisso.

Proprio davanti a Brett sporgeva un mozzicone di tubo di ottone che, a occhio e croce, avrebbe offerto un solido appiglio a una corda. Là, in fondo al baratro, Dhuva, l'estraneo che l'aveva trattato da amico, era prigioniero dei Gel. Brett era fermamente deciso a far tutto il possibile, ma gli occorreva un equipaggiamento adeguato. Per prima cosa, avrebbe cercato un negozio dove trovare corda, armi e coltelli. Poi...

La parete sgretolata, dove fino a poco prima c'era la porta che lui aveva scardinato, attirò il suo sguardo. Il guscio della parete, esposto dove fino a poco prima c'era l'intelaiatura della porta, aveva lo spessore di un foglio di carta. Brett allungò una mano e ne strappò un pezzo. La parte esterna, quella che si vedeva dalla strada, era liscia e aveva una parvenza di solidità. L'interno invece era poroso e disuguale. Brett tornò in strada e guardò il muro. Poi tirò un calcio. Un gran pezzo di parete, del diametro di quasi due metri, cadde in pezzi minuti sul marciapiede, sollevando una nuvola di polvere. Un altro pezzo lo seguì, ricadendo in parte nel baratro. Brett udì un tonfo lontano. Guardò il foro irregolare: la parete pareva un rompicapo a cui avessero tolto uno dei pezzi. Infine Brett si voltò, e partì di corsa, con la gola secca e il cuore che gli batteva forte.

Due isolati più avanti, rallentò il passo. Guardò in tutte le vetrine dei negozi. C'erano gambe artificiali, bottiglie di acqua colorata, bambole, parrucche, occhi di vetro, ma niente corda. Brett provò a pensare in quali negozi si vendeva corda. Forse in qualche magazzino di forniture navali. Ma dove poteva trovarlo?

Forse avrebbe fatto più presto consultando un elenco del telefono. Poco oltre spiccava un'insegna: HOTEL. Brett spinse la porta girevole e si ritrovò in un atrio in penombra, con le pareti a pannelli di marmo. Sulla destra, una porta doppia portava in un bar col pavimento coperto da tappeti beige; davanti c'era la gabbia di ottone di un ascensore, fiancheggiata da due grandi vasi e dalla scala che portava ai piani superiori. Sulla sinistra, il banco di mogano dietro cui stava un uomo. Brett si sentì pervadere da una travolgente ondata di sollievo.

— Quelle cose, quei Gel — gridò, correndo verso il banco. — Il mio amico...

Ma s'interruppe. L'impiegato era rimasto immobile, con lo sguardo fisso oltre la spalla di Brett, con una penna in mano. Brett gliela

strappò con un gesto fulmineo. Le dita dell'impiegato rimasero incurvate come se reggesse ancora la penna. Era un golem.

Brett entrò nel bar. Davanti a uno specchio scuro c'era una fila di sgabelli vuoti. Sui tavolini, davanti alle sedie vuote, c'erano bicchieri altrettanto vuoti. Brett fece un sobbalzo allorché sentì la porta girevole mettersi in moto. D'improvviso, si accesero le luci, un piano si mise a suonare «More Than You Know», e, con uno sbattere di sportelli, l'ascensore si mise in moto.

Brett si nascose in un angolo buio, e vide un uomo grasso con un abito floscio, di lino a righe, che si avviava verso il banco. Aveva la faccia arrossata e la testa calva cosparsa di efelidi. L'impiegato fece un lieve inchino.

— Ah, sì, signore, un bell'appartamento di due stanze con bagno... — Brett sentì la voce untuosa dell'impiegato, che stava porgendo la penna. Il grassone scarabocchiò qualcosa sul registro, mentre l'impiegato continuava «...e quattordici dollari». Poi sorrise e suonò il campanello. Un fattorino in divisa verde, con cappello a scatola e sottogola, uscì da una porta dietro il banco, prese una chiave, e precedette il cliente all'ascensore. Brett vide la cabina che si sollevava, seguita dai cavi unti di grasso. Stava per riattraversare l'atrio, quando s'immobilizzò. Una sagoma bruna era comparsa sulla porta, e fluttuava sul tappeto verso il banco. Il golem, impassibile, rientrò dalla porta dov'era uscito. Da uno dei piani superiori, si udì sbattere lo sportello dell'ascensore. L'impiegato era sempre al suo posto al banco. Il Gel fluttuò verso di lui, poi si ritrasse. Il piano aveva smesso di suonare, le luci scemarono fino a spegnersi. Brett ripensò al grassone. Lo aveva già visto...

Salì le scale. Arrivato al secondo piano, procedette tentoni lungo il corridoio buio. Girò una maniglia. La porta si aprì. Era entrato in un'ampia camera che conteneva un letto matrimoniale, una poltrona e un comò. Attraversò la stanza. La finestra dava su un vicolo; di fronte c'era una parete di mattoni, su cui si aprivano delle finestre riparate da tende. Dietro, il vuoto.

Si udirono dei rumori nel corridoio. Brett si gettò a terra, dietro al letto.

— Va bene, voi due — muggì il vocione di un ubriaco. — E che i vostri dispiaceri possano essere solo piccoli.

Qualcuno rise; poi seguì il ticchettio secco come di chicchi gettati per terra. Una chiave girò nella serratura. La porta si spalancò. Nel corridoio era accesa una luce violenta, e sulla soglia si stagliavano le figure di un uomo in giacca e calzoni neri e di una donna vestita da sposa, col velo e un mazzo di fiori in mano.

— Sta' attento, Mel!

— Fa' tutto quel che io non farei!

— ...bacia la sposa per me.

La coppia entrò nella stanza, chiuse la porta, e si appoggiò contro il battente. Brett rimase immobile, in attesa, trattenendo il respiro. La coppia continuò a restare ferma nel buio...

Brett si alzò, girò intorno al letto, e si avvicinò alle due figure immobili. La ragazza era giovane, snella, aveva dei lineamenti perfetti e dei morbidi capelli neri. Teneva gli occhi socchiusi, e Brett scorse un lampo di luce riflesso nella pupilla. L'uomo era abbronzato, aveva le spalle larghe, e i capelli biondi ondulati. Le labbra socchiuse mettevano in mostra una dentatura perfetta. I due erano immobili, non respiravano, e avevano lo sguardo fisso nel vuoto.

Brett tolse il mazzo dalle mani della sposa. I fiori parevano veri, però non avevano profumo. Li lasciò cadere, e spinse da parte il golem maschio per poter aprire la porta. La figura girò su se stessa e cadde con un tonfo pesante. Brett sollevò la sposa fra le braccia e la depose sul letto. Tornato alla porta, si soffermò ad ascoltare. Esitò, prima di aprirla. Tornò al letto, per sbottonare il corpetto della sposa. I seni erano tondi, lisci, d'un bianco uniforme.

Uscito nel corridoio, Brett si avviò verso le scale. Un Gel fluttuò poco oltre, allungandosi e allargandosi. La forma ondulante avanzava verso Brett che pensò di scappare. Ma si trattenne a tempo, ricordando quello che era successo a Dhuva. Il Gel l'oltrepassò, si appiattì e scomparve sotto la fessura di una porta. Brett si permise di respirare. Al diavolo il grassone! C'erano troppi Gel in giro.

Da una porta doppia che si apriva sul pianerottolo usciva una musichetta dolce. Brett si fece coraggio ed entrò. Alcune coppie ballavano sul pavimento lucido; altra gente sedeva ai tavolini, servita da camerieri in abito nero. In fondo al locale, vicino a un polveroso «ficus», sedeva il grassone, intento a consultare il menu. Brett lo vide

spiegare il tovagliolo, passarselo intorno al collo e asciugarsi la faccia.

Ricordò che Dhuva gli aveva detto di non intervenire mai, tuttavia pensò di poter arrischiare. Si diede una rassettata al vestito, raddrizzò la cravatta è si diresse versò un tavolo. Un cameriere, subito accorso, lo guidò a un tavolo d'angolo. Brett si guardò intorno. Non c'erano Gel in vista.

Il suo tavolo era vicino a quello del grassone. Moriva dalla voglia di parlargli, ma non voleva correre il rischio di attirare l'attenzione. Decise perciò di approfittare della prima occasione propizia. Intanto, continuò a studiare l'ambiente.

Ai tavoli vicini, uomini con abiti impeccabili e visi accuratamente rasati discorrevano a bassa voce con signore in eleganti abiti da sera, che si gingillavano sorridendo con calici di vino. Afferrò qualche frammento di conversazione:

— Cara, hai sentito...

— ... sulla fine degli ottanta...

— ... impossibile. Si dovrebbe...

— ... per la prima volta, quest'anno...

Il cameriere tornò con una zuppierina di minestra.

Brett esaminò la distesa di cucchiai, forchette e coltelli, sbirciando i clienti del tavolo vicino. Doveva star bene attento a non sgarrare. Depose il tovagliolo in grembo, badando attentamente a disfarne con cura le pieghe; poi, fatta una rapida selezione, afferrò il cucchiaio più grande e guardò il cameriere. Fin qui, era andato tutto bene...

— Vino, signore?

Brett indicò la coppia del tavolo vicino. — Portatemi lo stesso vino che bevono quei signori. — Il cameriere si allontanò per tornare poco dopo con una bottiglia di cui mostrò l'etichetta a Brett. Questi la esaminò e fece un cenno di assenso. Il cameriere si diede da fare col turacciolo, che tolse con gesti elaborati. Quindi versò due dita di vino in un bicchiere che porse a Brett, e rimase in rispettosa attesa.

Brett sollevò il bicchiere e assaggiò il liquido. Sapeva proprio di vino. Annuì, e il cameriere ne versò dell'altro. Brett si domandava, intanto, cosa sarebbe successo se avesse dichiarato che il vino non gli era piaciuto. No, sarebbe stato troppo rischioso provare.

Le coppie dei ballerini tornarono ai tavoli, altre si alzarono per

prenderne il posto. Un complesso d'archi, in un angolo, suonava motivi che rievocavano la dolce malinconia delle sale da tè in pomeriggi da lungo dimenticati. Brett lanciò un'occhiata al grassone, che stava mangiando rumorosamente la minestra, col tovagliolo legato intorno al collo.

Il cameriere tornò con un vassoio.

— Bella giornata, signore — disse.

— Bellissima — convenne Brett.

L'altro posò sul tavolo un piatto coperto, tolse il coperchio, e rimase in attesa, impugnando coltello e forchetta.

— Una fettina di arrosto, signore?

Brett assentì, mentre esaminava con attenzione il cameriere. Pareva proprio vero; però, c'erano dei golem che sembravano più umani degli altri, o, forse, dipendeva dal ruolo loro assegnato. L'uomo caduto alla parata non era che una comparsa. Il cameriere, invece, doveva esser capace di sostenere una conversazione. Chissà che non fosse in grado di dirgli qualcosa...

— Ehm... dite... come si pronuncia il nome di questa città?

— Non sono mai stato capace di pronunciare bene le parole, signore — replicò il cameriere.

— Provate.

— Sugo, signore?

— Sì. Provate a pronunciare.

— Sarà meglio che chiami il capo-cameriere, signore — disse il golem in tono gelido.

Con la coda dell'occhio, Brett notò un movimento. Si voltò di scatto ma non vide niente. Era stato un Gel?

— Non fa niente — disse. Il cameriere gli servì patate e piselli, tornò a riempirgli il bicchiere, e se ne andò. Brett si rese conto di avergli rivolto la domanda in modo poco conveniente e decise di affrontare l'argomento con più circospezione...

Quando il cameriere tornò, gli disse: — Bella giornata.

— Bellissima, signore.

— Meglio di ieri.

— Proprio vero, signore.

— Chissà come sarà domani.

— Forse pioverà un po’, signore.
Brett accennò alla pista da ballo. — Ottima orchestra.
— È molto popolare, signore.
— È di qui?
— Non saprei, signore.
— Voi siete di qui?
— Oh, sì, signore — ribatté il cameriere con aria di disapprovazione. — Desiderate altro, signore?
— Io sono arrivato da poco — continuò Brett. — Chissà se siete in grado di dirmi...
— Scusatemi, signore. — Il cameriere si allontanò.
Brett si gingillò con le patate. Era inutile far domande ai golem. Doveva arrangiarsi in un altro modo per sapere quel che gli interessava. Tornò a guardare il grassone, che stava tirando fuori di tasca il fazzoletto, con cui si soffiò rumorosamente il naso. Nessuno si voltò a guardare. L’orchestra suonava in sordina. Le coppie ballavano. Era il momento buono per tentare...
Brett si alzò e andò al tavolo del grassone, che sollevò gli occhi a guardarlo.
— Vi dispiace se mi siedo un momento? — domandò Brett. — Vorrei parlarvi.
L’altro gli indicò una sedia. Brett sedette, si sporse sul tavolo e disse: — Forse sbaglio, ma credo che voi siate vero.
L’altro sbatté le palpebre. — Cosa significa? — ribatté con voce acuta, petulante.
— Non siete come gli altri. Credo di poter parlare con voi. Sono convinto che siate come me.
L’altro abbassò gli occhi sul proprio vestito spiegazzato. — Ah... oggi ho avuto molto da fare e non ho trovato il tempo di cambiarmi. Sono un uomo molto occupato. E voi, che cosa fate?
— Sono nuovo di qui — rispose Brett — e mi piacerebbe sapere cosa sta succedendo in questo posto...
— Compratevi una guida. Ci sono indicati tutti i locali di divertimento...
— Non alludevo a questo. Alludevo a tutte queste marionette e ai Gel...

— Quali marionette? Gel? Gelatina? Non vi piace la gelatina?

— Sì, mi piace, ma non...

— E allora chiedete al cameriere che ve la porti. Ne hanno di tutti i sapori. E adesso, se non vi spiace...

— Parlavo di quelle cose marroni, che sembrano fatte di acqua sporca. Arrivano se uno disturba una scena...

L'altro incominciava a dar segni di nervosismo. — Andatevene, per favore.

— Se faccio qualcosa che non va, arrivano i Gel. È per questo che avete paura?

— Su, su, calmatevi. Non serve eccitarsi tanto.

— Non ho nessuna intenzione di fare una scenata — dichiarò Brett. — Vi prego solo di darmi qualche informazione. Da quanto tempo siete qui?

— Detesto le scenate. Le detesto dal profondo del cuore.

— Quando siete arrivato qui?

— Dieci minuti fa. Mi sono messo a sedere e non ho ancora finito di mangiare. Per favore, giovanotto, tornate al vostro tavolo. — Il grassone fissava Brett con aria sospettosa; la sua testa calva era madida di sudore.

— Volevo sapere da quanto tempo siete in questa città. Da dove venite?

— Ma io sono nato qui. Da dove vengo? Che razza di domanda mi fate? Cosa credete, che mi abbia portato la cicogna?

— Siete nato qui?

— Certo.

— Come si chiama questa città?

— Cercate di prendermi in giro? — Il grassone incominciava a seccarsi e alzava la voce.

— Sssst! — lo ammonì Brett. — Non vorrete attirare l'attenzione dei Gel, spero.

— Al diavolo questi Gel, qualunque cosa siano! — sbottò il grassone. — E adesso squagliatevela, se no chiamo il direttore.

— Ma non lo sapete? — insisté Brett fissandolo. Non sapete che sono tutti golem, marionette? Non sono veri.

— Chi non sarebbe vero?

— Tutte queste imitazioni di persone che siedono ai tavoli o che stanno ballando. Vi renderete certamente conto...

— Mi rendo conto che avete bisogno di un medico — tagliò corto il grassone, spingendo indietro la sedia e alzandosi in piedi. — Tenetevi pure il mio tavolo. Io vado a mangiare da qualche altra parte.

— Aspettate! — Anche Brett si era alzato e lo trattenne per un braccio.

— Toglietemi le mani di dosso... — Il grassone si avviò alla porta, e Brett lo seguì. Erano arrivati davanti alla cassa, quando Brett, voltandosi, vide una sagoma bruna fluttuante.

— Guardate! — esclamò tirando il grassone per un braccio.

— Cosa dovrei guardare?

— Il Gel era scomparso.

— C'era un Gel.

Il grassone lasciò cadere una banconota sulla cassa e scappò via. Brett si frugò in tasca, ne trasse un biglietto da dieci e attese che gli dessero il resto. — Aspettate! — gridò dietro al grassone, che si era precipitato giù dalle scale.

— Sbrigatevi — fece, rivolto alla cassiera, che se ne stava immobile con lo sguardo vacuo. La musica finì, le luci si spensero, e Brett vide una sagoma fluida innalzarsi...

Corse a rompicollo giù per le scale in tempo per vedere il grassone svoltare l'angolo. Brett aprì la bocca per chiamarlo, ma dovette immobilizzarsi perché la forma fluida e trasparente era fluttuata fuori dall'albergo e gli si stava avventando addosso. Brett rimase immobile, colla bocca aperta, gli occhi fissi, chino in avanti, con le braccia protese. Il Gel gli stava sopra, in attesa. Emanava un acuto sentore di geranio.

Passò un minuto. Brett si sentiva prudere una guancia, e dovette farsi forza per non cedere al desiderio di battere le palpebre, d'inghiottire, di voltarsi e scappare. Il sole alto nel cielo illuminava la strada deserta e le finestre vuote.

Poi il Gel cambiò forma, si appiattì e rifluì ondeggiando. Brett si lasciò andare contro al muro, lasciando uscire il fiato in un ansito aspro.

Dall'altra parte della strada, c'era una vetrina in cui erano esposti

oggetti per campeggio: fornelli portatili, stivali, fucili. Attraversata la strada, Brett provò ad aprire la porta del negozio: era chiusa a chiave. Guardò lungo la strada: non si vedeva nessuno. Allora vibrò un calcio contro il vetro, sotto la serratura, e riuscì a girare la maniglia dall'interno, introducendo una mano nel foro. Dopo aver esaminato la merce esposta nel negozio, scelse un rotolo di corda di nailon, un coltello a serramanico e una borraccia. Esaminò anche un Winchester a ripetizione, con mirino telescopico, ma preferì poi una rivoltella calibro 22, di cui prese anche una manciata di proiettili. Dopo essersi avvolto intorno alla spalla il rotolo di corda, uscì nella strada deserta.

Trovò il grassone fermo davanti a una vetrina, un isolato più avanti, intento a esaminarsi un foruncolo sul mento. Allorché si accorse di Brett, si avviò con aria seccata.

— Un minuto! — gridò Brett. — Non avete visto il Gel che mi ha bloccato appena usciti dall'albergo?

Il grassone si voltò a lanciargli una occhiata sospettosa, e continuò a camminare.

— Aspettate — fece Brett, dopo averlo raggiunto, prendendolo per un braccio. — So che voi siete un uomo vero. Vi ho visto ruttare, sudare e grattarvi. Siete l'unico su cui possa contare... e ho bisogno di aiuto. Un mio amico è stato catturato...

L'altro si liberò dalla stretta, paonazzo in viso. — Una volta per tutte, pazzo che non siete altro: vi ordino di andarvene!

Brett gli si avvicinò e lo colpì di taglio fra le costole. Il grassone cadde in ginocchio annaspando, mentre il panama rotolava sul marciapiede. E Brett lo aiutò a rialzarsi.

— Scusatemi — disse — ma dovevo assicurarmi. Avevo ragione: siete reale. Dobbiamo cercar di salvare il mio amico Dhuva...

Il grassone si lasciò andare contro la vetrina, con aria terrorizzata, massaggiandosi lo stomaco. — Chiamo la polizia — ansimò.

— Quale polizia? — replicò Brett. — Guardate. Non si vede una macchina. Avete mai visto una strada deserta come questa?

— È mercoledì pomeriggio — ribatté l'altro ansimando.

— Venite con me. Voglio farvi vedere una cosa. È tutto vuoto. Dietro ai muri non c'è niente...

— Ma perché non passa nessuno? — gemette l'altro.

— C’è solo intonaco, dello spessore di un quarto di pollice — continuò Brett. — Venite a vedere.

— Non voglio — disse il grassone, pallido e sudato. — Siete pazzo? Cos’è che non va? È tutto tranquillo...

— Dobbiamo cercare di salvarlo. I Gel l’hanno portato nel pozzo...

— Lasciatemi andare — squittì il grassone. — Ho paura. Non potete lasciarmi in pace?

— Ma non capite? I Gel hanno preso un uomo. Può darsi che la prossima volta tocchi a voi.

— Nessuno ce l’ha con me! Sono un professionista... un cittadino rispettabile. Bado agli affari miei, faccio della beneficenza, vado in chiesa. E non chiedo altro che di essere lasciato in pace!

Brett lasciò andare il braccio dell’uomo, e lo guardò in faccia: era pallido, sudato e tremava. Il grassone si chinò a raccogliere il cappello, lo spolverò battendolo contro una gamba, e se lo calcò in testa.

— Adesso credo di capire — mormorò Brett. — Questa imitazione di città è stata creata per voi. Tutto si adatta alle vostre necessità, come nell’albergo. Dovunque andiate, si svolge una scena a vostro esclusivo beneficio. Non vedete mai i Gel e non scoprirete mai il segreto dei golem... perché vi inserite nel quadro e non fate niente di imprevisto.

— Questo è vero. Rispetto le leggi. Non mi occupo degli affari degli altri. E perché dovrei farlo? Ma lasciatemi in pace...

— Sì — consentì Brett. — Anche se riuscissi a trascinarvi nel pozzo e vi mostrassi qual è la realtà, non mi credereste. Ma, adesso, non partecipate più alla scena, perché vi ci ho tolto io...

Il grassone si voltò di scatto e incominciò a correre. Quando si fu allontanato di qualche metro, tornò a voltarsi per vedere se Brett lo seguiva.

— Ne ho già incontrati altri come voi — gridò agitando il pugno. — Siete un piantagrane.

Brett avanzò di un passo; l’altro gettò un grido e riprese la corsa, con le falde della giacca che gli svolazzavano intorno ai fianchi. Giunto a una cinquantina di metri, si fermò, grasso e solo, nella strada soleggiata.

— Sentirete ancora parlare di me! — gridò. — Sappiamo bene come va trattata la gente come voi! — Brett lo seguì con lo sguardo mentre si

allontanava lungo il marciapiede, e quindi si incamminò verso la casa vuota.

I pezzi d'intonaco caduti dal muro erano nello stesso posto in cui li aveva lasciati. S'infilò nella breccia, e guardò nel fondo melmoso del pozzo cercando di valutarne la profondità. Erano almeno cento metri, forse anche centocinquanta.

Srotolò la corda, legandone un capo alla sbarra di ottone che sporgeva dal muro, e lasciando ricadere il resto nel baratro. La vide scendere nel buio, e poi ondeggiare. Non era possibile capire se l'altro capo toccava il fondo. Non poteva perdere altro tempo nel tentativo di trovare qualcuno che l'aiutasse. Doveva provare da solo.

Udì un rumore di passi, sul marciapiede, e uscì a vedere. Il grassone stava voltando l'angolo in quel momento, e si fermò di scatto vedendo Brett. Poi agitando l'indice tozzo, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite e il viso paonazzo, si mise a gridare: — Eccolo! Vi avevo detto che si era incamminato in questa direzione! — Due poliziotti in uniforme lo seguivano. Uno guardò la pistola appesa al fianco di Brett, e fece per sfilare la sua.

— Datemi quell'arma.

— Guardate! — esclamò Brett, rivolto al grassone, e si chinò a raccogliere una crosta d'intonaco. — Guardate qui… è solo un guscio vuoto…

— Ha sparato e ha rotto il muro, agente! — strillò il grassone. — È pericoloso.

Il poliziotto non badò alla breccia aperta nel muro. — Dovete seguirmi. Questo signore si è lamentato perché…

Brett lo fissò. Aveva due occhi celesti dallo sguardo fermo, e la faccia bonaria. Era vero o no? Era vero o avrebbe potuto metterlo fuori uso come gli altri golem?

— Quel tizio ha le rotelle fuori di posto — diceva intanto il grassone. — Avreste dovuto sentire che cose sconclusionate diceva. È un piantagrane. La gente come lui deve essere rinchiusa.

Il poliziotto assentì. — Non possiamo permettere che qualcuno crei dei disordini — disse.

— È tanto giovane — commentò il grassone passandosi il fazzoletto

sulla fronte. — Davvero tragico. Ma sono certo che saprete come trattarlo.

— Su, datemi quella pistola. — Il poliziotto tese la mano. Brett scattò all'improvviso, e vibrò un colpo nello stomaco del poliziotto, che s'irrigidì e cadde in avanti, restando immobile, con lo sguardo fisso.

— Voi... l'avete ucciso — ansimò il grassone, arretrando. L'altro agente fece per estrarre la pistola, ma Brett gli balzò addosso e lo stese con un colpo allo stomaco.

— Non li ho ammazzati — disse poi al grassone. — Li ho solo messi fuori uso. Non sono veri uomini. Solo golem.

— Assassino... e in piena città... alla luce del giorno...

— Dovete aiutarmi! — gridò Brett. — È tutta una finta, non vedete? Ha l'aria di una scena improvvisata sui due piedi, per rimediare a un evento inatteso, dovuto a un fattore estraneo. Il fattore estraneo sono io. I Gel sanno che c'è qualcosa che non va, ma ignorano di che si tratti. Quando avete chiamato la polizia, i Gel sono stati costretti a...

Il grassone scoppiò inaspettatamente a piangere.

— Non uccidetemi — supplicò, gettandosi in ginocchio. — Oh, non uccidetemi!

— Nessuno vuole ammazzarvi, imbecille! — sbottò Brett. — Guardate, voglio mostrarvi una cosa. — Afferrò l'uomo per il bavero e lo trascinò oltre la breccia. Il grassone si fermò di botto, poi arretrò d'un passo.

— Cos'è? In che posto siamo? — domandò, tentando di uscire.

— È quel che ho cercato di spiegarvi. Tutta la città non è che un guscio vuoto. Dentro non c'è niente. È tutto falso. Noi due soli siamo veri. Noi due, e Dhuva. Ero con lui in un caffè, quando è entrato un Gel. Lui ha cercato di scappare, e il Gel lo ha preso. E adesso... è laggiù.

— Non sono affatto solo — balbettò il grassone. — Ho i miei amici, i miei circoli, i miei soci d'affari. Sono assicurato. In questi ultimi tempi ho pensato molto alla mia anima...

S'interruppe, fece una giravolta, e si precipitò fuori. Ma Brett riuscì ad afferrarlo per la giacca, che si strappò. Il grassone cadde in ginocchio addosso a uno dei golem-poliziotti.

— Alzatevi, accidenti a voi! — esclamò Brett. — Ho bisogno del

vostro aiuto, e mi aiuterete. — Aiutò l'uomo a rimettersi in piedi. — Non dovete far altro che aspettare vicino alla corda. Forse troverò Dhuva privo di sensi e dovrete aiutarmi a tirarlo su. Se viene qualcuno, alludo ai Gel, mi farete un segnale. Un fischio... così — e gli mostrò come doveva fare. — Tenete. — Brett stava per dargli la pistola, ma ci ripensò e gli tese invece il coltello. — Se arriva qualcuno, servirà a poco... Comunque, meglio che niente. Adesso scendo.

L'uomo stette a guardarlo mentre afferrava la corda e si calava oltre l'orlo del pozzo. Brett alzò gli occhi e vide la faccia sudata e le ciocche rade incollate al cranio cosparso di efelidi. Non era per niente sicuro che l'uomo sarebbe rimasto al suo posto, ma non avrebbe saputo che altro fare.

— Ricordate — gli disse — che hanno catturato un uomo vero, come voi e me, non un golem. Dobbiamo salvarlo. — Il grassone fissava Brett passandosi la lingua sulle labbra, e Brett notò che gli tremavano le mani.

La discesa non presentò difficoltà. La superficie irregolare della voragine permetteva di appoggiare i piedi. Brett trovò una grossa trave sporgente e poco oltre il mozzicone di un tubo di cemento largo mezzo metro. Brett era a circa tre metri dal bordo e riusciva a scorgere, guardando verso l'alto, la sagoma del grassone che si stagliava oltre la bocca del pozzo.

Ora la parete presentava una rientranza e la corda penzolava nel vuoto. Brett scansò un tubo dell'acqua arrugginito e continuò a scendere. Se arrivato sul fondo avesse trovato solo acqua, sarebbe risalito... A quindici metri di distanza riusciva a scorgere l'acqua nera e immota, da cui sporgevano i pezzi di terra e d'intonaco che lui aveva fatto cadere mentre scendeva.

La corda stava vibrando ritmicamente. Brett la strinse ed ebbe la sensazione che qualcuno la stesse segando... Un attimo dopo la corda si afflosciò e lui precipitò nel vuoto.

Cadde di schiena in mezzo metro d'acqua oleosa. La corda ricadde su di lui schioccando. Quando si fu alzato, ne cercò l'estremità: era stata tagliata di netto.

Brett camminò per mezz'ora nell'acqua che gli arrivava al petto,

lungo un muro di arenaria umida che saliva verticale. Dall'alto scendevano lame di luce che illuminavano la parte superiore della caverna. Finora non aveva trovato traccia di Dhuva, né dei Gel.

Quando s'imbatté in una trave che sporgeva, vi si arrampicò per riposare un poco. Nell'acqua nera galleggiavano rottami di ogni genere: una pistola di plastica, una sacca da golf, pezzi di carta. Attraverso il muro, in alto, si apriva un tunnel, di cui Brett vedeva l'imbocco. Sopra c'era la città vuota e silenziosa; lì sotto, tutto un dedalo di gallerie e caverne.

Un'ora dopo, Brett giunse in fondo a una seconda caverna. Si teneva aggrappato a uno spuntone di granito, proprio sotto il punto in cui era scomparso Dhuva. Alzando la testa, riusciva a scorgere da lontano la cameriera vestita di verde, immobile sull'orlo dell'abisso. Costretto com'era a trascinarsi nell'acqua fangosa, ora si sentiva esausto, e per di più sentiva di non essere più vicino al momento di risalire all'aperto o di ritrovare Dhuva, di quanto non lo fosse stato allorché il grassone aveva segato la corda. Era stato pazzo a lasciare quell'uomo solo, col coltello... ma non aveva avuto possibilità di scelta.

Ora, doveva per forza trovare un'altra via d'uscita. Era perfettamente inutile girovagare nel fondo dell'abisso. Doveva cercar di risalire, e tanto valeva tentare in un punto qualsiasi. Arretrò di un passo, per esaminare meglio la parete di argilla che si ergeva sopra di lui. A una decina di metri d'altezza c'era una grossa tubatura spezzata, dalla quale sgorgava un fiotto d'acqua. Brett sfilò dalla spalla il rotolo della corda, ne legò l'estremità in modo da formare un nodo scorsoio, e la lanciò verso il mozzicone di tubo. Riuscì nell'intento al terzo tentativo. Tirò la corda per vedere se reggeva, poi incominciò ad arrampicarsi. Le mani, bagnate di acqua fangosa, continuavano a scivolare lungo la corda liscia come vetro. Se la girò intorno a una gamba e riuscì a salire di qualche centimetro, ma, poco dopo, tornò a scivolare. Procedette così, penosamente, guadagnando pochi centimetri alla volta, in un alternarsi di scivolate che gli facevano perdere terreno.

Dopo essersi arrampicato per tre o quattro metri, riuscì a puntare i piedi contro le sporgenze della parete e riprese a salire con maggior facilità; ma le mani spellate gli bruciavano terribilmente. Ebbe modo di riposarsi un po' appoggiando i piedi su un groviglio di grossi cavi divelti. Proprio in quel punto, si apriva una cavità circolare del

diametro di una sessantina di centimetri: sbirciò nell'apertura, e vide che era un tunnel. Contorcendosi, avrebbe potuto infilarsi nell'apertura. Le mani indolenzite e scivolose non gli avrebbero del resto permesso di continuare la salita.

Afferrò la corda, si diede una spinta lateralmente, e riuscì a infilare un piede nella cavità. Un po' saltando e un po' cadendo, vi s'infilò, e, dopo non pochi sforzi, riuscì a recuperare la corda, che tornò ad avvolgere intorno alla spalla. Mettendosi carponi, s'inoltrò nel tunnel.

Dopo un poco, questo voltava a sinistra, poi a destra, poi scendeva; curvava quindi ad angolo retto, riprendendo a salire. Brett strisciava sulle mani e sulle ginocchia, nel fango. Dopo un po', alla sinistra, comparve l'imboccatura di un altro tunnel, poi una seconda, in alto. Infine, il tunnel si allargò fino a consentire a Brett di camminare, sebbene curvo. Di tanto in tanto trovava degli oggetti semisepolti nella fanghiglia: un cucchiaio argentato col manico piegato, il motorino arrugginito di un trenino elettrico, una radiolina portatile, verde e corrosa dal liquido uscito dalle pile.

Dopo un centinaio di metri, il tunnel si allargò per formare un'ampia caverna che si apriva a circa cento metri dall'imbocco dell'abisso e che era illuminata grazie al soffitto a dischi di vetro smerigliato della casa sovrastante. Una fila di piloni di cemento, che costituivano le fondamenta dell'edificio, sporgevano dalla parete più vicina, tutti sgretolati e corrosi. Fra Brett e i pilastri, il pavimento era cosparso di stecchi e sassi sbiaditi la cui superficie levigata luccicava nella semioscurità.

Brett avanzò, schiacciando uno degli stecchi. Più oltre, colpì un sasso tondo come un melone, che rotolò, fermandosi poco oltre con le orbite vuote fisse nel nulla. Era un teschio umano.

Il pavimento della caverna copriva l'area di un intero isolato. Sassi e stecchi erano ossa umane, a cui erano frammisti anche scheletri di gatti e cani. Si udiva un costante fruscio di topi che strisciavano fra le ossa, intrufolandosi nelle gabbie toraciche, montando sui teschi, nascondendosi dietro le ossa levigate. Brett continuò a procedere, camminando su collane di perle artificiali, anelli di zirconi, bottoni di plastica, apparecchi acustici, rossetti per labbra, scatole portacipria, protesi di vari generi, tacchi di gomma, orologi da polso, orologi da tasca con catene di ottone corroso.

Più avanti, notò una chiazza di colore: una macchia confusa e giallastra. Si mise a correre, incespicando sui mucchi di ossa, schiacciando occhiali, finché non ebbe raggiunto la figura immobile che giaceva a faccia in giù. Era Dhuva.

Brett gli massaggiò i polsi gelidi e le mani contratte. Dhuva si mosse emettendo un gemito. Brett lo aiutò a sedersi. — Svegliatevi — mormorava — svegliatevi!

Dhuva sollevò le palpebre e fissò Brett con occhi atoni. — I Gel possono arrivare da un momento all'altro — sussurrò Brett. — Dobbiamo andarcene da qui. Siete in grado di camminare?

— L'ho visto — mormorò Dhuva. — Ma era così veloce...

— Per ora siete salvo — disse Brett. — Non ci sono Gel. Ma possono tornare. Dobbiamo trovare il modo di andarcene.

— Dove sono? — domandò Dhuva alzandosi. Brett lo sorresse per un braccio.

— Siamo in una caverna sotterranea. Tutto il sottosuolo della città è forato da gallerie e caverne. Dobbiamo trovare il modo di risalire alla superficie.

Dhuva si guardò intorno e vide i mucchi di ossa. — Mi hanno lasciato qui credendo che fossi morto.

— O per farvi morire — replicò Brett.

— Guardate — sussurrò l'altro. — Sono centinaia, migliaia...

— Pare che sia tutta la popolazione. I Gel devono averli eliminati uno per uno.

— Ma perché?

— Perché interferivano nelle scene prestabilite. Ma che importa, ormai? Quel che importa è uscire di qui. Andiamo. Vedo delle gallerie, dall'altra parte.

Attraversarono in tutta la sua ampiezza l'enorme caverna cosparsa di ossa, accompagnati dal fruscio dei topi. Arrivati in fondo, s'infilarono in un tunnel in salita, del diametro di quasi due metri, da cui ruscellava un fiotto d'acqua.

S'incamminarono lungo la salita.

— Dobbiamo procurarci un'arma contro i Gel — disse Brett.

— Perché? Non ho nessuna intenzione di combatterli — ribatté Dhuva con una voce che tradiva la paura. — Voglio andarmene di qui...

piuttosto preferisco tornare a Wavly e affrontare il Duca.

— Questa, una volta, era una vera città — continuò Brett. — I Gel se ne sono impadroniti, hanno svuotato le case, lasciando solo la facciata e scavando il terreno all'interno. Hanno ucciso la popolazione, sostituendola con delle imitazioni. E nessuno se n'è mai accorto. Ho conosciuto un uomo che vive qui dalla nascita, e non sa niente. Ma noi che sappiamo, dobbiamo fare qualche cosa...

— Non sono affari che ci riguardano. Per me, ne ho avuto abbastanza. Voglio andarmene.

— I Gel devono vivere sotto terra, in qualche punto di questo labirinto di tunnel. Per chissà quali motivi, vogliono salvare le apparenze... ma solo per chi è nato qui. Creano delle scene per quel grassone, dovunque vada. E quello non va mai in qualche punto imprevisto.

— Riusciremo a scalare il muro, in qualche modo — disse Dhuva. — Magari moriremo di fame, in quei campi brulli, ma sarà sempre meglio che rimanere qui.

Dal tunnel sboccarono in un deposito di carbone e lo attraversarono. Poi, dopo una porta cadente, uscirono in un locale dov'erano istallate delle caldaie. Di qui, c'era una scala che portava alla superficie. In strada, all'ombra degli alti edifici, era parcheggiata una automobile di vecchio modello. Brett riuscì ad aprire la portiera e vide che le chiavi erano inserite nel cruscotto. Si mise al posto di guida, quando un grido roco lo fece sobbalzare. Attraverso il finestrino polveroso scorse un enorme Gel che stava per avventarsi su Dhuva, il quale si era rannicchiato contro un muro.

— Non muovetevi! — gridò Brett. Dhuva rimase immobile, appiattito contro il muro. Il Gel gl'incombeva sopra con la superficie trasparente tutta increspata. Brett scivolò sul pavimento dell'auto, con gli occhi fissi sul Gel che si trovava a meno di cinque metri. Oltre la massa trasparente, che emanava un aspro sentore di geranio, riusciva a scorgere il viso terrorizzato di Dhuva.

Il più silenziosamente possibile, Brett liberò la fibbia del cofano e lo sollevò. Il tubo di rame di alimentazione s'incurvava dal parafiamma fino al bicchiere di vetro del filtro. La vite di bloccaggio, zigrinata, girò facilmente, e il bicchiere gli cadde in mano. La benzina si riversò in un getto ambrato. Brett si sfilò la giacca bagnata e la imbevve di benzina

tenendola sotto il fiotto. Di sopra la spalla vedeva Dhuva, sempre immobile, col Gel che gli torreggiava sopra, incerto.

La giacca era ormai impregnata di benzina. Brett si frugò in tasca e prese i fiammiferi, che però erano bagnati. Rimise in tasca la scatola, e, contemporaneamente, posò l'occhio sulla batteria fissata a un supporto arrugginito, sotto il cofano. Tolse la pistola dalla fondina e se ne servì per mettere in corto circuito i cavi, da cui sprizzarono brevi scintille azzurrognole. Vi sistemò sotto la giacca, grattando con la pistola contro i poli di piombo. La giacca prese fuoco con una improvvisa vampata e fu subito avvolta da lingue di fiamma gialla, orlate di fuliggine. Brett afferrò la giacca per una manica e la scagliò. Il grande Gel, attratto dall'improvviso movimento, si avventò contro Brett. Ma, prima di raggiungerlo, fu colpito dalla giacca in fiamme.

Il mostro parve improvvisamente impazzito. Si allungò, si distese contro il terreno, nel rigagnolo, dove fece schizzare fino a Brett gocce di acqua melmosa. Brett vide Dhuva afferrare la giacca e gettarla nel rigagnolo dov'era defluita la benzina. Le fiamme si alzarono subito fino a un'altezza di sei metri. Nel mezzo, il grande Gel si contorceva raggrinzendosi. La vecchia carcassa della macchina sussultò da parte a parte quando il mostro la colpì. Si levò una densa colonna di fumo nero e un lezzo insopportabile colpì le narici di Brett, che arretrò tossendo. La parte anteriore della macchina era avvolta dal fuoco. La vernice ardeva screpolandosi. Un pneumatico scoppiò. Il Gel, in un sussulto d'agonia, riuscì a liberarsi dalle fiamme ma giacque, informe massa gommosa e nerastra, contorcendosi, finché, a poco a poco, non rimase immobile.

— Hanno scavato sotto tutta la città — disse Brett. — Hanno tagliato i cavi della luce e i tubi dell'acqua, il cemento, l'acciaio, la terra; hanno lasciato solamente un guscio cavo coperto e sorretto da un intrico di travature. Tuttavia, non so come, hanno fatto in modo di avere acqua e luce, nei punti che ritengono necessari.

— Le vostre teorie non mi interessano per niente — replicò Dhuva. — Io voglio solo andarmene.

— Ma deve funzionare, Dhuva. E ho bisogno del vostro aiuto.

— No.

— Allora tenterò da solo — e fece dietrofront.

— Un momento! — gli gridò dietro Dhuva. — Vi devo la vita — continuò, dopo averlo raggiunto. — Non posso abbandonarvi. Ma se non funziona, o se non scoprite quel che vi occorre...

— Allora ce ne andremo.

Svoltarono insieme in una laterale, camminando di buon passo. Arrivati all'angolo, Brett esclamò: — Eccone una! — Attraversarono di corsa la strada per portarsi alla stazione di servizio. Brett cercò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Provò a prenderla a calci, ma riuscì solo a scheggiare il legno intorno alla serratura. — Non ci riesco — dichiarò dopo un altro tentativo. — Voi provate la casa vicina, io provo quella dietro.

Attraversato l'ampio spiazzo, si trovò davanti a una porta a vetri, attraverso la quale distinse un pezzo di pavimento cosparso di schegge di legno, e che terminava a tre metri dalla porta. Brett riuscì ad abbatterla ed entrò. Dall'orlo del pavimento vide una voragine profonda una decina di metri, in cui c'era l'enorme serbatoio capace di duecentomila litri di carburante che riforniva la stazione di servizio, posato su un sostegno di cemento. I tubi di alimentazione erano stati troncati a due metri dal serbatoio. Dal punto in cui si trovava, Brett non riusciva a vedere se le altre estremità dei tubi erano inserite nel serbatoio.

D'un tratto la caverna fu illuminata da un riquadro di luce. Dhuva aveva aperto una porta, e stava guardando in su, verso Brett.

— Qua, Dhuva! — Brett svolse la corda, dopo aver fatto un nodo scorsoio. Misurò a occhio la distanza e la lanciò. La corda si appigliò a una grossa sporgenza sulla sommità del serbatoio. Brett ruppe il vetro di una finestra e legò l'estremità opposta della corda alla parte mediana dell'intelaiatura. Quando Dhuva lo raggiunse, Brett si era già aggrappato alla corda e stava scendendo verso il serbatoio.

Fu un'impresa facile. Appena ebbe toccato con i piedi la superficie metallica della cisterna, lasciò la corda, e si diresse verso l'estremità del serbatoio per scendere a esaminare i tubi. Erano in buone condizioni, ma la parte che era stata tagliata era ostruita da un materiale ceroso che Brett tolse con la canna della pistola. Dovette lavorare per un quarto d'ora prima che incominciasse a fluire un rivolo di carburante.

Brett e Dhuva ammucchiarono pezzi di legno, carta, scatole di

cartone e pezzi di carbone intorno a un mucchio di stracci imbevuti di benzina. Proprio sopra al mucchio, una corda correva dalla finestra a una carrozzella in cui avevano ammucchiato dell'altro materiale combustibile, e che stava sospesa in bilico sull'orlo del pavimento.

— Ci vorrà un quarto d'ora prima che il fuoco bruci la corda — disse Brett. — Poi la carrozzella cadrà e rovescerà il suo contenuto sulla benzina, che intanto si sarà sparsa ovunque, defluendo nei tunnel e da qui nelle caverne.

— Ma forse non raggiungerà i Gel.

— Forse non tutti, qualcuno però sì. Per ora, non possiamo far di meglio. Voi accendete il fuoco nella carrozzella, io accendo questo.

Dhuva annusò l'aria. — A Wavly chiamiamo questo fluido flogistoneo e l'adoperiamo per far da mangiare.

— A noi servirà per cucinare i Gel — rispose Brett. I fiammiferi si erano asciugati, e Brett ne strofinò uno. Il fuoco si accese subito, fumigando. Dhuva accese non senza difficoltà il fiammifero che gli aveva dato Brett e lo avvicinò alla corda. I due rimasero a guardare per qualche istante il nailon che si contorceva annerendo e fondendosi per il calore.

— Sarà meglio che ce ne andiamo — disse Brett. — Ho l'impressione che ci metterà meno di un quarto d'ora.

Uscirono in strada, mentre dalla porta scaturivano volute di fumo. Dhuva afferrò Brett per un braccio. — Guardate!

A meno di un isolato, il grassone col panama stava arrivando alla testa di un gruppo di uomini in grigio. — È lui! — gridò. — L'individuo di cui vi ho parlato. Sapevo che quel manigoldo sarebbe tornato.

Rallentò, tenendo d'occhio Brett e Dhuva.

— Sarà meglio che vi allontaniate di qui, e in fretta! — gli gridò Brett. — Fra qualche minuto ci sarà un'esplosione...

— Fumo — strillò il grassone. — Fuoco! Vogliono incendiare la città! Ecco là... esce da quella finestra... anche dalla porta! — Fece un passo avanti, e Brett estrasse la pistola e abbassò la sicura.

— Fermatevi dove siete — ringhiò. — Ve lo dico per il vostro bene: scappate! Me ne infischio di quel branco di golem che vi siete portato dietro, ma non voglio che si faccia del male un essere umano... anche se è un vigliacco come voi.

— Questi sono onesti cittadini — balbettò l'altro fermandosi alla vista dell'arma. — Non crederete di cavarvela così a buon mercato. Ormai vi conoscono tutti. Pagherete per...

— Noi ce ne andiamo, adesso, e dovete andarvene anche voi.

— Non ci potete ammazzare tutti — replicò l'altro, passandosi la lingua sulle labbra. — Non vi permetteremo di distruggere la nostra città.

Approfittando del momento in cui il grassone si era voltato per confabulare con i suoi accompagnatori, Brett fece fuoco tre volte. Tre golem caddero di schianto. Il grassone si rigirò.

— Diavolo! Assassino! Assassino! — strillò e partì alla carica, colla bocca aperta. Brett si scansò e gli fece lo sgambetto, mandandolo a sbattere la faccia per terra. I golem stavano arrivando. Brett e Dhuva li colpirono al torace, alle spalle, nella schiena, nello stomaco, e quelli caddero. Mentre Dhuva stava mettendo fuori combattimento l'ultimo automa, Brett si voltò a guardare il grassone che, sempre col suo panama in testa, si era messo a sedere e stava tamponandosi il naso sanguinante.

— Alzatevi — gli ordinò Brett. — Non c'è tempo da perdere.

— Li avete ammazzati. Li avete ammazzati tutti quanti... — L'uomo si rimise in piedi, poi si voltò di scatto e corse verso la porta da cui si riversava un nugolo di fumo. Brett gli urlò di tornare indietro, e Dhuva fece un balzo per tagliargli la strada. Riuscirono a trascinarlo con loro, scalpitante e recalcitrante, per circa un isolato; poi il prigioniero, con uno scatto improvviso, riuscì a liberarsi, e partì di corsa verso l'incendio.

— Lasciamolo andare! — gridò Dhuva. — È troppo tardi per tornare indietro.

Il grassone scavalcò i golem caduti, armeggiò con la porta, e infine scomparve in mezzo al fumo. Brett e Dhuva si rimisero a correre. Appena ebbero svoltato l'angolo, una tremenda esplosione fece tremare la strada. La terra si squarciò proprio a pochi passi da loro, per un ampio tratto. I due scavalcarono la fessura e continuarono a correre come disperati, mentre le facciate delle case si sgretolavano crollando in mezzo a nuvole di polvere. La strada vibrò per una seconda esplosione. Si aprirono altre crepe, da cui si levarono nembi di

polvere, mentre i calcinacci piovevano da tutte le parti. Brett e Dhuva continuarono a correre, proteggendosi la testa con le mani.

Attraversarono col cuore in gola le strade deserte, mentre alle loro spalle il fumo anneriva il cielo. Il vento portava il lezzo acre dei Gel bruciati. Un golem solitario, con fez a fiocco, avanzo della parata mattutina, stava appoggiato a un lampione, cogli occhi fissi nel vuoto. Qua e là si vedeva qualche auto abbandonata. Le antenne della TV si levavano solitarie contro il cielo.

— Pare che qui abiti della gente — disse Brett, indicando la finestra aperta di un appartamento, dove una tendina ondeggiava sopra un vaso di geranio. — Vado a dare un'occhiata.

Tornò poco dopo scuotendo la testa. — Erano tutti intenti a guardare la TV. Sulle prime mi parevano veri, ma non si sono mossi quando sono entrato e ho spento il televisore. Comunque, l'elettricità funziona ancora. Chissà per quanto?

Svoltarono in una strada residenziale. La terra tremò per uno scoppio lontano. Scavalcando le crepe, i due proseguirono. Di tanto in tanto s'imbattevano in qualche golem fermo nelle posizioni più strane, o per terra. Uno, vestito di nero, barcollava verso il portone gotico di un muro sgretolato. — Credo che domenica non ci saranno funzioni religiose — osservò Brett.

Poco dopo, si fermò davanti a una casa di mattoni, dove, sul prato antistante, un tubo abbandonato riversava un fiotto d'acqua sull'erba arida. Brett si accostò alla porta, sostò in ascolto, e infine entrò. In fondo alla stanza, c'era una donna seduta su una poltrona a dondolo. Aveva il viso rugoso, e un ricciolo che le pendeva sulla fronte. A Brett parve di leggere un'espressione di paura su quella faccia, e disse: — Non temete, potete venire con noi...

Ma s'interruppe. La tenda, smossa dal vento, permise a un raggio di sole d'illuminare le fattezze del golem su cui già stava posandosi un velo di polvere. Brett tornò sui suoi passi, scuotendo la testa.

— Tutti uguali — commentò. — Sembrano figurine ritagliate nella carta. Con la morte dei Gel sono morti anche loro.

— Perché? — chiese Dhuva. — Che senso ha tutto questo?

— Che senso ha? — ripeté Brett continuando a camminare. — Non ne ha nessuno. È così, e basta.

Brett, seduto su una Cadillac abbandonata, stava sintonizzando la radio.

— ... qualcuno mi ascolta? — disse una voce lamentosa. — Qui parla Ab Gullorian, alle Torri Gemelle. Pare che sia rimasto io solo al mondo. Nessuno mi ascolta?

Brett cambiò stazione: — ... rivolte le domande sbagliate... aspettando il Fatto Finale. Ora ci sono queste strane cose, fratelli. Perché l'uomo deve chiederne la ragione? Quale tradizione cerchiamo in una sinfonia?...

Brett girò ancora la manopola. — ... Kansas City. Non più di una mezza dozzina. E i morti! A mucchi, dappertutto. Ma c'è un particolare buffo: il dottor Potter ha cominciato un'autopsia...

Brett girò la manopola. — Qui Hollip Quate che chiama... È successo un disastro a Port Wanderlust. Abbiamo bisogno...

— Accogliamo il Signore nei nostri cuori — esortò una voce da un'altra emittente.

— ... alla base — disse la radio. La voce, questa volta, era fievole, e interrotta da continue scariche. — Osservatorio Lunare alla base. Avanti, Controllo Lunare. Qui il Comandante McVee, del Distaccamento Lunare, unico sopravvissuto...

— ... hello, Hollip Quate? Hollip Quate? Qui Kansas City che chiama. Da dove dicevi che stai chiamando?...

— A quanto pare, noi due ci siamo fatti delle idee sbagliate sul resto del mondo — commentò Brett. — Si ha l'impressione che molte di queste stazioni siano su Marte.

— Non capisco da dove vengano tutte quelle voci — asserì Dhuva. — Ma non conosco nessuno dei posti che hanno nominato, salvo le Torri Gemelle.

— Io conosco Kansas City, ma le altre no.

La terra fu scossa da una forte vibrazione, seguita da un rombo. — Eccone un'altra — commentò Brett, chiudendo la radio. Girò la chiave dell'accensione e il motore si mise in moto con scoppi e brontolii, prima di acquistare un tono normale.

— Su, Dhuva. Sarà meglio correre. Da che parte dobbiamo andare per uscire da questo posto?

— Il muro si trova da quella parte — spiegò Dhuva. — Ma non ho mai visto un cancello.

— Lo cercheremo quando ci saremo arrivati. Da un momento all'altro qui finirà per crollare tutto quanto. Possiamo ben dire di aver fatto un bel lavoro. Immagino che abbiano preso fuoco anche le altre cisterne sotterranee e le tubature del gas...

Un edificio poco lontano scricchiolò e si sbriciolò in minutissimi frammenti. La macchina sussultò, quando uno scoppio lontano fece vibrare tutta la strada. Brett accelerò. La macchina sfrecciava sui mucchi di macerie, mentre le case crollavano una dopo l'altra. Brett guardò nel retrovisore: dietro di loro, non c'era più niente; solo una grande voragine da cui si innalzavano spire di fumo.

— L'abbiamo scampata per un pelo — disse. — È ancora lontano il muro?

— No. Girate qui...

Brett svoltò con uno stridio di pneumatici. Davanti a loro, si ergeva il muro, liscio, uniforme.

— Non si può più andare avanti! — gridò Brett.

— Scendiamo e proviamo a correre...

— Troppo tardi. Voglio provare a sfondare il muro, chissà che non ci si riesca.

Dhuva si accoccolò sul fondo della macchina, stringendo i denti, mentre Brett schiacciava l'acceleratore e dirigeva la macchina contro il muro. Superarono a velocità folle i pochi metri che li separavano da esso, poi ci fu l'impatto... Passarono come attraverso un telone e si ritrovarono nei campi di stoppie.

Brett fece fare alla macchina un'ampia curva, e frenò. Un panama annerito scese fluttuando e andò a posarsi sulle stoppie. Dietro la muraglia di tela si levavano alte colonne di fumo, mentre un lezzo fetido ammorbava l'aria.

— Questo è stato il colpo di grazia — commentò Brett.

— Chissà. Guardate da quella parte.

Brett si voltò. Oltre i campi inariditi, si levavano colonne di fumo.

— È tutto minato — disse Brett. — Ma fin dove?

— Chi lo sa? Però sarà meglio che ci allontaniamo, nella speranza di oltrepassare la zona minata. Per quel che importa, del resto... Siamo

gli unici superstiti.

— Mi par di sentir parlare il grassone — osservò Brett. — Ma perché dobbiamo esser tanto sorpresi davanti alla scoperta della verità? Dopo tutto, prima non l'avevamo mai vista. Tutto quel che sapevamo, o credevamo di sapere, era quello che ci avevano raccontato. La luna, l'altra parte del mondo, una città lontana... o perfino la città vicina. Come facevamo a sapere che esistevano... se non andando a vedere di persona? Un pesciolino rosso che vive nella sua boccia, come fa a sapere cos'è l'oceano?

— Ma da dove erano venuti quei Gel? Quanta parte di mondo hanno minato? E Walvy? È anche quello un paese di golem? Il Duca... e tutti quelli che conosco?

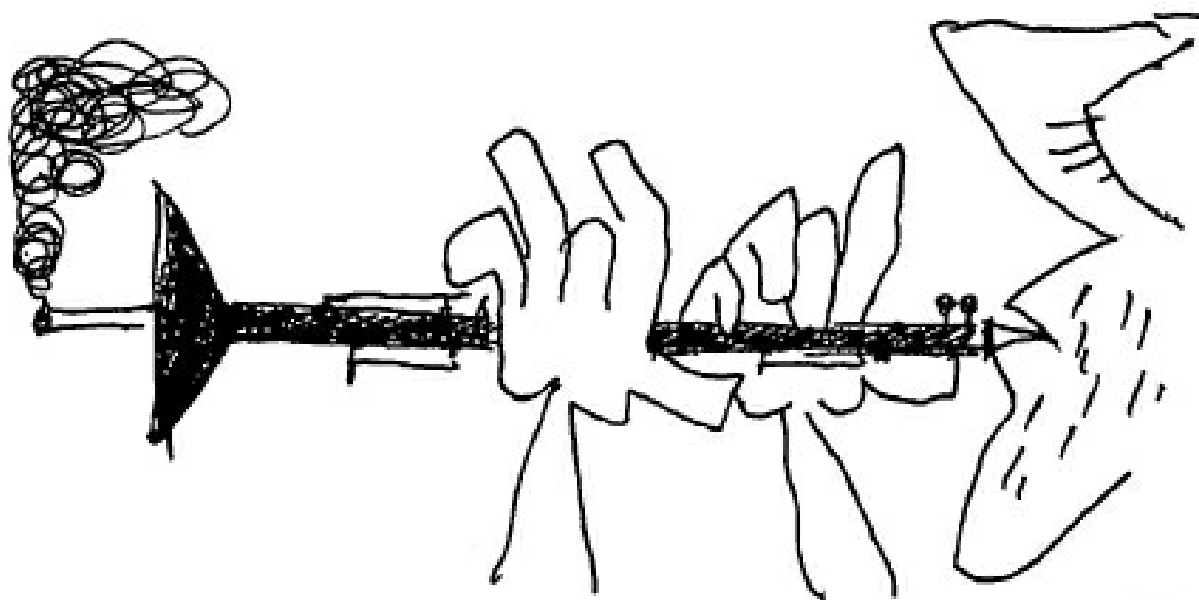
— Non lo so, Dhuva. Mi sono posto le stesse domande a proposito degli abitanti di Casperton... Il dottor Welche, per esempio. Lo incontravo sempre per strada, con la sua valigetta, pensando che fosse piena di pillole e di bisturi. E invece magari conteneva code di zebra e occhi di rospo. Forse è un mago che scaccia i demoni con i suoi incantesimi. Forse la gente che vedevo correre tutte le mattine a prender l'autobus non andava in ufficio, ma a scavare sotto le case. Oppure salivano sui tetti delle case, e indossavano tuniche color arcobaleno e volavano via. A Casperton, passavo spesso davanti a una banca: un grande palazzo di pietra grigia, con tendine che coprivano la metà inferiore delle finestre. Io non ci sono mai entrato, però pensavo che fosse piena di impiegati che lavoravano... Adesso non ne sono più sicuro... Poteva essere qualsiasi cosa...

— È per questo che ho paura — disse Dhuva. — Potrebbe essere qualsiasi cosa.

— Non è che le cose siano cambiate — continuò Brett. — Solo che adesso sappiamo.

Manovrò la macchina avviandosi in direzione di Casperton, attraverso la campagna deserta.

— Non so cosa troveremo, al nostro ritorno. Zia Haicey, Pretty Lee... Ma non esiste che un modo, per scoprirlo.

La luna sorgeva mentre l'auto filava verso ovest, sollevando una nube di polvere contro il luminoso cielo vespertino.

IL SOBBORGO DIMENTICATO
di Philip K. Dick

L'ometto era stanco. Si fece lentamente strada fra la ressa che ingombrava l'atrio della stazione, dirigendosi verso la biglietteria, dove attese con impazienza il suo turno. Tutto, in lui, denotava la stanchezza, dalle spalle spioventi alla logora giacca marrone che gli pendeva di dosso.

— Avanti un altro — disse Ed Jacobson, il bigliettario.

L'ometto depose sul banco un biglietto da cinque dollari. — Datemi un tesserino. Ho finito l'altro. — Parlando, guardò l'orologio appeso alla parete, dietro le spalle del bigliettario. — Dio santo, è davvero così tardi?

Jacobson prese i cinque dollari. — Bene, signore. Un tesserino. Ma per dove?

— Macon Heights — disse l'ometto.

— Macon Heights. — Jacobson consultò l'elenco. — Macon Heights. Non esiste nessun posto che si chiami così.

La faccia dell'ometto si indurì, insospettita. — Volete scherzare?

— Signore, non esiste nessun Macon Heights. Quindi non posso darvi nessun biglietto.

— Cosa volete dire? Io ci abito!

— Non m'interessa. Vendo biglietti da sei anni, e quella località non esiste.

L'ometto spalancò gli occhi sbalorditi. — Ma io ci abito — ripeté. — Ci torno tutte le sere. Io...

— Eccovi — disse Jacobson, spingendo verso di lui l'elenco. — Provate a cercarlo.

L'ometto prese l'elenco e lo studiò freneticamente, con le mani che

tremavano sempre più man mano che scorreva i nomi delle località.

— Trovato? — domandò Jacobson, colle braccia conserte sul banco. — Non c'è, vero?

L'altro scosse la testa, annichilito. — Non capisco. Deve esserci uno sbaglio. Dev'esserci certamente...

E tutt'a un tratto scomparve.

L'elenco cadde per terra. L'ometto era sparito, in un batter d'occhio.

— Santi numi — borbottò Jacobson a bocca aperta. Davanti a lui non c'era più niente, solo l'elenco caduto per terra.

L'ometto aveva cessato di esistere.

— E allora? — domandò Bob Paine.

— Allora sono uscito e ho raccolto l'elenco.

— Se n'era proprio andato?

— Se n'era andato — confermò Jacobson asciugandosi il sudore dalla fronte. — Avrei voluto che ci foste anche voi. È sparito. Come la luce quando si spegne. Così, a un tratto, senza rumore, senza muoversi.

Paine accese una sigaretta, appoggiandosi allo schienale della sedia. — L'avevate mai visto prima?

— No?

— Che ora era?

— Pressappoco quest'ora. Verso le cinque. — Jacobson si diresse allo sportello della biglietteria. — Sta arrivando un mucchio di gente.

— Macon Heights. — Paine sfogliò la guida delle città dello Stato. — Non è citata in nessun elenco. Se ricompare, voglio parlargli. Fatelo entrare in ufficio.

— Potete contarci. Non voglio aver niente a che fare con lui. Non è naturale — Jacobson si mise allo sportello. — Sì, signora.

— Due andate e ritorno per Lewisburg.

Paine schiacciò il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra. — Pure, ho la sensazione di aver già sentito quel nome. — Si alzò per andare a esaminare la mappa appesa al muro. — Però, non è elencato.

— Non è elencato perché non esiste — asserì Jacobson. — Credete che non lo saprei, stando qui dalla mattina alla sera a vendere biglietti? — Tornò a voltarsi allo sportello. — Sì, signore?

— Vorrei un tesserino per Macon Heights — disse l’ometto sbirciando nervosamente l’orologio a muro. — E in fretta.

Jacobson chiuse gli occhi stringendo le palpebre. Quando li riaprì, l’ometto era ancora davanti a lui, con la sua faccetta rugosa, i capelli radi, gli occhiali, l’aria stanca e la giacca che gli pendeva di dosso.

Jacobson si volse, attraversò l’ufficio e andò da Paine. — È tornato — comunicò, pallido, deglutendo a vuoto. — È ancora lui.

— Fatelo entrare in ufficio — disse Paine, con un lampo negli occhi.

Jacobson annuì e tornò allo sportello. — Signore, vi spiacerebbe entrare un momento in ufficio? — E indicò la porta. — Il vice-direttore vorrebbe parlarvi.

L’ometto si rabbuiò. — Cosa c’è? Il treno sta per partire. — Borbottando fra sé, aprì la porta ed entrò in ufficio. — Non mi è mai successa una cosa simile. Pare che sia proprio difficile comprare un tesserino. Se perdo il treno, farò causa alla compagnia...

— Accomodatevi — disse Paine, indicando la sedia davanti alla scrivania. — Voi siete il signore che vuole un tesserino per Macon Heights?

— Perché, c’è qualcosa di strano? Cosa diavolo avete? Non potete vendermi un tesserino come avete sempre fatto?

— Come... come abbiamo sempre fatto?

L’ometto si dominava a stento. — Nel dicembre scorso io e mia moglie ci siamo trasferiti a Macon Heights, e da sei mesi viaggio due volte al giorno sui vostri treni, dieci volte alla settimana. Tutti i mesi compro un tesserino.

Paine si protese verso di lui. — Quale treno prendete, signor...?

— Critchet. Ernest Critchet. Il treno B. Non conoscete gli orari?

— Il treno B? — Paine consultò l’orario del treno B, facendo scorrere la matita sulle righe. Non vi compariva nessuna Macon Heights. — Quanto dura il percorso?

— Esattamente quarantanove minuti. — Critchet guardò l’orologio a muro. — Posto che riesca a prenderlo.

Paine fece mentalmente qualche calcolo. Quarantanove minuti. Circa trenta miglia di distanza. Si alzò per andare a esaminare la mappa appesa al muro.

— Cosa c’è che non va? — domandò Critchet sospettoso.

Paine disegnò un cerchio sulla mappa. Il cerchio attraversava parecchie città, nessuna delle quali però si chiamava Macon Heights. E, sulla linea B, quel nome non compariva affatto.

— Che tipo di posto è questa Macon Heights? — chiese. — Quanti abitanti conta?

— Non lo so. Forse cinquemila. Io sto quasi tutto il giorno in città. Sono contabile alle Assicurazioni Bradshaw.

— Macon Heights è un posto nuovo?

— Abbastanza moderno. Noi abitiamo in un villino che avrà un paio d’anni. E allora — Critchet si agitava inquieto — il tesserino?

— Mi spiace, ma non posso darvi un tesserino — rispose Paine.

— Cosa? Perché no?

— Non serviamo Macon Heights.

Critchet balzò in piedi. — Cosa vorreste dire?

— Che quel posto non esiste. Guardate la mappa.

Critchet lo guardò tra adirato e stupito, poi andò a esaminare attentamente la mappa.

— È una situazione curiosa, signor Critchet — disse Paine. — Sulla mappa non compare, e non è nemmeno elencata nella guida statale. Nei nostri orari non c’è. Non abbiamo tesserini per Macon Heights. Non...

S’interruppe. Critchet era scomparso. Prima era lì, che esaminava la mappa, e un attimo dopo se n’era andato. Svanito. Scomparso.

— Jacobson — latrò Paine. — Se n’è andato!

Jacobson sbarrò gli occhi. Aveva la fronte sudata. — Dunque, non c’è più — mormorò.

Paine era immerso nei suoi pensieri, con lo sguardo fisso nel punto occupato fino a pochi attimi prima da Ernest Critchet. — Sta succedendo qualcosa di maledettamente strano — mormorò. Poi afferrò all’improvviso la giacca e si avviò alla porta.

— Non lasciatemi solo! — lo implorò Jacobson.

— Se avete bisogno di me, mi troverete a casa di Laura. C’è il numero da qualche parte, sulla scrivania.

— Non mi pare il momento di divertirsi con le ragazze.

Paine aprì la porta che dava nell’atrio. — Non credo che ci sia da divertirsi — asserì con la massima serietà.

Paine salì a due per volta i gradini che portavano all'appartamento di Laura Nichols, e tenne il dito sul campanello finché non si aprì la porta.

— Bob! — esclamò sorpresa Laura. — A che cosa devo...

Paine la scostò per entrare in casa. — Spero di non disturbarti.

— No, ma...

— Cose enormi. Ho bisogno di aiuto. Posso contare su di te?

— Su di me? — Laura richiuse la porta.

L'appartamento, ammobiliato con gusto, era immerso nella penombra. A un'estremità del profondo divano verde, brillava una lampada da tavolo. Le pesanti tende erano chiuse. Il fonografo suonava in sordina, in un angolo.

— Forse sto diventando pazzo. — Paine si lasciò sprofondare nel divano verde. — E voglio scoprire se è proprio così.

— In che modo posso esserti d'aiuto? — Laura si avvicinò a passo languido, con le braccia incrociate e una sigaretta fra le labbra. Si scostò dagli occhi una lunga ciocca nera. — Cosa vuoi fare?

Paine le sorrise. — Una cosa che ti sorprenderà. Devi andare in città domattina presto, e...

— Domattina? Dimentichi che ho un impiego. E proprio questa settimana si deve iniziare in ufficio un nuovo ciclo di registrazioni.

— Al diavolo tutto quanto! Prenditi una mattinata di libertà. Devi andare alla biblioteca municipale, e, se lì non riuscirai a trovare niente, va' al tribunale della contea a esaminare gli elenchi arretrati dei contributi. Cerca finché non avrai trovato.

— Trovato cosa?

Paine accese una sigaretta con aria pensierosa. — Qualche accenno a un posto che si chiama Macon Heights. Sono sicuro di aver già sentito questo nome. Anni fa, probabilmente. Capito cosa cerco? Guarda nei vecchi atlanti. Cerca nelle vecchie annate dei giornali in sala di lettura. Vecchie riviste. Rapporti. Proposte della giunta municipale. Proposte di legge statali.

Laura si mise a sedere su un bracciolo del divano. — Stai scherzando?

— No.

— Fino a che punto devo risalire?

— Se occorre, anche fino a dieci anni fa.
— Santo Dio! Potrei...
— Cerca finché non avrai trovato. Arrivederci a più tardi. — Paine si alzò di scatto.
— Te ne vai? Non mi porti fuori a pranzo?
— Mi dispiace — rispose Paine avviandosi alla porta. — Ho da fare. Sul serio.
— Fare che cosa?
— Devo andare a vedere Macon Heights.

Ai lati del treno correva una distesa di campi senza fine, rotta solo di tanto in tanto da qualche casa. Neri pali telefonici svettavano verso il cielo serotino.

Paine guardò l'ora. Ormai non ci mancava molto. Il treno attraversò una borgata. Un paio di stazioni di servizio, qualche chiosco, una fabbrica di televisori. Il convoglio si fermò in stazione con uno stridio di freni. Lewisburg. Scesero alcuni uomini in giacchetta, col giornale della sera in mano. Poi le portiere sbatterono e il treno si rimise in moto.

Paine si adagiò contro lo schienale del sedile, immerso nei suoi pensieri. Critchet era svanito mentre guardava la mappa. La prima volta era svanito mentre Jacobson gli faceva vedere l'elenco delle stazioni. «È scomparso nel momento in cui doveva rendersi conto che non esiste un posto che si chiama Macon Heights». Che fosse una traccia? Ma tutto, in quella faccenda, era irreale, come in sogno.

Paine guardò dal finestrino. Ormai erano quasi arrivati... se Macon Heights esisteva. Campi bruni si stendevano fino all'orizzonte, ai due lati della ferrovia. Campi pianeggianti e ondulati. Pali del telefono. Macchine che correvano lungo la statale, puntini neri che si muovevano nel crepuscolo.

Nessun segno di Macon Heights.

Il treno proseguiva la sua corsa rombando. Paine consultò l'orologio. Erano passati cinquantuno minuti. E non aveva visto ancora niente. Niente, oltre ai campi.

Risalì il vagone e andò a sedersi vicino al conduttore, un vecchio distinto, con i capelli bianchi. — Mai sentito nominare un posto che si

chiama Macon Heights? — gli domandò.

— No.

Paine gli mostrò la tessera. — Siete proprio sicuro di non averlo mai nemmeno sentito nominare?

— Sicurissimo, signor Paine.

— Da quanto lavorate su questa linea?

— Undici anni, signor Paine.

Paine scese a Jacksonville, dove salì su un altro treno B diretto in città. Il sole era tramontato. Il cielo era quasi nero. Si riusciva a malapena a scorgere il panorama, dal finestrino.

Paine si fece attento, trattenendo il respiro. Ancora un minuto. Quaranta secondi. C'era qualcosa? Campi pianeggianti. Pali telefonici neri. Un panorama piatto e desolato si stendeva fra una città e l'altra.

Fra? Il treno continuava a correre nel crepuscolo. Paine aguzzò lo sguardo. C'era qualcosa là fuori, sì o no? Qualcosa, oltre i campi?

Sulla campagna si stendeva una densa nube di fumo trasparente. Era una massa omogenea, lunga circa un miglio. Cos'era? Non poteva essere fumo del treno: la locomotrice funzionava a nafta. Allora il gas di scarico di qualche camion, sulla strada? Un incendio? Ma non c'erano incendi nei campi.

Improvvisamente, il treno incominciò a rallentare, e Paine si fece ancora più attento. Il treno continuava a rallentare, segno che si sarebbe fermato. I freni stridettero, i vagoni sussultarono. Poi, silenzio.

Dall'altra parte della corsia, un uomo alto, con una giacca leggera, si alzò, si mise il cappello e si avviò a passo rapido verso lo sportello. Scese, seguito dallo sguardo affascinato di Paine. L'uomo si allontanò a passo veloce dal treno, dirigendosi verso i campi bui. Aveva un'andatura decisa, mentre si avviava verso il banco di bruma grigia.

Poi, l'uomo si sollevò. Camminava a mezzo metro da terra. Voltò a sinistra, e continuò a sollevarsi... Adesso era a un metro. Camminò per un po' parallelo al suolo, continuando ad allontanarsi dal treno. Poi scomparve nel banco di nebbia. Non c'era più.

Paine percorse tutto il vagone, ma il treno si era già rimesso in movimento. Paine trovò il conduttore, che era un giovane dalla faccia paffuta, e stava appoggiato a una parete del vagone.

— Sentite — ansimò Paine. — Che fermata era?
— Come?
— L'ultima fermata! Dove diavolo eravamo?
— È una fermata che facciamo sempre. — Il giovane si mise una mano in tasca e ne trasse una manciata di orari. Dopo averne scelto uno, lo porse a Paine. — Il B ferma sempre a Macon Heights. Non lo sapevate?
— No!
— È segnato sull'orario. Si ferma sempre. Si è sempre fermato. E si fermerà sempre.
Paine aprì l'orario con tanta foga che quasi lo stracciò. Era vero. Macon Heights compariva fra Jacksonville e Lewisburg, e si trovava a trenta miglia esatte dalla città.
La nuvola di fumo grigio. Quella nuvola enorme andava prendendo rapidamente forma come se stesse nascendo qualcosa. Come se, in effetti, qualcosa fosse nato.
Macon Heights.

La mattina dopo, Paine trovò Laura nel suo appartamento, seduta al tavolino della colazione, in pullover rosa e calzoni neri. Davanti aveva un mucchio di appunti, una matita, una gomma e una tazza di latte al malto.
— Com'è andata? — domandò Paine.
— Bene, ho trovato le informazioni che cercavi.
— Di che si tratta?
— Ho parecchio materiale — disse lei, dando una manata al mucchio di fogli. — Ne ho riassunto la maggior parte a tuo beneficio.
— Sentiamo questo riassunto.
— Sette anni fa, in agosto, il consiglio degli amministratori della contea deliberò che venissero costruite tre città satellite. Una di queste era Macon Heights. Ci fu una lunga discussione. La maggior parte dei commercianti cittadini era contraria al progetto. Diceva che avrebbe portato fuori città troppi clienti.
— Va' avanti.
— La lotta fu serrata e, alla fine, delle tre città ne furono approvate due. Waterville e Cedar Groves. Ma non Macon Heights.

— Capisco — mormorò pensoso Paine.

— Macon Heights uscì sconfitta. La votazione fu il risultato di un compromesso. Due satelliti invece di tre. Le conosci. Un pomeriggio siamo passati da Waterville. È un bel posticino.

— Ma Macon Heights non fu approvata.

— No. Rinunciarono a creare Macon Heights.

Paine si passò una mano sul mento. — Ecco dunque la storia.

— Sì, questa è la storia. Ma ti rendi conto che ho perso una mezza giornata per questa roba? Stasera devi portarmi fuori. Forse dovrei trovarmi un altro amico. Comincio a pensare che tu non sia poi l'ideale, come uomo.

Paine annuì con aria assente. — Sette anni fa. — Poi, un'idea lo colpì all'improvviso. — Il voto? Com'era andata la votazione?

Laura consultò i suoi appunti. — Il progetto venne bocciato per un solo voto.

— Un solo voto. Sette anni fa — Paine uscì sul pianerottolo. — Grazie, tesoro. Incomincio a vederci chiaro. Molto chiaro!

Appena uscito, prese un tassì e si fece portare alla stazione, all'altro capo della città. Strada, insegne, gente, negozi, macchine sfrecciavano via.

Il suo fiuto non l'aveva ingannato. Aveva già sentito quel nome. Un'aspra discussione al consiglio della contea per il progetto di una città satellite. Due approvazioni, un rifiuto. Il progetto respinto era stato dimenticato.

Ma adesso la città dimenticata incominciava a esistere... sette anni dopo. La città, e quella parte indeterminata di realtà che l'accompagnava. Ma perché? Nel passato era cambiato qualcosa? Era sopravvenuta un'alterazione in qualche continuità del passato?

Poteva essere questa la spiegazione. I voti erano stati quasi pari. Per un pelo la costruzione di Macon Heights non era stata approvata. Forse, alcune parti del passato erano instabili. Forse quel particolare periodo di sette anni prima, era stato critico. Forse, non si era mai completamente «coagulato». Che pensiero strano: il passato che cambiava dopo essere già avvenuto.

D'un tratto, qualcosa attirò la sua attenzione. Di fronte, c'era, a metà altezza su un grande palazzo, un'insegna che correva lungo il muro.

Mentre il tassì vi passava davanti, Paine aguzzò gli occhi per leggere meglio: ASSICURAZIONI BRADSHAW – NOTAIO.

Ci pensò sopra un attimo. Era il posto in cui lavorava Critchet. Era sempre esistito? Era già comparso per poi scomparire? Senza capir perché provò un senso di disagio.

— Più in fretta — disse al conducente.

Quando il treno rallentò a Macon Heights, Paine si affrettò ad alzarsi per avviarsi a scendere. Le ruote si fermarono con un cigolio e Paine balzò a terra, sulla ghiaia del marciapiede scaldata dal sole. Poi si guardò intorno.

Nella luce pomeridiana, Macon Heights scintillava mandando barbagli di luce, con le file di case uguali che si allontanavano in tutte le direzioni. Al centro della città s'innalzava il tendone di un teatro.

C'era perfino un teatro. Paine attraversò i binari dirigendosi verso la città. Dietro la stazione c'era un parcheggio che lui attraversò seguendo un vialetto che portava a una stazione di servizio, dopo la quale incominciava il marciapiede.

La strada principale era fiancheggiata da due file di negozi. Ferramenta. Bar-farmacia. Bazar. Grandi magazzini.

Paine continuò a camminare, con le mani in tasca, guardandosi intorno. Ecco un imponente palazzo diviso in appartamenti. Il portinaio stava lavando gli scalini davanti all'ingresso. Tutto aveva un aspetto nuovo e moderno: le case, i negozi, la pavimentazione stradale, i marciapiedi, i contatori dei parcheggi. Un vigile in divisa kaki stava consegnando un biglietto a un automobilista. C'erano alberi che crescevano a intervalli regolari, ben potati e regolati.

Paine oltrepassò un gran supermercato. Fuori, c'era una cesta di frutta. Paine prese un grappolo d'uva e lo portò alla bocca. Era uva vera. Grossa uva, nera, dolce e matura. Pure, solo ventiquattr'ore prima, lì non c'era che campagna.

Paine entrò in un bar-farmacia. Sfogliò qualche rivista, poi andò a sedere al banco e ordinò un caffè alla cameriera dalle guance rubiconde.

— Bella città — osservò bevendo il caffè.

— Sì, non è vero?

Paine esitò un attimo. — Da quanto tempo lavorate qui?
— Da tre mesi.
— Tre mesi? — Paine squadrò la bionda prosperosa. — Abitate qui a Macon Heights?
— Oh, certo.
— Da quanto?
— Circa da due anni. — La ragazza si allontanò per servire un soldato seduto in fondo al banco.
Paine continuò a sorseggiare il caffè fumando, e intanto osservava oziosamente le persone che passavano per strada. Gente comune. Uomini e donne. Soprattutto donne. Alcune portavano sacchi di provviste o carrellini per la spesa. Passava anche qualche auto. Era un centro suburbano tranquillo, abitato da piccoli e medi borghesi. Una cittadina moderna, elegante. Non c'erano quartieri poveri. Solo bei villini. Negozi con grandi vetrine e insegne al neon.
Un gruppo di ragazzi delle superiori entrò schiamazzando nel locale. Due ragazze con dei golfini vivaci presero posto sugli sgabelli vicino a Paine, ordinando una limonata. Chiacchieravano spensierate, e lui le guardava pensoso. Erano vere, su questo non esistevano dubbi. Labbra e unghie dipinte, e bracciate di libri scolastici. Molti studenti si affollavano gai nel negozio.
Paine si passò stancamente una mano sulla fronte. Gli pareva impossibile. Forse era diventato pazzo. La città era vera. Doveva essere sempre esistita. Un'intera città non sorge all'improvviso dal nulla, da una nuvola di nebbia fumosa. Cinquemila persone, case, strade e negozi.
Negozi. Assicurazioni Bradshaw.
D'improvviso capì, e si sentì raggelare. Il fenomeno si stava estendendo. Oltrepassati i limiti di Macon Heights, arrivava fino alla città. Anche la città stava cambiando. Bradshaw. Il posto dove lavorava Critchet.
Macon Heights non poteva esistere senza coinvolgere la città. Quelle cinquemila persone provenivano dalla città. Lavoravano lì. Vivevano lì. Anche la città ne era coinvolta.
Ma fino a che punto? Quanto era cambiata la città?
Paine gettò sul banco un quarto di dollaro e uscì dal negozio,

affrettandosi verso la stazione. Doveva tornare in città. Laura esisteva ancora? E lui poteva essere sicuro della sua propria vita?

Si sentì attanagliare dalla paura. Laura, tutto quel che possedeva, i suoi progetti, le sue speranze, i suoi sogni. D'un tratto, non gli importava più niente di Macon Heights. Il suo mondo era minacciato. Adesso una sola cosa importava. Doveva assicurarsi: assicurarsi che la sua stessa vita esisteva ancora, che non era stata toccata dal cerchio sempre più ampio del cambiamento iniziato con Macon Heights.

— Dove andiamo? — domandò il tassista, allorché Paine uscì di corsa dalla stazione.

Paine gli diede l'indirizzo dell'appartamento. Il tassì si immerse rombando nel traffico. Fuori dal finestrino, passavano sfrecciando case e uffici. Gli impiegati stavano già lasciando il lavoro e uscivano a frotte sui marciapiedi, fermandosi a gruppi sugli angoli.

Quanto era cambiato? Paine si concentrò su una fila di case. Il grande magazzino? Il negozietto di libraio subito dopo. Non lo aveva mai notato, prima.

NORRIS: ARREDAMENTI

Quello non lo rammentava. Ma come poteva esserne certo? Si sentiva confuso. Era proprio sicuro?

Il tassì lo lasciò davanti alla casa. Paine ristette un momento, guardandosi intorno. In fondo alla strada il venditore di specialità italiane stava abbassando la tenda del suo negozio. Ma c'era mai stato, prima, quel negozio?

Non riusciva a ricordare.

E cosa ne era stato della grande macelleria di fronte? Adesso c'era solo una fila di villette, seguite da altre case, più vecchie. Ma c'era mai stato un macellaio, in quel punto? Le case parevano solide.

Nella strada vicino, spiccava il palo a strisce colorate di un barbiere. Ma c'era sempre stato, in quel punto, un negozio di barbiere?

Forse sì. Forse no. Era tutto così incerto. Cose nuove comparivano, altre, vecchie, sparivano. Come poteva fidarsi della memoria? Come poteva sentirsi sicuro?

Di nuovo fu attanagliato dal terrore. Laura. Il suo mondo…

Paine salì di corsa i gradini d'ingresso, e spinse il portone. Salì di corsa le scale fino al secondo piano. La porta dell'appartamento non

era chiusa a chiave. L'aprì, ed entrò, col cuore in gola, pregando dentro di sé.

Il soggiorno, silenzioso, era immerso nella penombra. Le tende erano appena rialzate. Si guardò intorno atterrito: il divano con le riviste sui braccioli, il tavolinetto di quercia bionda, il televisore. Ma la stanza era vuota.

— Laura — mormorò.

Laura uscì dalla cucina, con aria allarmata. — Bob, cosa fai a casa? È successo qualcosa?

Paine sospirò di sollievo. — Ciao, tesoro — la baciò, stringendola al petto. Era calda e morbida, indubbiamente reale. — No, niente. Non è successo niente.

— Davvero?

— Davvero. — Paine si sfilò la giacca con le mani che gli tremavano e la lasciò cadere sullo schienale del divano. Girò per la stanza, esaminando gli oggetti e riacquistando man mano fiducia. Il divano che conosceva così bene, con le bruciature di sigaretta sui braccioli. Il suo vecchio sgabellino logoro. La scrivania dove lavorava alla sera, le canne da pesca appoggiate al muro, dietro la libreria.

Il grosso televisore che aveva comperato il mese scorso. Anche quello era rimasto uguale.

Tutto quel che possedeva era rimasto immutato e intatto.

— Il pranzo sarà pronto solo fra mezz'ora — mormorò Laura slacciandosi il grembiule. — Non ti aspettavo così presto. Sono rimasta tutto il giorno in casa. Ho pulito la cucina. Un viaggiatore mi ha lasciato un campione di un nuovo detersivo.

— Bene, bene. — Paine guardava la stampa di Renoir appesa alla parete. — Fa' pure con comodo. Sono contento di rivedere tutte le mie cose. Io...

Qualcuno si mise a piangere in camera da letto. Laura si volse di scatto. — Ho paura che abbiamo svegliato Jimmy.

— Jimmy?

Laura scoppiò a ridere. — Caro, non ti ricordi neanche di tuo figlio?

— Ma sicuro! — mormorò Paine, e seguì Laura nella camera da letto. — È stato un attimo... mi pareva tutto così strano. Strano e sconosciuto — disse, passandosi una mano sulla fronte. — Come sfocato.

Erano in piedi vicino alla culla, a guardare il bambino. Jimmy, a sua volta, guardava mamma e papà.

— Sarà stato il sole — osservò Laura. — Fa così caldo, fuori.

— Sì, dev'esser colpa del sole. Adesso sto bene — Paine si chinò a dare un buffetto al bambino. Poi cinse sua moglie con un braccio attirandola a sé. — Dev'essere stato il sole — disse guardandola negli occhi, e sorrise.

EVASIONE E RITORNO
di Theodore Sturgeon

Quando Paul scappò di casa, non incontrò nessuno e non vide niente lungo tutto il percorso fino all'autostrada che compariva all'improvviso dopo la curva di Keeper'Rise, al termine della Township Road, e che si perdeva lontano, verso l'orizzonte. Dopo un po', Paul vide la macchina.

Era nuova e lunga e il muso si abbassò in seguito alla frenata del guidatore per andare poi a fermarsi accanto a Paul, ondeggiando lievemente sulle grosse, morbide molle.

Il guidatore era un uomo alto e robusto; indossava un abito molto elegante e un cappello grigio a tesa larga; il suo soprabito color tortora non aveva una grinza, ma solo morbide pieghe perfette. La donna che gli sedeva accanto aveva il mento appuntito e la fronte ampia. La pelle, naturalmente color pesca, era molto abbronzata, e i capelli avevano quella tinta rosso-oro definita «color paglia» da un fabbro abituato a guardare nella fucina. Rivolse lo stesso sorriso sia a Paul che al suo compagno.

— Ehi, figliolo — lo apostrofò l'uomo. — Questa è la vecchia Township Road?

— Sissignore — disse Paul.

— Me l'immaginavo — disse l'uomo. — Son cose che non si dimenticano.

— Vedo che non ve lo siete dimenticato — confermò Paul.

— Manco da vent'anni dalla mia vecchia città — riprese l'uomo. — Ma immagino che non sia molto cambiata.

— Questi vecchi posti non cambiano molto — affermò Paul con disprezzo.

— Oh, non sono poi così brutti che non ci si voglia tornare — replicò

l’uomo. — Però io detesto restar legato per sempre allo stesso posto.

— Anch’io — convenne Paul. — Siete di queste parti?

— Ma certo — confermò l’uomo. — Mi chiamo Roudenbush. Che tu sappia, c’è ancora qualche Roudenbush qui?

— Ce n’è un mucchio — rispose Paul. — Ehi, ma voi non siete il piccolo Roudenbush che scappò vent’anni fa?

— Proprio lui — ammise l’uomo. — Cos’è successo dopo che me ne sono andato?

— Be’, continuano ancora a parlare di voi — disse Paul. — Vostra madre si ammalò e morì, e vostro padre andò al raduno, un mese dopo che eravate scappato, e chiese perdono per avervi trattato così male.

— Povero vecchio — disse l’uomo. — Penso che fu un gesto un po’ brutale, da parte mia, andarmene a quel modo. Ma se l’era voluto.

— Ne sono certo.

— Questa è mia moglie — presentò l’uomo.

La donna tornò a sorridere a Paul, senza parlare. Paul non riusciva a immaginarsi che voce potesse avere. Lei si sporse in avanti per aprire il cassettino del cruscotto. Era pieno zeppo di boeri.

— Erano la mia passione fin da bambino — disse l’uomo. — Prendine qualcuno. Ne ho cinque chili nel portabagagli. — Si adagiò contro lo schienale di cuoio, trasse di tasca un astuccio d’argento, s’infilò fra i denti un sigaro, e vi accostò un accendino la cui fiamma pareva un piccolo falò. — Sissignore — disse l’uomo. — In città ho altre due macchine, e un abito da sera coi risvolti lucidi. Ho fatto un colpo in borsa, e adesso sono presidente di una ferrovia. Tornerò in città stasera stessa, dopo aver dato una festa per i miei vecchi concittadini.

Paul aveva preso una manciata di boeri. — Caspita! — esclamò. Poi fece un passo sull’autostrada. I boeri scomparvero, e scomparvero anche l’uomo, la signora e la macchina, ma non importava. — Sarà così — disse il piccolo Paul Roudenbush. — Sarà proprio così. Chissà — aggiunse poi — come si chiamerà la signora.

Un quarto di miglio dopo l’incrocio, c’era l’imbocco della strada che portava alla scuola, e l’autostrada era tagliata dalla linea ferroviaria. Un grande cartello segnaletico, con sopra una X, significava appunto INCROCIO CON LA FERROVIA. Il merci di mezzogiorno arrancava sbuffando. Quando aveva due o tre anni, Paul credeva che il treno lo

salutasse: *Paul... Roud... 'n’Bush-h-h...* con la sibilante finale resa visibile dallo sbuffo di vapore sulla fiancata di ferro della macchina. Paul si avvicinò al passaggio a livello per fermarsi nel punto in cui la prima traversina scheggiata incontrava la superficie della strada. Macchina, tender, Pennsylvania, Nickel Plate, T. & N.O., Southern, Southern, Pennsylvania, Pére Marquette, Canadian Pacific. Vagoni di ogni provenienza: posti caldi, posti freddi, posti lontani. Automobili, automobili, bestiame, cisterna. Cisterna, cisterna, bestiame, Refrigerante, refrigerante, automobili, carro di servizio. Carro di servizio con una bandierina rossa al vento, e la rapida visione, dietro un finestrino, di un ferroviere che si radeva, con la schiuma intorno alla bocca come un cane rabbioso. Poi il treno diventò un rettangolo che si allontanava dondolando sui binari, e, sopra, la sagoma di un frenatore che si teneva chino per contrastare il vento e la velocità, mentre camminava sul tetto dei vagoni.

Col treno in un orecchio e la polvere nell’altro, Paul fronteggiava l’autostrada. Davanti a lui, al di là del binario, c’era un uomo. Paul lo fissò a bocca aperta.

Indossava una vecchia giacca marrone col collo di pelo grigio, e calzoni di tela blu, che stava spolverando alla meglio con le mani. La destra pareva un artiglio. Infatti mancava dell’anulare e del mignolo e di un buon terzo del palmo. Dal punto in cui incominciava il medio, giù fino al polso, correva una lunga cicatrice bianca.

L’uomo alzò gli occhi a guardare Paul. — Ehi, piccolo. — O portava la barba, o era mal rasato. Paul riusciva però a distinguere la fessura che divideva il mento quadrato. L’uomo aveva gli occhi slavati, del colore che assume l’acqua in un bicchiere in cui prima ci sia stato del latte.

— Ehi — fece Paul, tenendo gli occhi fissi sulla mano. L’uomo gli domandò come si chiamava la città vicina, e Paul glielo disse. Adesso sapeva chi era quell’uomo: uno di quei tipi fiabeschi che viaggiano da un posto all’altro sui merci. Viaggiavano dappertutto, prendendo magari un treno merci veloce a Casey, che sarebbe poi K. C., che sarebbe Kansas City. Erano stati dappertutto e avevano fatto di tutto, quei tipi, e parlavano in un modo caratteristico.

L’uomo strizzò gli occhi guardando verso la città lontana, come se volesse penetrare con lo sguardo attraverso la collina per poter vedere oltre.

— Non mi pare che sia cresciuta — disse poi, e sputò.

Anche Paul sputò. — Non crescerà mai — asserì.

— Tu sei di qui?

— Sì.

— Anche me — dichiarò con tono di sorpresa l'uomo.

— Però non sembri uno di qui — osservò Paul.

— Può darsi. È che sono stato in un sacco di posti dopo essermene andato — disse l'uomo scavalcando le rotaie per portarsi vicino a Paul.

Lo fissò negli occhi e vi lesse l'incredulità. — Sì, dappertutto — insisté. — Ho viaggiato attraverso tutto il paese sui merci e il resto del mondo sulle navi. — Si denudò il braccio destro. — Guarda qui — e sull'avambraccio c'era proprio un bel tatuaggio.

— Donne — disse l'uomo piegando l'artiglio in modo da far raggrinzire il tatuaggio. — Ecco cosa mi piace. — Chiuse un occhio slavato, torse la bocca e trasse un rapido cic-cic dalla guancia.

Paul s'inumidì le labbra, tornò a sputare e disse: — Già, accidenti!

L'uomo rise. Aveva dei brutti denti. — Somigli a me da piccolo. Non c'era abbastanza posto per me in questa città.

— Anche per me — dichiarò Paul. — Non voglio tornarci più.

— Oh, ci tornerai. Ti verrà voglia di rivederla, di far domande di qua e di là, di sapere cosa ne è stato delle tue antiche fiamme, di vedere che mortorio è, così puoi ripartire sicuro di aver fatto bene ad andartene, la prima volta... È la seconda volta che ci torno, e mi fa sempre l'impressione di essere partito ieri, così mi ci fermo un momento, tanto per farci su quattro risate.

Si guardò in giro, e poi tornò a guardar fisso davanti a sé. — Hai proprio intenzione di tagliare la corda?

— Sì, voglio proprio tagliare la corda — confermò Paul. Gli piaceva quel modo di esprimersi. — Sì — ripeté — voglio tagliare la corda.

— E dove vai?

— In città — rispose Paul — a meno che non incocci in qualcosa di meglio prima di arrivarci.

L'uomo lo studiò a lungo. — Di', hai dei soldi?

Paul fece un prudente cenno di diniego. In verità, possedeva due dollari e novantadue cents. L'uomo doveva aver preso una decisione, perché alzò le spalle e disse: — Be', tanti auguri, piccolo. Più posti

vedrai, più uomo diventerai. Me l'ha detto una donna, una volta, a Sacramento.

— Oh! — disse Paul. Stava avvicinandosi al passaggio a livello una macchina marrone. — È il signor Sherman!

— Chi?

— Lo sceriffo. Mi starà cercando.

— Lo sceriffo! Gambe in spalla. Non starmi fra i piedi, impiccione. Va' dall'altra parte! — e, gettandosi a capofitto giù per la banchina, scomparve fra i cespugli.

Spaventato dall'improvvisa rudezza dell'uomo, confuso dalla necessità di agire subito, Paul ristette indeciso per un attimo, ballonzolando su un piede e sull'altro, e infine corse nella direzione opposta. Sdraiato bocconi in mezzo a un ciuffo di canne, trattenne il fiato sbirciando verso la strada. La macchina rallentò, ma senza fermarsi. Paul chiuse gli occhi in preda al terrore. Poi sentì lo stridio degli ingranaggi e il rombo che andava crescendo mentre la vettura superava i binari in seconda e risaliva sull'autostrada.

Paul attese cinque minuti, e la paura lo abbandonò non appena gli si asciugò il sudore. Poi si rialzò e riprese a camminare lesto sulla via, guardando avanti per vedere se la macchina dello sceriffo tornava indietro. L'uomo con l'artiglio era sparito. Ma Paul non si era aspettato di rivederlo.

Avrebbe potuto anche andare così, pensò. Avrebbe potuto visitare il mondo in lungo e in largo. I vecchi dicevano che agli uomini di quella razza prudevano i piedi. Anche a Paul prudevano un po' i piedi, se ci pensava. E gli facevano anche un po' male. Sarebbe tornato fra molti anni, con un tatuaggio e una mano mutilata. E la gente lo avrebbe guardato con tanto d'occhi. Che storie avrebbe raccontato! «Scendevo l'argine di corsa per tirar fuori quella stupida dall'acqua. Lei strillava, quella bionda, e le avevo appena messo le zampe addosso che, slomp!, un alligatore mi porta via mezza mano. Ma io non ci ho fatto caso, eh, avevo la bionda da portar sull'argine!» Chiuse un occhio, torse la bocca e fece uno schiocco. Il rumore, chissà perché, gli fece tornare in mente i boeri...

Dopo un altro mezzo miglio, la campagna si allargava. Paul continuava a guardarsi intorno: se avesse visto il coupé marrone, se la

sarebbe data a gambe. «Lo sceriffo! Gambe in spalla!» Si sentiva in forma. Poteva tener a bada la legge. C'era da scommetterci. Va dove vuoi, fa quel che ti pare, torna ogni tanto a farti una risata. Era ancora meglio della macchinona e dell'abito da sera. Donne. Una con la faccia liscia seduta vicino in macchina, o, «cic-cic», donne in tutti i posti. Sacramento e altre città, tanto per dimostrare che uomo era, perché più si viaggia più si diventa uomini. Ehi, così sì che era bello.

Dal cielo veniva un ronzio sordo. Paul alzò gli occhi e vide l'aeroplano, uno di quegli apparecchi privati che stavano di base nell'aeroporto a quaranta miglia di lì. Gli aerei non erano una novità, ma Paul non ne aveva mai visto uno senza provare il desiderio che succedesse qualcosa, non proprio un disastro, anche se non sarebbe poi stato male, ma meglio qualcosa che avesse costretto l'apparecchio a un atterraggio forzato; così lui sarebbe potuto correre a guardare il pilota che scendeva a terra, e magari a parlare con lui e aiutarlo a riparare il guasto. — Fammi sapere quando sarai al campo, la prossima volta — avrebbe detto il pilota...

Paul rallentò il passo e si fermò; poi si spostò sul bordo della strada per sedersi coi piedi nel fossatello. Guardava l'apparecchio, che scivolò d'ala e iniziò la virata, si allontanò perdendo quota. Paul pensò che stesse per... Be', certo che sarebbe atterrato!

Le ruote sfiorarono il prato sollevando uno sbuffo di polvere gialla che si dissolse nella scia dell'elica. Tornarono a toccar terra e stavolta mantennero la presa; la coda si abbassò sussultando un po', e poi l'aereo sostenne le ali invece di esserne sostenuto. Le ali erano arancione, e la fusoliera azzurra luccicava al sole. Le ali oscillavano leggermente mentre l'apparecchio rullava sul prato ineguale, e Paul sentì che se avesse aperto le braccia facendole oscillare come le ali, gli sarebbe sembrato di essere anche lui un aeroplano.

Il motore accelerò e le pale dell'elica divennero invisibili mentre il pilota frenava una ruota per far virare l'aereo. L'elica, vista di profilo, era una fascia spettrale che divenne poi un disco di vetro mentre l'apparecchio girava verso Paul. L'aeroplano sternutì oscillando sul prato finché non fu a pochi metri dalla staccionata e dal fosso. Quindi, con un ruggito, si dispose in tutta la sua lunghezza davanti a Paul e il rombo del motore si abbassò a un sommesso *puap-tic-tiche-ti-puap!,* mentre il pilota eseguiva abili manovre ai comandi. Paul poteva

vederlo chiaramente, attraverso i finestrini della cabina. L’aeroplano era bellissimo; benché fermo, pareva che filasse a duecento all’ora. Il parabrezza si sollevò dietro la testa del pilota. Com’era bello!

Il pilota aprì il portello e saltò a terra. — Meno male! Speravo che, dopo tanti anni, avessero costruito un campo in città.

— Non lo faranno mai — disse Paul. — È stato un bel lavoro venir giù lì.

Il pilota, sfilandosi un paio di guantoni, lanciò una breve occhiata all’apparecchio e sorrise. Era in perfetto ordine e aveva le spalle ampie e i fianchi praticamente inesistenti. Indossava una bella giacca di cuoio morbido e un paio di calzoni attillati. — Conosci qualcuno in città, figliolo?

— Tutti, credo.

— Be’, allora mi dirai tu le notizie, prima che ci vada.

— Dimmi... non sei Paul Roudenbush?

Paul s’irrigidì. Non era stato il pilota a dire quelle parole. Si sentì un brivido gelido scorrergli nelle ginocchia. L’aeroplano scomparve, il pilota svanì. Paul, sempre seduto coi piedi nel fossato asciutto, girò adagio la testa.

Una automobile marrone era ferma vicino al fosso. Aveva la portiera aperta e, con un piede a terra, ecco il signor Sherman. «Lo sceriffo? Gambe in spalla!»

Invece Paul si passò la lingua sulle labbra e disse: — Oh, signor Sherman!

— Proprio io — disse il signor Sherman. — Mi hai fatto venire un colpo, sai? Ti ho visto lì seduto immobile e ho immaginato che fossi stato investito da una macchina, o qualcosa del genere.

— Sto benissimo — disse Paul, alzandosi. Meglio farla fuori al più presto. — Stavo... Forse stavo pensando.

Pensando... E adesso l’avevano preso, e i pensieri gli correvano nella testa come i vagoni del merci di mezzogiorno. Pensieri di posti caldi, posti freddi, posti lontani. Borsa, macchina, artiglio, artiglio, aeroplano. Donne, donne, accendino, campo d’atterraggio. Pensieri reali e fantasie, che rotolavano dentro di lui con un rombo e un turbine lasciandolo immobile lì, davanti alla strada e al signor Sherman che lo aveva preso.

— Pensavi, eh? Be', meglio così — disse il signor Sherman. Risalì in macchina, sbatté la portiera e avviò il motore.

— Signor Sherman… Non potreste…

— Cosa, figliolo?

— Niente, signor Sherman. Niente.

— Sei un bel tipo — disse — signor Sherman scuotendo la testa. — Ehi, sto tornando in città, vuoi che ti porti? È quasi ora di mangiare.

— No, grazie — rispose pronto Paul, in buona fede.

Paul guardò allontanarsi la macchina marrone, mentre la sua fantasia galoppava. La macchina stava andando in città, senza di lui. Il signor Sherman non sapeva che lui stava scappando. E perché no? Fino a quel momento non si erano accorti della sua assenza. A meno che… non gliene importasse niente a nessuno se lui tornava o no a casa. No, no, non era possibile! Appena entrata in città, la macchina sarebbe passata davanti a casa sua. Non era una gran casa, però c'era dentro la sua stanza. Piccola, ma tutta sua.

Il guaio, negli altri sistemi di tornare, era che ci voleva tempo per far fortuna in borsa e sposarsi. Ci voleva tempo per comprare un aeroplano. E probabilmente ce ne voleva parecchio anche per perdere mezza mano. Ma in quest'altro modo…

Subito si mise in mezzo alla strada gridando: — Signor Sherman! Signor Sherman!

Il signor Sherman non lo sentì ma lo vide nello specchietto. Si fermò, e arretrò di qualche metro. Paul salì in macchina, ringraziò affannato e rimase a sedere immobile per riprendere fiato.

Respirava normalmente quando svoltarono nella Township Road.

Il signor Sherman gli rivolse un'occhiata inquisitrice.

— Paul.

— Sì.

— Mi era venuta un'idea. Tu, là sulla strada, non stavi mica scappando, per caso?

— No — disse Paul con lo stupore negli occhi. — No, stavo tornando.

LA PRIGIONE DI CRISTALLO
di Fritz Leiber

— Mio nonno Granny offre tre gomitoli di spago grigio, grossi come un pompelmo — disse Jack alla ragazza. Jack era un ragazzino di diciott'anni – a Gerontopoli, infatti, si era donne e giovanotti solo a trent'anni, e solo a sessantacinque si aveva il diritto di voto. Grazie ai nuovi antibiotici, ai cancerofagi, ai rigeneratori di cellule, la durata della vita umana aveva raggiunto ormai i 350 anni. Jack aveva una faccia sottile, abbronzata dal sole, e capelli scuri e corti, ma appariva goffo e tondo, perché indossava una tuta anti-urto, imbottita di gomma-piuma, che doveva impedirgli di farsi male cadendo o urtando contro qualcosa. La tuta era bianca, in modo che la minima macchia risaltasse immediatamente. Jack, un mese prima, si era accorto che con quella tuta si teneva perfettamente a galla nella piscina profonda un metro, ma il nonno lo aveva subito fermato: — Tu vuoi farmi morire di un attacco di cuore, prima che abbia duecento anni. — Appeso al collo, Jack portava un collare d'argento, munito di un minuscolo audio-ricevitore.

— La mia prozia, in cambio, offre due gomitoli, uno rosso e uno verde — rispose Candy. — Sono grossi come arance della Florida, e quello verde è intrecciato con un filo d'oro. — Candace, a diciassette anni, aveva dei lunghi capelli neri, e una faccia da luna piena che s'indovinava appena sotto il cappuccio della mantellina che le faceva indossare la zia, per proteggere la pelle dal sole e perché la ragazza conservasse la propria modestia fino alla trentina. Candy aveva cercato di fare a meno della cappa, almeno mentre era in casa, ma non c'era stato verso di persuadere la zia. — Le ragazzine di diciassette anni devono essere modeste e non devono mostrare le gambe. — Sul collo

s’intravvedeva il luccichio del collare d’argento.

— Ma io ti offro trecento metri di spago, e tu me ne vuoi dare solo settanta — protestò Jack, sollecitato dal suo audio.

— E quanti nodi ci sono nel tuo gomitolo? — domandò Candy, sollecitata a sua volta dal suo apparecchio.

— Milletrecentoventisette — ammise Jack. — Granny ha voluto che li contassi.

Ma mentre con la bocca pronunciavano quelle parole, con gli occhi i due ragazzi parlavano un ben diverso linguaggio. Uno strano imbroglio, insomma.

— Nel mio ce ne sono solo diciannove — sbottò Candy. — Niente da fare, a meno che tu ci aggiunga la gabbia per uccellini usata... o dei sacchetti da tè vecchi.

— I miei nodi sono tutti regolari... — cominciò Jack, ma in quel momento il suo audio gracchiò.

— Ma tu esageri, cara mia! E dove vanno a finire le norme per un equo scambio tra anziani?

— E tu, con i tuoi spaghi tutti a nodi! — gracchiò in risposta l’audio di Candy.

I due ragazzi si guardarono divertiti, ai margini opposti della stradina, larga abbastanza per lasciar passare due sedie a rotelle elettriche. Dietro a ognuno dei due, c’era un carretto carico di vecchi oggetti fuori uso, tutti disposti in bell’ordine. Dai collari d’argento che i due ragazzi portavano al collo, partivano dei fili che, girando attorno ai cespugli privi di spine, risalivano i pendii verdi, accuratamente disinfestati dagli insetti, e arrivavano a due villini civettuoli, sepolti sotto una massa di fiori artificiali, da una parte e dall’altra della stradina. Dietro alle villette, c’era un vasto deposito.

Gli anziani di più larghe vedute permettevano ai loro ragazzi di andare a giocare e di fare le commissioni, per poi riferire gli ultimi pettegolezzi che avevano sentito in giro sulla pressione o sul regime ideale. Li spedivano anche a scambiare oggetti usati e si tenevano in contatto coi ragazzi mediante una radiolina fissata al loro collare. Altri però, e tra questi c’erano i tutori di Jack e Candy, erano tranquilli solo se i giovani erano collegati con casa anche attraverso dei fili fissati al

collare d’argento. Poco tempo prima, è vero, una ragazza era morta strangolata dal filo che si era impigliato nel ramo di un albero su cui la poveretta si era arrampicata. Quella ragazza, però, avrebbe potuto fare a meno di arrampicarsi su un albero. Dopo tutto, la sicurezza e la tranquillità si pagano.

Inoltre, benché la polizia di Gerontopoli avesse subito individuato e fermato novantanove giovanissimi, facenti parte di un gruppo di cento che aveva tentato di fuggire verso la Zona Libera, c’era sempre il rischio che l’episodio si ripetesse.

Nella immensa regione a perfetta tenuta, tutta accuratamente rasata e potata, si levavano, ogni cento metri, dei pilastri grigi, larghi trentotto metri alla base, simili a tronchi di pino giganteschi.

Benché il sole brillasse e il cielo azzurro fosse rallegrato da qualche gaia nuvoletta, l’aria era un po’ troppo immobile e soffocante, e in giro stagnava un leggero odore di giornali vecchi, di sapone e di latte acido. Questo perché la grande calotta invisibile, sostenuta dai pilastri giganteschi, proteggeva Gerontopoli da ogni pericolosa variazione atmosferica, eliminando anche le correnti d’aria.

— Non sbadigliare e non startene con le mani in mano a far niente, Jack — lo ammonì l’audio.

Il ragazzo disse subito a Candy: — Ho duemilatrecentoventisei numeri vecchi di «Arte e senilità» e di «Bellezza dell’Antico».

— Ce li ho già — disse la ragazza. — Mi pare che tuo bisnonno voglia solo sgomberare il suo deposito.

— Sei una bugiarda — disse Jack. Intanto, tenendo la mano sul fianco, chiamò Candy con un dito. I due spinsero i carretti più vicino e si piazzarono uno davanti all’altro, in modo da non essere visti dalle villette.

— Che stai facendo, Candace? — risuonò subito nell’audio della ragazza. — Non occupare tutta la strada — protestò il bisnonno Granny.

— A proposito di quei sacchetti di tè — si affrettò a dire la ragazza a Jack — io, in cambio, potrei darti cinquantasette copie della «Gazzetta geriatrica» e del «Bollettino di dietetica». Vanno benissimo da stendere sui mobili per proteggerli dalla polvere.

— Be’ — rispose forte Jack — io dispongo di sessantatré sacchetti di tè. Usati, naturalmente, ma in ottimo stato, fatti asciugare in modo perfetto. — Jack, senza guardare Candy, stava aprendo un grosso scomparto nel fondo del carretto.

— Potrebbero andare — ammise Candy. — La mia pro-prozia non usa quasi mai cartine di tè nuove. Dice che si sente più economa, quando fa il tè con i sacchetti vecchi. — Candy parlava con tono rispettoso, ma le sue labbra ridevano, soprattutto quando, su un ripiano del carretto di Jack comparvero, ben allineati, i sacchetti grigiastri del tè, tutti raggrinziti, come tanti topolini mummificati. Poi le brillarono gli occhi, quando Jack tirò fuori dal doppio fondo del carretto un manichino a grandezza naturale e se lo mise a sedere vicino. Candy si portò una mano alla bocca per non gridare e con occhi imploranti, agitò l’altra mano.

Jack prese, da una tasca della tuta anti-urto, una vecchia scatola da pastiglie, di latta. Estrasse dalla scatola un grosso calabrone, che era collegato con un filo a un quadratino di nastro adesivo, e lo fissò al collare, vicinissimo all’audio. L’insetto si mise a ronzare freneticamente, sbattendo le ali contro il bordo metallico.

— Un calabrone! — strillò Candy, chinandosi in avanti, in modo che anche il suo audio fosse vicino a quello di Jack.

— Deve essere arrivato dalla Zona Libera, ha superato il muro della morte! — gridò anche Jack. I due ragazzi ridevano divertiti. — Caro calabrone — disse forte Candy, mentre l’insetto ronzava sempre più forte.

Dalle villette in cima alle colline venne un fracasso di finestre che venivano chiuse precipitosamente.

Poiché il ronzio del calabrone copriva la voce di lei, Candy sussurrò: — Com’è bella, Jack. Io non sarei mai riuscita a farla così bella.

Candy alludeva al robot, che la riproduceva, seduto vicino a Jack, e che portava un golf grigio, pantaloni e sandali.

— No, tu non ci saresti riuscita — sussurrò in risposta Jack. — È per questo che ho voluto fabbricarla io.

— La fai parlare?

— Sì, ma solo una volta. Poi devi metterti subito al lavoro — disse

Jack. Cercò nel fianco del robot, sotto la maglia, il pulsante e lo premette.

Il robot Candy sbatté le ciglia e sorrise — Candy pensò che era un sorriso un po' triste. Poi il robot accennò di sì con la testa e disse piano: — Sì.

— Non sa dire altro — ammise Jack. — Però sa ripetere le cose che le dicono.

— Con la pro-pro zia basta che dica sempre «sì» — disse Candy. — Se ripete le parole potrà barattare gli oggetti e riferirle quel che si dice in giro sul regime e la pressione. — Candy s'era voltata e apriva uno scomparto nel fondo del suo carretto. Jack intanto aveva estratto dal doppio fondo una specie di coperta verde, strettamente arrotolata. Quindi esaminò il robot che Candy aveva tirato fuori dal suo carretto.

— Be', non sono mica così bello — disse, un po' trasognato. In quel momento, il calabrone lo punse, ma lui quasi non se ne accorse.

— Lo dici tu — rispose, tutta soddisfatta, Candy.

— Ti sei ricordata di prendere la chiave? — mormorò Jack, allungando la mano.

Candy arricciò il naso e lasciò cadere una chiave d'argento nella mano di lui, poi si voltò.

— L'ho fatto uguale a te — disse Candy. — Però, senza il tuo aiuto, non sarei riuscita a installare le batterie e i servo motori.

— E senza il tuo, io non ce l'avrei fatta con i circuiti cibernetici — disse Jack. Intanto aveva staccato il collarino d'argento dal collo di lei, passandolo su quello del robot. Il robot-Candy, intanto, guardava con aria triste. «Ma no» pensò Candy «i robot non sentono nulla».

Poi prese la chiave di Jack e la infilò nel minuscolo buco, sul retro del collare di lui.

In una pausa del ronzio del calabrone, l'audio di Jack gracidò: — Jack, piccolo caro, puoi parlare? — Sì — risposero simultaneamente Jack e il suo robot. — Non sei mica morto, vero, figliolo? — Sì — rispose il robot di Jack, ma Jack, coprendo la voce dell'altro, disse: — No, bisnonno, ma quel brutto calabrone è ancora qui — e il calabrone ronzò fortissimo. — Bravo — lo complimentò Jack. Ormai il collare d'argento era intorno al collo del robot.

Candy si sbarazzò della cappa nera mentre Jack si sfilava faticosamente la tuta bianca anti-urto. Per un momento i quattro rimasero vestiti di grigio, come se fossero due coppie di gemelli identici. Poi il robot di Candy scomparve sotto la lunga mantellina nera a cappuccio, mentre la tuta bianca anti-urto veniva infilata, con una certa difficoltà, addosso al robot di Jack.

Candy guardò le due chiavi d'argento che teneva in mano. Giù per la strada si sentì l'urlo di una sirena. Candy infilò le chiavi nella tasca dei robot. Jack stava per dire qualcosa, ma poi ci ripensò, acchiappò il calabrone, che tentava di raggiungere la libertà, e lo ripose nella vecchia scatoletta di latta. — Aspetta di essere nella Zona Libera, caro mio — disse all'insetto.

— Ce la fai, Candace? — chiedeva intanto dall'audio la pro-prozia; e al sì del robot, aggiunse: — Tieni ben chiuso il cappuccio. Non ne avrà più per molto, abbiamo chiamato la polizia.

— Non ti può pungere attraverso la gomma-piuma. Copriti la faccia con le mani, caro, e prega — intervenne il bisnonno Granny.

Si riudì la sirena, stavolta molto più vicina, ripetuta dall'eco della invisibile calotta.

— Vieni! — sussurrò Jack, afferrando il cilindro verde. Lui e Candy, come due soldati in esplorazione, si inoltrarono tra i cespugli, allontanandosi dalle villette e dalle sirene, finché, tenendosi al riparo degli arbusti, arrivarono davanti a una grande distesa verde. A questo punto, Jack srotolò il cilindro, che aveva l'aspetto di una spessa coperta verde, di un metro e ottanta per uno e venti, dello stesso colore del prato. In un angolo del rettangolo, c'era una piastra metallica quadrata, fornita di due pulsanti e una levetta.

Jack premette un pulsante e il tappeto divenne rigido e piatto.

— È un ciclone elettronico, Candy! — disse piano Jack. — Su, presto, sali!

Mentre salivano, Jack spiegò: — Me l'ha dato mio padre tramite un suo amico che è nel commercio libero.

Il padre di Jack, vedovo, e la madre di Candy, divorziata, avevano dovuto andarsene, tanti anni prima, da Gerontopoli, indipendentemente uno dall'altro, e si erano rifugiati nella Zona

Libera. Avevano cercato di portarsi dietro i figli, ma erano stati chiamati davanti al giudice e, come avviene abitualmente nei tribunali di Gerontopoli, i più anziani avevano vinto la causa. Questo perché il padre di Jack e la madre di Candy non erano ancora in età di votare: la madre di Candy era addirittura una bambina, e non aveva neanche trent'anni. Inoltre, i ricchi cittadini di Gerontopoli, grazie al loro denaro, vincevano sempre le cause contro i poveri abitanti della Zona Libera.

Quando Jack e Candy si furono allungati, uno vicino all'altra, sullo strano tappeto, Jack premette il secondo pulsante. Il tappeto verde si levò di dieci centimetri dal suolo e l'aria aspirata dalla parte anteriore dell'aggeggio uscì attraverso milioni di forellini. Lo strano veicolo rollò appena brevemente.

In quel momento, un'auto azzurra della polizia, che filava per lo meno a sessanta all'ora, spuntò alle loro spalle. Con un ultimo colpo di sirena, la macchina bloccò fermandosi tra i due carretti carichi di vecchie cianfrusaglie. Saltarono fuori quattro anziani in divisa blu, con le teste avvolte in una rete di protezione, simile a quella degli apicoltori. I quattro, con le mani protette da grossi guanti, reggevano uno lo spruzzatore, l'altro l'antinsetti, il terzo un raggio della morte di alta precisione e il quarto, infine, brandiva un grosso portavoce. La sua voce rimbombò sotto il cielo di plastica: — Calabrone in vista! Calabrone in vista! Dov'è la persona che ha fatto la chiamata?

Abbassò gli occhi: — Ah, siete stati voi?

Jack e Candy si presero le mani, con un gran sorriso, quando i due robot risposero all'unisono: — Sì. — Immediatamente dopo, l'audio sul collare d'argento ronzò: — Vi spiegheremo tutto, signori poliziotti. Candace, torna a casa. Torna a casa, Jack — e, subito dopo, due risposte obbedientissime: — Sì.

Allora Jack abbassò la leva e il tappeto partì, con un sibilo d'aria compressa, filando attraverso il grande prato verde. Il tappeto si sollevò al di sopra degli arbusti, sfrecciò tra i pilastri grigi, e planò sui dormitori e i villini degli anziani.

Jack disse all'orecchio di Candy: — Sai, perderò il bisnonno Granny.

— E io la pro-prozia Auntye — disse lei. — Non erano cattivi, erano solo terribilmente soli e avevano paura di tutto.

Lui annuì. — Erano anche un po' ossessionanti.

Lei disse: — Sono preoccupata per i due robot. Noi credevamo di trarre in inganno i nostri due vecchi quanto bastava perché noi potessimo arrivare alla Zona Libera. Adesso però sono convinta che li scambieranno sempre per noi e che quei poveri robot saranno infelici almeno quanto lo siamo stati noi.

Lui disse: — Se si evolvono, finiranno per scappare anche loro, come abbiamo fatto noi. Le chiavi gliele abbiamo lasciate.

Poi non ci fu più che il fruscio del vento e i pilastri abbaglianti e i grandi prati verdi e i villini vecchiotti, via via che filavano verso la Zona Libera, con i suoi insetti, i ragni, gli animali in libertà, il jazz e, insomma, la vita e il cielo aperto.

EVASIONE NELLA DROGA
di Norman Spinrad

Un lampo azzurrognolo solcò le turbinanti nuvole rosse, lasciando una scia giallo-arancio, che si dissolse nel giro di pochi istanti.

«Un effetto ottico?» pensò Tyson. «Una specie di seconda immagine, o piuttosto una reazione chimica provocata dal bagliore azzurro?»

Ordinò al suo ego disincarnato di spostarsi laggiù, ai piedi dei neri picchi che torreggiavano in distanza, cupi e solenni, sulla distesa monotona, sconfinata, di sabbie gialle.

Laggiù, dietro ai picchi neri, era in agguato... era in agguato «qualcosa». Tyson ne era assolutamente sicuro. L'aveva già sentito altre volte, solo per un attimo, in tre Posti diversi. Tyson provava uno strano miscuglio di paura e di curiosità... Un impulso, che era poi la curiosità, lo spingeva verso i picchi neri. Ma un'altra forza lo tratteneva e si faceva sempre più imperiosa, man mano che il suo ego si avvicinava ai dirupi. Alla fine, Tyson capì cos'era: era paura.

L'aveva già provata prima, quando, per tre volte, aveva avvertito la presenza della cosa. La prima volta era avvenuto in un Posto dove non c'erano che stelle e una distesa di neri campi di lava. Il secondo Posto, invece, era una bianca pianura di ghiaccio accecante, illuminata da dieci grandi astri, e il terzo Posto infine era una terra dove crescevano alberi alti trecento metri.

La sua paura era paura dell'ignoto. Non però dell'ignoto in quanto tale, perché tutti i Viaggi erano verso l'Ignoto e nessun viaggiatore era mai stato due volte nello stesso Posto.

Ma era la natura umana dell'essere misterioso che lo riempiva di un terrore agghiacciante. La cosa che lo aspettava laggiù, ai piedi dei

picchi neri, non faceva parte della realtà del Posto, più di quanto ne facesse parte lui stesso.

Stringendo i denti, in senso spirituale, naturalmente, il punto di vista che era Tyson s'impose di andare verso i picchi. Vedeva la sabbia gialla scorrere sotto di sé, come se stesse camminando, sebbene Tyson, quando visitava i Posti, non si servisse né dei piedi né delle gambe. Ma il suo ego restava disperatamente aggrappato alla corporeità, benché il corpo di Tyson in quel momento fosse lontanissimo.

Più si avvicinava ai picchi e più rallentava il passo, perché, via via che si accostava, la sua paura si faceva sempre più forte. Gli pareva di essere una barca che, anziché fendere le onde, procedeva faticosamente attraverso uno sciroppo denso...

La sabbia adesso svaniva in una nebbiolina incerta e i picchi neri cominciarono a evaporare, tra ondate di fumo opaco... Poi il fumo cominciò a diradarsi, a svanire...

Tyson riconobbe immediatamente i segni. Il Viaggio stava per finire. Un altro Viaggio, un altro spazio... Un altro incontro con la «cosa»...

Poi seguì il buio, il vuoto, un movimento turbinoso...

Burt Tyson avvertì, sotto il corpo madido di sudore, la morbida gomma piuma del materasso. Tra mille trafitture riacquistava lentamente la sensibilità.

Aprì gli occhi. La faccia lunga, perennemente preoccupata, di Yarmolinski era curva su di lui.

— Tutto bene, Burt? — chiese meccanicamente Yarmolinski.

— Ma certo, Ralph — disse Tyson, con un lieve sorriso, sentendo che riprendeva il controllo dei muscoli della faccia. — Mi pare che finora nessun Viaggiatore sia mai andato disperso, no?

— Finora no — disse Yarmolinski, accennando a un sorriso. Yarmolinski era un pessimista notorio.

— Rallegrati, Ralph — disse Tyson. — C'è sempre una prima volta. Siamo ancora in tempo per farti capitare una disgrazia, tutta per te.

Tyson stava riacquistando il pieno controllo del corpo. Si sedette sul lettino, lasciò penzolare le gambe, e si provò a muovere i piedi.

— Che cos'era, stavolta? — chiese Yarmolinski, voltandosi verso il registratore.

— Molto semplice. — disse Tyson. — Nubi rosse, deserto giallo, picchi neri. Niente vegetazione, nessuna forma di vita...

— Si direbbe che è lo stesso posto dove è finito Jack, nell'ultimo Viaggio. Naturalmente non possiamo esserne sicuri...

— Senti...

— Che c'è? — disse Yarmolinski vedendo la faccia di Tyson abbuiarsi a un tratto.

— C'era di nuovo. — disse, piano, Tyson.

— L'hai visto?

— No.

— Hai sentito qualcosa?

— Niente.

— Hai sentito qualche odore? Qualche sensazione?

— No! — scattò Tyson. — Era là, tutto qui. Dovresti essere un Viaggiatore, per poter capire. Era là. C'ero io, c'era il Posto, e c'era «qualcosa» che non faceva parte né di me né del Posto. Non posso dirti di più, perché è tutto quello che so.

— Hai idea di che cosa possa essere?

— Ma se non sappiamo neppure che cosa siano i Posti! Pianeti? Altre dimensioni? Tempi diversi? Come posso sapere che cosa era quella cosa?

— Calmati, Burt. Dopo sei sempre nervoso, lo sai. È solo un effetto collaterale, tutto qui.

— Stavolta no, Ralph. Ormai sono al trentaseiesimo viaggio. Trentadue sono stati Viaggi normali, ammesso che si possa usare la parola normale per i Viaggi, ma per ben quattro volte ho sentito la presenza di «qualcosa». Forse non era sempre la stessa cosa, ma comunque era «qualcosa». *Non* sono soltanto i nervi. In quei momenti, sento che la parte più importante del Viaggio è scoprire quella *cosa,* eppure non riesco a...

— Hai paura — disse tranquillamente Yarmolinski.

Tyson sospirò. — Ti dispiace darmi una sigaretta? — disse. Yarmolinski gliene porse una e l'accese. Tyson tirò una boccata, soffiando il fumo dal naso.

— Sì — disse. — Ho paura. Non so perché, ma ho paura.

— Avrei una spiegazione — disse Yarmolinski. — Vuoi sentirla?

— Di’ pure.

— Dunque, diciamo che i Posti non hanno esistenza oggettiva. Nessuno, finora, è riuscito a dimostrare che esistano davvero. Ora lo Psychion-36 permette al Viaggiatore di conoscere alcune zone segrete del suo subconscio. Il Viaggiatore, insomma, «visita» la sua mente. In tal caso, il «qualcosa» di cui parli potrebbe essere un elemento del tuo subconscio che tu hai paura di affrontare. Ogni essere umano nasconde qualcosa in se stesso. In questo modo si spiegherebbe la paura che provi e perché la tua paura aumenta via via che ti avvicini alla cosa. Un fenomeno analogo si ha nella psicanalisi.

— Bellissima ipotesi — disse Tyson. — L’unica cosa che non va è la tua affermazione che i Posti siano proiezioni della mente del Viaggiatore. Non dico che i Posti esistano, così come esiste questo letto, o come esiste la Terra, ma non sono pure allucinazioni personali. Se lo fossero, come spiegheresti il fatto che, a quanto pare, Viaggiatori diversi hanno visitato gli stessi Posti?

— A quanto pare: hai detto bene, Burt. Poiché i Viaggiatori non sono mai riusciti a riprodurre esattamente ciò che vedono, non possiamo dire con assoluta certezza che due Viaggiatori abbiano visto gli stessi Posti.

— Tu difendi la tua ipotesi, e io difendo la mia — disse Tyson. — Forse quel qualcosa è un altro Viaggiatore…

— Impossibile! Ci sono appena diciassette Viaggiatori e non ne mandiamo *mai* due in Viaggio contemporaneamente.

— Certo — disse Tyson. — Ma se i Posti si riferiscono a un altro tempo? E se invece fossero tutti contemporanei? In tal caso due Viaggiatori, anche se quaggiù iniziano il Viaggio in tempi diversi, potrebbero benissimo incontrarsi nello stesso Posto, anzi devono incontrarsi, se vanno nello stesso posto…

— L’ipotesi è un po’ azzardata — disse Yarmolinski — ma da un punto di vista logico regge quanto la mia. Ma allora, perché la paura?

— Forse soltanto perché noi non sappiamo che si tratta di un altro Viaggiatore. Noi sentiamo che c’è qualcosa di diverso, di estraneo al Posto, perché non sappiamo che in realtà si tratta di un altro Viaggiatore.

— Mi sembra, insomma, che tutto dipenda da ciò che sono in realtà i

Posti, che è proprio quello che nessuno di noi sa.

— Be' — sospirò, stanco, Tyson. Questo, in fondo, è lo scopo del Programma Viaggi, non ti pare?

Ma che cosa si proponeva, esattamente, il Programma Viaggi...? pensava Burt Tyson mentre smaltiva la fatica sotto una doccia quasi bollente.

Il Programma Viaggi, purtroppo, non aveva uno scopo preciso, a meno che il Viaggio in quanto tale non fosse considerato uno scopo. Il vero scopo del Programma, pensava Tyson, doveva consistere nello scoprire che cos'erano i Viaggi e i Posti, ma nessuno finora aveva trovato la soluzione al problema.

Dei Viaggi, l'unica cosa che si sapeva con precisione era il modo di iniziarli...

I Viaggi erano stati scoperti per caso. Lo Psychion-36 era uno dei tanti «dilatatori della coscienza» scoperti negli ultimi sessant'anni del secolo. Chi prendeva lo Psychion-36 aveva delle allucinazioni come avviene quando si prendono altri narcotici dello stesso tipo. Le allucinazioni date dallo Psychion-36, però, erano diverse dalle altre, ed erano appunto i Viaggi.

I soggetti, dopo un breve periodo di totale incoscienza, si risvegliavano, ritrovandosi, sotto forma di ego separati dal corpo, nei vari Posti. Mentre i corpi giacevano inerti, in una sorta di catalessi che durava all'incirca un'ora, l'intelletto errava attraverso regioni fantastiche. Ma – e ciò che rendeva l'esperienza totalmente diversa da ogni altra del genere – mentre i Viaggiatori non ritornavano mai due volte nello stesso Posto, Viaggiatori diversi invece avevano visitato lo stesso Posto.

Tyson passò sotto l'acqua fredda. Cominciava a ritrovare se stesso. Fare il Viaggio era sempre un'esperienza sconvolgente.

Il guaio è, pensava asciugandosi, che non c'è nessun rapporto tra i Posti e la realtà. I Posti possono essere dappertutto, in qualunque tempo, possono avere qualsiasi dimensione... Possono anche essere pure allucinazioni...

E adesso s'era aggiunto quel «qualcosa», o una serie di cose simili che apparivano ai Viaggiatori negli stessi Posti e sempre più di

frequente. Prima la cosa era apparsa a un Viaggiatore su trenta, poi a uno su venti, e in ultimo a uno su dieci... Come se tra i Viaggiatori e quei «qualcosa» ci fosse un legame, quasi che il misterioso meccanismo per cui la mente di ogni Viaggiatore sceglieva il Posto adatto, adesso scegliesse precisamente i Posti dove si nascondevano quelle Cose che riempivano di terrore l'animo dei Viaggiatori...

— Sei sicuro di volere tornare già a fare il Viaggio? — gli ripeté Yarmolinski, mentre Tyson si stendeva sul lettino di gomma piuma.

— Mi sento in ottima forma — disse Tyson — e voglio scoprire che cos'è. Sento che lo ritroverò. E, non so come, ho la netta impressione che quelle cose, qualunque esse siano, siano veramente più importanti tanto dei Posti che del Viaggio. Voglio assolutamente scoprire di che cosa si tratta in realtà.

— Spero che non esageri, Burt — disse Yarmolinski. — Che cosa ti capiterà se entrerai in contatto con loro? E se fossero pericolose?

Tyson rise: — Che rischio vuoi che corra? Il mio corpo è qui, sotto le tue ali materne. Che cosa può capitarmi in quei Posti, se io, in realtà, non ci sono?

— E chi lo sa?

— Piantala, Ralph, e procedi con il Viaggio.

Yarmolinski scrollò le spalle, passò l'alcool sul braccio di Tyson e iniettò lo Psychion-36.

Tyson chiuse gli occhi. Le sue membra a poco a poco divennero insensibili...

Adesso era uno spirito disincarnato, un punto di vista privo di sensazioni, fluttuante nel nulla...

Allora ebbe inizio il Viaggio.

Le tenebre si fecero assolute e lo avvolse una sensazione di movimento in ogni direzione.

Poi, a un tratto, il buio si dissolse. Tyson era in un Posto.

Una serie di collinette e di valli verdi si stendeva, da ogni parte fino all'orizzonte. Il cielo era azzurro, come quello della Terra, ma c'erano tre soli, uno azzurro, uno giallo e uno rosso.

Tyson chinò verso il suolo il proprio punto di vista. Pur essendo privo del corpo, il suo punto di vista doveva restare entro i limiti delle

possibilità corporee. Di conseguenza non poteva volare al di sopra degli ostacoli, come non avrebbe potuto farlo sulla Terra. Muoversi in un Posto era per lui molto simile al camminare sulla terra, con le sue gambe.

Tyson si accorse che il verde che ammantava l'intera regione non era erba. Il terreno scompariva sotto un mantello lussureggiante di muschio verde, spesso poco più di un centimetro.

Tyson salì sulle collinette, scese in fondo alle valli. Quel Posto era una dei più monotoni che avesse visto, non c'era altro che cielo e muschio, muschio e cielo...

A un tratto, Tyson si accorse che la piana muschiosa era costellata, a larghi intervalli, di punti neri. Immediatamente volle trovarsi sul più vicino.

Si trattava di un'apertura, perfettamente circolare, larga sei metri, e che pareva senza fondo. Se Tyson avesse avuto il corpo e un oggetto a portata di mano da buttare nel vuoto, avrebbe cercato di scoprire quant'era profonda, ma nella sua condizione di ego disincarnato non poteva farlo.

«Che strano» pensò Tyson. «Mi fa pensare a un tavolo da bigliardo gigante. Muschio verde, cosparso di buche...»

Tyson riprese a camminare a caso. Non c'era molto da esplorare in quel Posto. Era sempre tutto uguale... Chissà che al di là dell'orizzonte...?

Tyson passò vicino a un altro pozzo.

A un tratto si sentì afferrare da un terrore agghiacciante. Era lì. Nelle profondità misteriose del pozzo si annidava «qualcosa». La «cosa».

Tyson lottò contro se stesso per dominare l'impulso di fuggire. La cosa era vicinissima, più vicina di quanto fosse mai stata fino allora...

Tyson era paralizzato da un terrore invincibile, totale. Urlò disperatamente, nel profondo della sua mente, e tuttavia stavolta era fermamente deciso a rimanere.

Si costrinse a affacciarsi all'orlo del baratro, in fondo al quale era in agguato la «cosa». Guardò giù, nell'abisso tenebroso. Non vide niente, ma l'orrore indicibile che lo paralizzava fu più forte della sua volontà.

Tyson si ritrasse. Poi si costrinse a riaffacciarsi al vuoto nero. Ma la paura glielo impedì.

S'impose, ancora una volta, di avvicinarsi al pozzo, lottando contro il proprio terrore. Doveva affrontare la «cosa», doveva farlo, a tutti i costi.

Lentamente, angosciosamente Tyson sentì la «cosa» che risaliva dalle profondità del baratro.

Un essere di altri mondi, terribile, saliva su dal pozzo. Il Posto intero era dominato da un orrore primitivo, invincibile, tale che nessuno avrebbe mai potuto affrontarlo.

Tyson si buttò di corsa, attraverso le colline muschiose, giù per le vallette verdi. L'ego di Burt Tyson, reso folle dal panico, scoppiava.

L'altro lo inseguiva.

Lui sentiva la «cosa» che lo inseguiva, sentiva la natura di altri mondi insinuarsi nel suo cervello, sentiva emanare dalla «cosa» una sorta di desiderio informe. Un che di incerto, di vagamente implorante, in preda al terrore. Tyson continuava a correre.

Una parte, quasi impercettibile, della sua mente gli ordinava di fermarsi, di voltarsi, di affrontare chi lo seguiva... Ma la paura era più forte di tutto. Tyson continuò a scappare, oltre le colline, giù per le valli, correndo pazzamente. Avrebbe voluto, ma inutilmente, che le leggi misteriose del Viaggio non ponessero limiti umani alla sua pazza corsa. Cominciava a non poterne più.

No! No! No! gridava Tyson, fra sé.

«L'altro» guadagnava terreno. Che cosa sarebbe accaduto se l'avesse raggiunto? Che morte orrenda, che torture inaudite gli avrebbe inflitto...?

Tyson si sforzò a pensare che il suo corpo era al sicuro, nella stanzetta del Viaggio, sotto la guardia di Yarmolinski. Ma non riusciva a convincersi che esistessero altri luoghi oltre quel Posto, con il suo muschio verde, le colline e le valli, i pozzi e l'altro che continuava a guadagnare terreno.

Allora, finalmente, il muschio verde cominciò a tremolare incerto, le colline svanirono come in una nebbia, i tre soli si spensero e, a poco a poco si dissolsero...

Il Viaggio era finito. Tra pochi istanti l'altro l'avrebbe raggiunto, ma il Viaggio finalmente era alla fine...

«Grazie!» pensò Tyson, mentre il buio calava su di lui. Grazie...

grazie... grazie...

— Grazie! Grazie — gridò Tyson.

— Calmati, Burt! È finito tutto. Sono io, Ralph — disse Yarmolinski, scuotendo il corpo tremante di Tyson. Tyson aprì gli occhi: erano folli di terrore.

— Calmati, Burt, calmati... — gli ripeteva Yarmolinski. Accese una sigaretta e l'infilò tra le labbra tremanti di Tyson.

— Ralph... — Tyson aspirò avidamente dalla sigaretta.

— Va meglio, ora? — disse alla fine Yarmolinski.

— Sì — mormorò Tyson. — Va bene. Dio mio...

— Che cosa è capitato?

— C'era... c'era di nuovo lui. Stavolta, per poco, non mi ha preso. Mi era addosso, quando il Viaggio è finito.

— Burt — disse piano Yarmolinski — sei al trentasettesimo Viaggio, nessuno ne ha ancora fatti tanti. Sono cinque volte che t'imbatti in quella «cosa». Forse c'è un limite al numero di Viaggi che un uomo può compiere; e forse tu hai raggiunto quel limite.

Tyson fissò in silenzio il soffitto per qualche secondo, seguendo il fumo della sigaretta.

— No — disse poi. — No! Devo scoprire di che cosa si tratta. Non si può continuare a scappare davanti a quella «cosa»; io, almeno, non posso. Prima o poi, qualcuno dovrà pure scoprire che cos'è.

— Perché proprio tu?

— Perché io l'ho incontrato più di ogni altro Viaggiatore. L'hai detto anche tu. Forse sono io che lo attiro... o viceversa; o ci attiriamo a vicenda. Può darsi che sia il mio tipo di onde cerebrali, o forse succede perché io ho fatto più Viaggi degli altri. Ad ogni modo, penso che ormai, a ogni Viaggio, lo ritroverò. Dato che alla fine qualcuno dovrà pure affrontarlo, e poiché io sono quello che ha più probabilità di incontrarlo, tanto vale che sia io a scoprirlo.

— Ma che cosa accadrà quando te lo troverai davanti? — chiese Yarmolinski.

— Non lo so — disse Tyson. — Proprio non lo so. È questo che dovrò scoprire. Però ho la sensazione che anche lui provi una certa curiosità nei nostri riguardi. Se soltanto fossi riuscito a resistere, se non mi fossi

lasciato vincere dalla paura...

— Ma tu avevi paura, Burt, e forse ne avevi tutti i motivi. Che cosa sarebbe capitato, se il Viaggio non fosse finito in quel momento?

— Che cosa sarebbe...? — Tyson rabbrividì. Se il Viaggio non avesse avuto fine, l'altro lo avrebbe raggiunto. Guadagnava terreno, e se lui restava ancora qualche minuto nel Posto...

— Ah, ecco, ho trovato!

— Che cosa, Burt?

Tyson soffiò via il fumo. Mi è venuta un'idea... — disse piano. — Sono sicuro che funzionerà. Se solo ci riesco...

— Di che si tratta?

— Te lo dirò poi, Ralph — disse Tyson. — Prenotami per un altro Viaggio, domani. Domani ti spiegherò tutto, se sono ancora deciso a farlo. Altrimenti... Be', non è il genere di cose che si può suggerire a un altro.

— Sei proprio sicuro di volerlo fare? — chiese Yarmolinski, mentre passava l'alcool sul braccio di Tyson. — Tieni bene a mente che non potrai più tornare indietro.

— Sì, sono sicuro — disse Tyson, serio. — È l'unico mezzo, e io devo essere costretto ad affrontarlo. Altrimenti non ce la farò mai. Dunque, dopo un'ora, iniettami un'altra dose di Psychion-36. Viaggio di durata doppia. Se ci avessi già pensato l'ultima volta, lui mi avrebbe raggiunto, e...

Yarmolinski scrollò le spalle. — È il tuo funerale, Burt — disse, mentre iniettava la prima dose di Psychion-36 nel braccio di Tyson.

Tyson sentì le sue membra diventare a poco a poco insensibili. Poi avvertì come un vuoto, un senso di paura...

Chiuse gli occhi, sforzandosi di liberarsi dall'angoscia, lasciando che la sua mente sprofondasse nelle tenebre, sempre più profonde, in una sensazione di caos infinito...

Poi ci fu la nota misteriosa sensazione di movimento turbinoso e il Viaggio cominciò.

Il Posto, stavolta, era un grande cratere dalle pareti nere e lisce. Tyson ritrovò il proprio ego nel mezzo del cratere, mentre tutt'attorno si ergevano le pareti lucide e scure. Un gran sole giallo fiammeggiava

in alto, ma il cielo era morto e nero. Se per i Posti si fosse potuto parlare di atmosfera, questo sicuramente ne era privo.

Era, indubbiamente, il Posto più desolato che avesse mai visitato. Un cratere nero, sconvolto, un cielo nero, un sole riarso, insomma un Posto, disperato, spietato.

Tyson non si preoccupò di esplorare la località, ma rimase in attesa. Aspettava la «cosa». Aspettava, sotto quel cielo nero, sotto la luce accecante, gialla. Aspettava, solo, in preda alla paura.

Poi, a un tratto, ne sentì la presenza. La paura, il terrore irragionevole, senza nome tornarono ad afferrarlo. Era nel cratere, con lui, vicino a lui, inafferrabile, ma senza dubbio era lì.

Tyson si sentiva invadere dal panico. Esitò un attimo; una parte della sua mente lottò per persuadere il resto del suo essere che non c'era ragione di avere paura, che lui non avrebbe potuto morire in quel Posto, che il suo corpo era al sicuro, là nella stanza, sotto la guardia vigile di Yarmolinski...

Ma la parte razionale del suo essere, quella che aveva preso la decisione di affrontare la «cosa», ormai era remota, distante, e lui sprofondava in un terrore senza fine. Tyson si mise a correre, lanciandosi verso la lontana parete del cratere. Follemente, insensatamente, dimentico delle leggi dei Posti che non consentivano al suo ego disincarnato altri movimenti oltre quelli possibili al suo corpo reale, Tyson cercò disperatamente di levarsi in aria, di scavalcare la parete nera. Ma naturalmente i suoi sforzi furono inutili.

Tyson sentì l'altro che si avvicinava. Non lo vedeva, ma lo sentiva che si accostava in uno strano modo, incerto, esitante.

Allora corse attorno alla base del cratere. La cosa esitò, poi a sua volta lo seguì. Tyson continuò a correre in tondo, lungo la base del cratere, come se fosse preso in un girotondo infernale.

«Fermati... fermati...» gemeva flebilmente qualcosa nella sua mente, emergendo tra le ondate del panico.

Tyson si sforzò di ritrovare il sangue freddo, di voltarsi, di affrontare la «cosa», che adesso pareva quasi invocarlo: «fermati... fermati...» Ma tutto era inutile. La curiosità, per quanto intensa, non riusciva a vincere il terrore insensato.

Tyson continuava a correre e mentre girava pazzamente attorno

intravvedeva come in un lampo la parete lucida e nera. La «cosa», lentamente, inesorabilmente, guadagnava terreno. Ondate di folle terrore sconvolgevano la mente di Tyson.

In giro, in giro, di corsa, per l'eternità... Ormai l'aveva a ridosso. Ancora pochi istanti, e poi...

In quel momento, la visione del cratere cominciò a annebbiarsi a tremolare, a svanire.

Il narcotico non faceva più effetto! Il Viaggio stava per finire!

Tyson sospirò di sollievo. Tra un momento, il Viaggio sarebbe finito. Lui si sarebbe ritrovato nella sala, sul lettino... Ma c'era qualcosa che aveva dimenticato...

A un tratto gli venne in mente. La seconda dose di Psychion-36! E Yarmolinski, in quel momento, gliela stava iniettando.

Le immagini tremolanti sparirono e riapparve il nero, deserto cratere vulcanico. Yarmolinski aveva fatto la seconda iniezione. Un'altra ora di Viaggio.

Era in trappola. Senza possibilità di ritorno.

E aveva l'*altro* alle calcagna.

«Sono in trappola» pensò Tyson, disperato. «Non c'è via di scampo, quaggiù, non c'è un nascondiglio... Ma se deve essere, che almeno lo affronti da uomo, e non come un pulcino bagnato!»

Si fermò. La paura lo assaliva sempre più paralizzante, mentre aspettava la «cosa» che si avvicinava.

Poi l'altro esitò, si fermò. Si ritrasse. Riprese ad avanzare, di nuovo esitò incerto. Tornò a ritrarsi.

Adesso il terrore era più intenso, insopportabile.

Poi, a un tratto, Tyson capì. Non era soltanto la sua paura, quella che provava.

Anche l'altro aveva paura.

Entrambi si alimentavano reciprocamente la paura.

«Ma certo!» pensò Tyson. «Io sono, per lui, un essere misterioso e diverso, almeno quanto lui lo è per me».

Tyson fu preso da un brusco trasporto di simpatia per l'altra creatura invisibile e inafferrabile ai sensi. Chiunque sia, pensò, la mia presenza lo terrorizza, esattamente come lui terrorizza me.

Quasi in risposta al suo pensiero, sentì che la paura si attenuava.

E, prima di poter cambiare idea, Tyson si lanciò di proposito in direzione dell'altro.

Non vide, non sentì nulla, ma tutti e due gettarono un grido inarticolato.

Allora, là nel Posto, che forse non era neppure reale, i due spiriti disincarnati di Tyson e della creatura, misteriosa, si incontrarono.

«Chi sei? Chi sei? Chi sei?» chiedeva qualcosa nella sua mente, qualcosa che era vivente e palpitava di terrore.

«Io! Io! Io!» pensava Tyson, sentendosi riafferrare dal panico.

«Chi? Chi? Chi? Chi sei? Chi sei? Chi sei? Chi sei?»

La creatura di altri mondi s'annidava nella sua mente, come un rettile... Tyson lottò per vincere l'orrore istintivo. Anche per l'altro doveva essere un'esperienza tremenda.

«Viaggiatore!» pensò Tyson, rivolgendosi a lui. «Di dove vieni? Da un altro tempo? da un'altra dimensione? O da altre realtà? Chi sei?»

«Sì» pensava lo straniero, sconvolto dal terrore e sempre totalmente diverso. «Sì, un Viaggiatore... Un esploratore dell'ignoto... Anch'io... sono un Viaggiatore... un esploratore. Perché hai tanta paura di me? Non voglio farti del male».

«Ma tu perché mi fai paura?» pensò Tyson di rimando, quasi con gioia.

«Non lo so. Non lo so. Forse perché capto la tua paura».

«Ecco perché ho paura di te» pensò Tyson. Poi, a un tratto, d'impulso: «Siamo colleghi... Viaggiatori, esploratori... esseri avventurosi... Non dobbiamo avere paura l'uno dell'altro».

«No» pensò la creatura, ormai più calma, «non dobbiamo avere paura uno dell'altro».

«Anche tu sei un estraneo, qui?» pensò Tyson. «Non è il tuo mondo, questo?»

«No. Non è il mio mondo. Forse non è neppure la mia Galassia. Forse neanche il mio universo».

«E neanche il mio» pensò Tyson che provava sempre più simpatia per la creatura di altri mondi. «Ho già visitato tanti altri Posti simili a questo».

«Anch'io».

«Che cosa sono i Posti?» chiese Tyson, ansiosamente. «Lo sai?»

«No. E tu?»

«No» pensò Tyson. «Non lo sappiamo. Secondo alcuni di noi, sono semplici allucinazioni create dalla nostra mente; ma ora che ci siamo incontrati, è evidente che l'ipotesi è sbagliata».

«Anche da noi c'era chi pensava lo stesso» rispose l'altro. «Però non quelli che sono Viaggiatori. Forse i Posti si trovano in un altro universo, in un altro tempo... Noi ci arriviamo, per mezzo di una droga. Ma non sappiamo come tutto questo avvenga».

«Neppure noi lo sappiamo» pensò Tyson. «I Posti sono un vero mistero».

«Sì».

«I Posti non appartengono al tuo universo?»

«Come possiamo saperlo? Forse sono pianeti che ruotano attorno ai Soli della nostra Galassia. Ma non possiamo esserne certi, perché non siamo mai stati su altri pianeti».

«E neanche noi» rispose Tyson. «Forse... forse», pensò sempre più eccitato, «forse noi due viviamo nella stessa Galassia!»

«Forse» rispose l'altro. «Ne sarei contento, ma come facciamo a saperlo? Sappiamo soltanto che le nostre due specie si sono incontrate in questo Posto, che è estraneo a entrambi e dove entrambi siamo arrivati sotto forma di spiriti disincarnati, in un luogo che forse neppure esiste. Ma ci siamo incontrati. I nostri due spiriti sono entrati in contatto tra loro, anche se i nostri corpi sono laggiù, incatenati ai nostri pianeti».

«Sono contento che ci siamo incontrati» pensò Tyson. «Forse potremo esser amici».

«Sì» rispose la creatura «amici. Amici contro l'ignoto».

«Forse» pensò Tyson, provando una strana emozione, che era a un tempo timore e speranza, forse un giorno quando riusciremo ad andare sulle stelle, i nostri popoli si incontreranno. Forse un giorno ci ritroveremo sui nostri reciproci mondi».

«Forse» rispose l'altro. «Forse, se viviamo nello stesso universo». Poi con tristezza velata di rimpianto, aggiunse: «Ma come lo sapremo?».

«I Posti!» pensò Tyson. «Noi, finora, siamo passati uno accanto all'altro, nei vari Posti, come animali spauriti, perduti nelle tenebre.

Ma ora non dobbiamo più avere paura. Ci ritroveremo… qui, nei Posti, siano reali o no. I Posti saranno i luoghi dei nostri incontri, finché un giorno, chissà, le nostre navi s'incontreranno nel nostro universo…»

«Sì» pensò l'altro, che ormai non appariva più estraneo e inumano a Tyson, «sì, ci ritroveremo qui, nei Posti. Nei Posti che non appartengono a nessuna delle nostre specie. Ci ritroveremo».

«Forse, un giorno, assieme, scopriremo che cosa sono i Posti» pensò Tyson.

«Sì» pensava l'altro, mentre lentamente svaniva alla mente di Tyson, «sì, insieme. È bello pensarlo. Ma adesso il Posto sta svanendo, l'effetto della droga è finito. Sto ritornando nel mio mondo. Addio… finché ci rivedremo… nei vari Posti… addio».

«Addio» pensò Tyson. «Addio, amico misterioso».

L'altro ormai era scomparso. Tyson era di nuovo solo nel Posto, in attesa che l'effetto dello Psychion-36 svanisse, in attesa di fare ritorno sulla Terra.

Tyson era solo, ma non come lo era prima. In qualche punto di un universo, in qualche tempo, esistevano altri esseri intelligenti, esseri che forse erano amici, forse erano irriducibilmente diversi.

In quel Posto, in quella realtà misteriosa, che poteva anche non essere reale, due specie erano entrate in rapporto per la prima volta: un contatto così lieve, così incerto che durante l'incontro avevano appena appreso che entrambi esistevano. Non era molto.

Ma era un inizio.

VIAGGIO SUL FIUME
di Robert Young

Farrell scoprì la ragazza quando ormai cominciava a pensare che il Fiume fosse tutto per sé. Da due giorni, ormai, scendeva la corrente: giorni del Fiume, s'intende, e Farrell, pur non sapendolo con certezza, era convinto che il tempo del Fiume avesse ben poco a che fare con il tempo reale. Giorni e notti si alternavano regolarmente anche sul Fiume, e tra un'alba e l'altra passavano ventiquattro ore. Ma tra il tempo come l'aveva conosciuto in passato e il tempo attuale esisteva una sottile differenza.

La ragazza era in piedi, sulla riva, e agitava un fazzolettino. Era chiaro che voleva che lui accostasse. Farrell diresse lo scafo fuori della pigra corrente, puntando verso i fondali bassi. A qualche metro dalla riva, l'imbarcazione toccò il fondo e lui, facendo forza sul palo, la tenne ferma, mentre guardava incuriosito la ragazza. Si stupì di vedere che era giovane e carina. I capelli, cortissimi, erano appena meno luminosi della calda luce meridiana. Il naso delicato e le guance erano punteggiati di lentiggini; la ragazza era sottile, piuttosto alta, con gli occhi azzurri.

— Vorrei salire sulla vostra imbarcazione — gli gridò lei, attraverso la distanza che li separava. — La mia barca stanotte è stata portata via dalla corrente. È da stamane che cammino.

L'abitino giallo era strappato in più punti, notò Farrell, e le pantofole che aveva ai piedi perdevano i pezzi. — Ma certo — disse lui. — Per salire, però, vi bagnerete. Non posso accostare di più.

— Non importa.

L'acqua le arrivava alle ginocchia. Lui la aiutò a issarsi a bordo, poi, facendo forza sulla punta, riportò l'imbarcazione nella corrente. La

ragazza scosse il capo, come se non ricordasse più che aveva i capelli così corti. — Mi chiamo Jill Nichols — disse. — Anche se la cosa non ha poi tanta importanza.

— E io sono Clifford — disse Farrell. — Clifford Farrell.

La ragazza si sedette e si sfilò scarpe e calze. Farrell si sedette vicino a lei. — Credevo di essere io solo a fare questo viaggio — disse.

Il vento non era forte, ma piuttosto fresco, e soffiava in direzione opposta alla corrente. Lei si voltò, in modo da riceverlo in faccia, come per farsi buttare indietro i capelli. Il vento fece del suo meglio, ma riuscì appena a scompigliare i corti riccioli che le incorniciavano la fronte pallida. — Anch'io credevo di essere sola.

— M'ero figurato di avere creato io, con la mia immaginazione, il Fiume. Adesso mi rendo conto che non è vero, a meno che anche voi siate frutto della mia immaginazione.

Lei sorrise: — Credevo anch'io la stessa cosa di voi.

Lui le rispose con un altro sorriso. Era la prima volta, da anni, che sorrideva. — Chissà che il Fiume non sia tutta un'allegoria, creata dalla nostra immaginazione. Forse è soltanto l'immagine concreta di come noi ci raffiguravamo la cosa: scendere lungo una corrente tenebrosa, tra file di alberi, con in alto il cielo azzurro. Non ve la immaginavate così?

— Sì — disse lei. — Ho sempre pensato che sarebbe stato così.

A Farrell venne in mente qualcosa. — Io sono qui volontariamente, e penso che anche voi lo siate. È giusto?

— Sì.

— Forse — proseguì lui — quando due persone immaginano qualcosa servendosi della medesima allegoria, la fanno diventare reale. E forse noi, attraverso gli anni e senza che ce ne rendessimo conto, abbiamo fatto esistere il Fiume.

— E quando il momento è venuto, siamo entrati nel Fiume? Ma dov'è il Fiume? Non siamo più sulla terra, questo è certo.

Lui scrollò le spalle: — E chi lo sa? La realtà, probabilmente, passa attraverso migliaia di fasi che l'uomo ignora. Noi, forse, ci troviamo in una di quelle fasi misteriose... Da quanto tempo siete sul Fiume?

— Da un po' più di due giorni. Oggi ho perso tempo, perché ho

dovuto andare a piedi.

— Anch'io sono qui da due giorni — disse Farrell.

— Devo essere stata io la prima a entr... a buttarmi nel Fiume. — La ragazza intanto stendeva le calze al sole a asciugare. Vicino alle calze collocò le sue povere pantofole. Poi rimase a guardarle per un certo tempo. — È buffo come si continuano a fare queste cose — disse lei. — Ormai che importanza ha che calze e scarpe siano più o meno asciutte?

— Siamo esseri abitudinari — disse Farrell. — Fino all'ultimo. Io, l'altra sera, nell'alberghetto dove ho passato la notte, mi sono fatto la barba. C'era il rasoio elettrico, d'accordo, ma perché, dico, ho perso il tempo a radermi?

Lei sorrise. — E io, l'altra sera, nell'alberghetto dove ho passato la notte, ho fatto il bagno. Stavo per rialzarmi i capelli, ma me ne sono ricordata in tempo. Si vede, no?

Si vedeva, ma lui non glielo disse. Ma neppure le disse che non era vero. I discorsi frivoli stonavano, in quel posto. La barca intanto stava superando un isolotto. Ce n'erano molti, sul fiume, di isolotti: brevi banchi di sabbia e ghiaia, sui quali però spuntava sempre almeno un albero. Lui guardò la ragazza. Vedeva anche lei l'isolotto? Gli occhi di lei gli dissero di sì.

Farrell però non ne era ancora convinto. Era difficile credere che due individui, che non si erano mai visti prima, avessero trasformato la morte in un'immagine allegorica, così intensa da non poterla più distinguere dalla realtà. E era ancora più difficile credere che quei due individui fossero entrati a far parte della stessa allegoria e qui si fossero incontrati, per la prima volta.

Era tutto così strano. Lui si sentiva un essere reale, non illusorio; respirava, vedeva, provava piacere e dolore. Eppure, nel contempo, sentiva che, in realtà, non era sul Fiume. Non poteva trovarsi sul Fiume, perché in un'altra fase della realtà, e cioè nella fase reale, lui era in macchina, nel suo garage, con il motore acceso e le porte tutte chiuse.

Ma, da un altro punto di vista, lui era davvero sul Fiume, e scendeva la corrente su una strana imbarcazione che lui non aveva mai costruito né acquistato, della quale anzi ignorava addirittura l'esistenza, fino a

quando, due giorni fa, si era ritrovato a bordo. Due giorni fa, o due ore fa? o due minuti? o due secondi?

Farrell non lo sapeva. Sapeva soltanto, per lo meno in modo soggettivo, che erano passate quarantotto ore da quando si trovava sul Fiume. Aveva trascorso metà del tempo sul Fiume e l'altra metà in due alberghetti deserti, che aveva scoperto alla fine delle due giornate, sulla riva del Fiume.

Un'altra stranezza del Fiume era che non si poteva viaggiare di notte. E non perché fosse buio (benché, naturalmente, le tenebre aumentassero i rischi del viaggio) ma perché da parte sua provava una riluttanza invincibile, impastata di sgomento e del desiderio irresistibile di interrompere il viaggio per riposare. E per trovare pace. Ma perché trovare la pace? si chiedeva Farrell. Il Fiume non lo stava forse trasportando verso la pace? E l'unica vera pace non era forse la pace dell'oblio?

— Sta facendosi notte — disse Jill. — Tra poco arriveremo all'albergo. — Scarpe e calze erano ormai asciutte, e la ragazza se le infilò.

— Bisogna badare che non ci sfugga. Io guardo a destra e voi a sinistra.

L'albergo era a destra, proprio sulla riva. Un molo di tre metri e mezzo si protendeva sul fiume, e Farrell, dopo avere assicurato l'imbarcazione al molo balzò sulle tavole di legno e aiutò Jill a scendere. Da quel che si scorgeva, l'alberghetto, almeno a vederlo di fuori, non era molto diverso dai due dove aveva già trascorso la notte. Era un edificio quadrato, a tre piani, e le finestre, nel crepuscolo, apparivano come caldi rettangoli dorati. L'interno era praticamente identico agli altri, a parte poche modifiche dovute indubbiamente all'influenza di Jill, che aveva collaborato a creare il rifugio. C'era una piccola saletta, un bar e una grande sala da pranzo; le scale lucide salivano verso il secondo e il terzo piano, e dappertutto brillavano finte candele e fanali rustici.

Farrell si guardò attorno in sala da pranzo. — Non riusciamo proprio a liberarci dallo stile coloniale americano — disse.

Jill rise: — Mi pare che abbiamo molte cose in comune, noi due.

Lui le additò il juke-box luccicante, sistemato in un angolo del locale.

— Uno di noi due doveva avere le idee un po’ confuse. In un ambiente stile coloniale il juke-box non va.

— Temo di essere io la colpevole. Nell’albergo dove ho dormito ieri notte e la notte prima c’era un juke-box preciso a questo.

— I nostri alberghi, evidentemente, scompaiono, appena li perdiamo di vista. Continuo a chiedermi se siamo noi soli a dare vita a tutto questo.

Lei additò un tavolo della sala da pranzo. Era apparecchiato per due. Accanto ai due posti c’era una candela vera – vera come erano vere le cose di quella regione misteriosa. — Mi chiedo che cosa avremo per cena.

— Quello che abbiamo più desiderato. L’altra sera, per esempio, mi era venuto voglia di pollo in umido, e quando mi sono messo a tavola ho trovato il mio pollo in umido.

— Adesso però vorrei darmi una rinfrescata — disse lei.

— Anch’io.

Scelsero due stanze alle estremità opposte della sala. Farrell scese per primo e aspettò Jill in sala da pranzo. Durante la loro assenza, intanto, erano comparsi sulla tavola due vassoi coperti e una caffettiera d’argento. Come fossero arrivati fin lì, restava un mistero, che Farrell non tentò neppure di scoprire. La doccia calda gli aveva dato una gradevole sensazione di benessere. Sentiva anche appetito, pur sospettando che il suo appetito non fosse più reale del cibo con cui tra poco l’avrebbe soddisfatto. Comunque, la cosa non aveva importanza. Farrell andò al bar, si versò un bicchiere di birra e bevve con piacere. La birra era fresca e forte. Tornando in sala, vide che anche Jill era scesa e lo aspettava. Aveva ricucito l’abito e s’era pulita le scarpe; poi s’era data il rossetto sulle labbra e un po’ di cipria sulle guance. Farrell, a un tratto, scoprì che Jill era meravigliosa.

Quando si misero a tavola, le luci si abbassarono e il juke-box cominciò a suonare. Oltre ai due vassoi e alla caffettiera d’argento era comparso un antipasto stuzzicante. Jill aveva «ordinato» patate dolci e prosciutto; lui, bistecche e patatine fritte. Quando ebbero finito di mangiare, Farrell andò al bar, prese una bottiglia di champagne e due bicchieri. Dopo averli riempiti, disse: «Al giorno del nostro incontro».

E, insieme, vuotarono i bicchieri.

Poi ballarono nella sala deserta. Jill era leggera come la brezza d’estate. — Facevi la ballerina? — chiese lui.

— Sì.

Farrell rimase in silenzio. La musica era irreale, sognante. — Io ero un artista — aggiunse poco dopo. — Uno di quelli che dipingono quadri che nessuno compera e che vivono di frammenti di sogni e di briciole di speranza. Quando ho cominciato a dipingere, credevo di fare qualcosa di grande e di nobile; ma l’ideale di un ragazzo non può durare in eterno. Alla fine mi rassegnai, accettai il fatto che niente di quello che avrei dipinto poteva giustificare che io non avessi mai neanche un piatto di patate da mangiare. Ma non è per questo che sono sul Fiume.

— Io ballavo nei night-clubs — disse Jill. — Il mio numero non era un gran che, ma non facevo lo spogliarello.

— Eri sposata?

— No. E tu?

— Solo con il mio lavoro, e da tempo avevo fatto divorzio. Più precisamente, da quando mi ero messo a disegnare cartoline.

— Che buffo — disse lei. — Non avrei mai creduto che fosse così. Voglio dire che fosse così morire. Pensavo che mi sarei trovata sola.

— Anch’io — disse Farrell. Poi aggiunse: — Dove abitavi, Jill?

— A Rapids City.

— Ma anch’io abitavo laggiù. Forse è per questo che ci siamo ritrovati in questo paese misterioso. Vorrei... vorrei tanto averti conosciuta prima.

— Mi conosci adesso. E io conosco te.

Ballarono per un po’, in silenzio. L’albergo intero era come immerso nel sogno. Fuori, sotto le stelle, che non avrebbero dovuto brillare in quel posto, il Fiume scorreva scuro e cupo nella notte. Poi, quando il valzer finì, Jill disse: — È stata una giornata memorabile, non ti pare?

— Sì — disse Farrell, guardandola negli occhi. — Mi sveglierò all’alba, lo so già. E tu?

Lei annuì. — Fa parte della nostra avventura. Mi sveglierò anch’io all’alba. Per sentire il rumore delle cascate.

Lui la baciò. Jill rimase immobile per un momento, poi si staccò dal

suo abbraccio. — Buona notte — disse, dirigendosi verso la sua camera.

— Buona notte — ripeté lui.

Farrell rimase ancora per un momento nella sala deserta. Ora che lei non c'era più, il juke-box era silenzioso, e le luci brillavano di un riverbero freddo.

Alla fine uscì dalla sala e salì le scale. Si fermò davanti alla camera di Jill. Alzò la mano, pronto a bussare. Al di là della porta sentiva lo scalpiccio dei piedi nudi di lei sul pavimento e il fruscio dell'abito. Poco dopo sentì le lenzuola frusciare e il letto scricchiolare. Fuori, c'era il mormorio malinconico del Fiume.

Farrell lasciò cadere la mano, si voltò, attraversò la sala ed entrò in camera. Chiuse la porta con cura. Amore e morte possono andare assieme, ma fare l'amore e morire assolutamente no.

Il sussurro del Fiume, mentre lui dormiva, si fece sempre più forte tanto che al mattino era un mormorio ben distinto. La colazione a base di uova, prosciutto e caffè fu servita nel solito modo misterioso. Nella luce grigia dell'alba anche le parole parevano grige. Quando sorse il sole, lui e Jill lasciarono l'albergo e poco dopo lo persero di vista.

Un po' dopo mezzogiorno, sentirono il rombo delle cascate.

Era, in un primo tempo, un mormorio sordo, che divenne sempre più forte, mentre il fiume correva incassato tra alti picchi grigi. Jill si strinse a Farrell, che la prese per la mano. Tutt'attorno all'imbarcazione danzavano le rapide, inondandoli di tanto in tanto di spruzzi gelati. Lo scafo vibrava e s'impennava ma non si capovolgeva, perché erano le cascate che nascondevano la morte, non le rapide.

Farrell non perdeva d'occhio la ragazza. Lei guardava fisso davanti a sé, come se al mondo non esistessero che lei, Farrell e l'imbarcazione. Lui non aveva previsto che la morte sarebbe venuta così presto. Aveva creduto che la vita, ora che aveva incontrato Jill, sarebbe continuata. Ma evidentemente il paese misterioso in cui si erano incontrati non aveva altra funzione che annientarli.

L'annientamento, dopo tutto, era ciò che lui aveva cercato. Lo strano incontro di Jill in un paese misterioso non poteva avere cambiato quel fatto, né per lui, né per Jill. A un tratto, gli venne un'idea. Alzò la voce,

per vincere il rumoreggiare delle rapide e il rombo della cascata: — Che cosa hai usato, Jill?

— Gas — rispose lei. — E tu?

— Monossido di carbonio.

Non aggiunsero altro.

Più avanti nel pomeriggio, il Fiume tornò a allargarsi e al posto delle sponde a picco le rive salivano in dolce pendio. Oltre la sponda apparivano delle collinette e il cielo sembrava diventato più azzurro. Il rombo delle cascate era ormai assordante, e tuttavia le cascate parevano ancora lontane. Forse quella non sarebbe stata la loro ultima giornata di vita.

Infatti non lo fu. Farrell lo capì al volo, appena vide la locanda sulla sponda. Si trovava sulla riva sinistra e comparve poco prima del tramonto. La corrente ormai era violentissima e per fare deviare la barca dovettero far forza in due. Ansanti e bagnati, si appoggiarono l'uno all'altro, per riprendere fiato. Poi entrarono.

Il tepore dell'interno li avvolse piacevolmente. Scelsero le stanze al secondo piano, fecero asciugare gli abiti inzuppati, si resero presentabili e si ritrovarono in sala da pranzo per cena. Jill aveva del roast beef e Farrell patate e cotolette di maiale. Non aveva mai gustato niente di più delizioso in vita sua e ne assaporò ogni boccone. Com'era bello essere vivi!

Farrell, stupito, guardò il piatto vuoto. «Bello essere vivi?» E allora, perché se n'era rimasto in macchina, con il motore acceso e le porte bloccate, a aspettare la morte? Che cosa faceva sul Fiume? Alzò gli occhi su Jill e si accorse che anche per lei il mondo aveva cambiato faccia: pensò che entrambi erano responsabili di quel mutamento.

— Perché l'hai fatto, Jill? — chiese lui. — Perché?

Lei distolse lo sguardo. — Ti ho già detto che ballavo nei night. Non facevo lo spogliarello, o almeno non in senso stretto. Però, quel che facevo era abbastanza disgustoso per risvegliare in me qualcosa di cui ignoravo l'esistenza. Una notte me ne andai, mi rifugiai in un convento.

Lei rimase per un po' in silenzio e anche lui non parlò. Poi disse, guardandolo: — È buffo, come possono essere importanti i capelli. Io li portavo molto lunghi. Il mio numero era tutto impostato sui capelli.

Era l'unica parte decente, della mia persona, perché me ne servivo per coprire il mio corpo nudo. Senza che me ne rendessi conto, i capelli erano diventati per me il simbolo del pudore. Lo capii troppo tardi. Fino a che avevo avuto i miei capelli, ero riuscita a vivere in armonia con me stessa. Quando me li tagliai, mi divenne impossibile vivere. Fuggii di nuovo, andai a Rapids City, trovai un lavoro e affittai un appartamentino. Ma un lavoro onesto non mi bastava... Avevo bisogno di qualcos'altro. Venne l'inverno e io mi presi l'influenza. Sai come butta giù l'influenza a volte, e come ci si sente depressi. Io...

Si guardò le mani, che aveva posate sul tavolo: erano molto bianche e sottili. Il mormorio malinconico del Fiume riempiva la stanza, più forte della musica in sordina del juke-box. Ma su tutto si levava il frastuono della cascata.

Farrell si guardò le mani. — Anch'io sono stato ammalato — disse. — Mi sentivo come svuotato, in preda alla noia. Tu sai che cos'è la noia? È un vuoto orrendo, immenso, che ti segue dappertutto. Cala su di te a grandi ondate grige e ti soffoca. Ho detto prima che non è stato il lavoro che facevo a spingermi a entrare nel Fiume, e almeno direttamente non lo era. Ma la mia noia era una reazione a quel lavoro. Era come aspettare tutta la vita che arrivasse Natale, e poi il mattino di Natale non trovare niente sotto l'albero. Adesso so che era colpa mia, se non avevo trovato niente sotto l'albero. L'unico modo per non trovarlo vuoto è di metterci qualcosa la sera prima, e il nulla che scorgevo intorno a me era un semplice riflesso del mio vuoto interno. Allora però non lo sapevo. — Alzò la testa, incontrò, al di là della tavola, lo sguardo di lei. — Ma perché abbiamo dovuto morire, per trovarci? Perché non ci siamo incontrati come tutti gli altri, d'estate, in un giardino o in una via silenziosa e tranquilla? Perché abbiamo dovuto incontrarci qua, sul Fiume? Perché?

Lei si alzò piangendo. — Balliamo — disse. — Balliamo tutta la notte.

Passarono sulla pista deserta e la musica li avvolse: le canzoni e i ritmi riaffioravano nella loro memoria dal passato.

— Era la mia canzone preferita, questa — disse lei.

— Quando era di moda questo motivo — disse lui, dopo un momento — io ero un ragazzo e credevo di essere innamorato.

— Ed eri davvero innamorato? — chiese lei, guardandolo maliziosamente.

— No — rispose Farrell. — Non sono mai stato innamorato… fino a oggi.

— Anch'io ti amo — disse lei, mentre la musica suonava sempre più in sordina.

Verso l'alba, lei disse: — Il Fiume ci chiama. Lo senti anche tu?

— Sì — disse lui. — Lo sento.

Cercarono inutilmente di resistere alla chiamata. Scesero sul molo, salirono a bordo dell'imbarcazione e ripartirono. La corrente li riafferrò e il rombo della cascata divenne fortissimo. Più avanti, sull'abisso, si levava, nel pallido sole nascente, una leggera nebbiolina.

Rimasero seduti abbracciati stretti uno all'altro. Il rombo della cascata riempiva l'aria attorno e la nebbia li avvolgeva. Poi, nella caligine, apparve una forma incerta. «Un'altra imbarcazione?» si chiese Farrell. Aguzzò lo sguardo e intravide degli alberi, una riva sabbiosa. Un'isola…

A un tratto, capì che cosa significavano le isole incontrate lungo il Fiume. Né lui né Jill avevano mai realmente voluto morire, e nell'allegoria che avevano creato, le isole rappresentavano altrettante vie d'uscita, appigli per ritornare indietro. Farrell balzò in piedi, afferrò il remo e cominciò a fare forza. — Dammi una mano, Jill! — gridò. — È la nostra ultima speranza!

Anche Jill aveva capito il significato dell'isola. Tutti e due fecero forza sul remo. La corrente era vorticosa, e le rapide violentissime. Lo scafo tremava e sussultava tutto. L'isola incombeva, sempre più grande, attraverso la nebbia. — Più forte, Jill, più forte! — ansimò lui. — Dobbiamo tornare indietro, dobbiamo tornare!

Allora si accorse che non ce l'avrebbero fatta, che nonostante gli sforzi la corrente li trascinava con sé, oltre l'ultimo appiglio alla vita. Non restava ormai che una possibilità. Buttò via le scarpe, gridò a Jill: — Tieni duro, Jill! — prese tra i denti un'estremità della fune e si buttò tra le rapide, lottando disperatamente per raggiungere l'isola.

Alle sue spalle, l'imbarcazione sussultò violentemente. Jill si lasciò sfuggire la punta e finì lunga distesa sul fondo. Farrell però non se ne accorse fino a quando toccò terra e si voltò, per guardarsi alle spalle. Farrell assicurò la fune a un albero e quando la fune si tese il tronco

tremò tutto. La imbarcazione, con uno strattone violento, si fermò a pochi metri dalla cascata. Jill, intanto, si era rialzata e lottava disperatamente per tenersi in equilibrio e non finire in acqua. Farrell afferrò la fune con le due mani, cercando di trascinare l'imbarcazione verso terra ma la corrente era così forte che tutti i suoi sforzi riuscivano vani.

L'alberello, intanto, sotto la tensione della fune stava lentamente sradicandosi. Prima o poi avrebbe ceduto allo sforzo e la barca sarebbe precipitata inesorabilmente nell'abisso. Non restava che una cosa da fare. — Il tuo alloggio, Jill! — le gridò attraverso la schiuma delle rapide. — Dov'è?

La voce di lei si sentiva a stento: — Locust Avenue, trecentouno.

Lui rimase sbalordito. Locust Avenue 301 era la casa vicina alla sua. Probabilmente si erano già incontrati almeno una dozzina di volte. Ma sono cose che, in città, capitano ogni giorno.

Ma non sul Fiume.

— Tieni duro, Jill! — gridò lui. — Adesso arrivo!

Rapido come il pensiero, Farrell passo dall'isola al garage. Si ritrovò sulla sua macchina, con un gran mal di capo. Girò la chiavetta, uscì dall'auto, spalancò le porte del garage e barcollando si trovò nella fredda notte invernale. Gli venne in mente che aveva lasciato cappello e cappotto sul sedile posteriore.

Non aveva importanza. Si riempì i polmoni di aria fresca, si passò una manciata di neve sulla faccia. Poi corse alla casa vicino alla sua. Sarebbe arrivato in tempo? Era rimasto in garage al massimo dieci minuti, il che significava che, sul Fiume, il tempo scorreva più veloce di quanto avesse immaginato. Erano trascorse ore, ormai, da quando aveva lasciato l'isola e forse a quest'ora la barca era già precipitata nell'abisso.

Finalmente raggiunse la casa, e corse dentro. Non c'era nessuno in portineria, e l'ascensore era in moto. Fece di corsa tre piani di scale e si fermò davanti a una porta. Era chiusa. — Jill! — chiamò e abbatté la porta.

Jill giaceva sul divano del soggiorno, con la faccia cerea, illuminata da una lampada a stelo. Aveva l'abito giallo che lui conosceva così

bene, ormai, ma senza strappi e anche le pantofole erano nuove. I capelli erano corti, come li ricordava lui, e si arricciavano intorno al viso. Aveva gli occhi chiusi.

Farrell chiuse la manetta del gas e spalancò le finestre. Poi prese Jill tra le braccia, la portò vicino alla finestra, lasciò che l'aria pura le penetrasse nei polmoni. — Jill! — sussurrò. — Jill!

Le palpebre di lei fremettero, e gli occhi azzurri, pieni di terrore, lo fissarono. Poi, lentamente, l'angoscia svanì. Farrell capì allora che non sarebbero mai più tornati sul Fiume.

EVASIONE TRA I MOSTRI
di Robert Silverberg

Il giorno in cui si verificarono i primi suicidi Micah-IV era, per sua sfortuna, di servizio alla diga. Lui, naturalmente, non ne aveva nessuna colpa, ma venne ugualmente rimproverato. Come avrebbe potuto prevederlo? Come poteva, lui, capire gli esseri umani?

Il settore a lui affidato era lungo esattamente un migliaio di metri, e, sulla carta, appariva come un rettangolo azzurro, lungo e stretto, con la denominazione di Zona KF-6. Poiché la diga era lunga, in tutto, seimila chilometri, Micah-IV era responsabile di un seimillesimo dell'intera lunghezza. Era un lavoro duro, il suo, perché la salvezza dell'intera umanità dipendeva dalla diga. Ma Micah-IV teneva gli occhi aperti. Pattugliava il suo chilometro, avanti e indietro, per dodici ore al giorno, ed era sempre vigile. Faceva del suo meglio, dunque, ma naturalmente non poteva arrivare a tutto.

La diga misurava sessanta metri di altezza; alla base era larga venti e, in cima, sei. Era costruita in blocchi di pietra verde, squadrati con estrema precisione e sovrapposti in modo perfetto, senza che ci fosse stato bisogno di ricorrere alla calce. I blocchi, provenienti dalle fornaci nucleari dello Wyoming, avevano attraversato l'intero continente per arrivare fin sulla riva del mare. Anche facendo largo uso di mezzi meccanici, c'erano volute due generazioni per innalzare la muraglia colossale. La diga aveva rappresentato il grande sforzo collettivo dell'umanità; era stata un'impresa così immane che, a paragone di essa, ogni precedente tentativo del genere sfigurava. Le piramidi d'Egitto, a confronto della diga, erano appena un mucchio di pietre, e la muraglia cinese era solo un castello di sabbia.

Al di là della diga, appariva la grigia, sinistra distesa dell'oceano,

infestato dai mostri.

Quando andava su e giù, a passo cadenzato, lungo la Zona KF-6, Micah-IV, di tanto in tanto, intravedeva, in lontananza, i mostri che guizzavano e si rotolavano tra le onde. A volte, uno di essi si dirigeva incuriosito verso terra, cercando un passaggio nella muraglia che proteggeva l'umanità. Ma nella diga, naturalmente, non c'erano aperture. I mostri erano tenuti lontani da una fascia venefica, larga un chilometro, alimentata giorno e notte attraverso appositi orifizi praticati nella diga. Se i mostri riuscivano a superare la gialla fascia velenosa, s'imbattevano, subito dopo, in una barriera percorsa dalla corrente elettrica, larga cinquanta metri, pronta a scatenare migliaia di chilowatt su qualsiasi essere vivente incappasse nei suoi fili. All'interno della protezione elettrificata, si levava infine la grande diga. Vista dall'esterno, la muraglia pareva fatta di bronzo lucido e era liscia come il cristallo.

Nessun mostro sarebbe mai riuscito a superare quella parete. E nessun mostro, in effetti, c'era mai riuscito, da quando, ottant'anni prima, la diga era stata costruita.

Qualcuno aveva tentato di darle la scalata, benché Micah-IV, personalmente, non avesse mai assistito a nessun tentativo del genere. Una quarantina di anni prima, ad esempio, nella Zona CJ-9, una creatura dal corpo coperto di squame, con gli occhi rossi e la coda enorme, aveva superato la fascia avvelenata, s'era spinta attraverso la barriera e infine, con furia cieca, s'era lanciata contro la diga. Le trenta tonnellate di quel corpaccio infuriato s'erano abbattute contro la parete, che non aveva neppure tremato sotto la violenza dell'urto. Il mostro, ergendosi sulle pinne enormi, s'era rizzato in tutti i suoi venti metri di altezza e con la lingua rasposa aveva lambito il muro, tentando invano di scalarlo.

Tutti i suoi sforzi erano stati vani. La creatura scivolava sulla superficie levigata, e alla fine s'era abbattuta, esausta, sulla sponda rocciosa, ai piedi della diga. Si sentivano fin da lontano gli ansiti affannosi del mostro. Poi con cieca furia, la creatura s'era lanciata a testa bassa, più e più volte, contro la base della diga, finché la pietra verde era diventata rossa di sangue; poi la carcassa del mostro era rimasta sulla spiaggia, offerta in pasto agli avvoltoi.

Vent'anni dopo, nella Zona BX-11, c'era stato un altro allarme. Una creatura a forma di serpente, nera come l'ebano, più alta di un albero, aveva superato la venefica fascia gialla e la barriera protettiva e, protendendo i tentacoli enormi, lunghi una trentina di metri e forniti di ventose mostruose, aveva cominciato a scalare la diga. Su, su, su, finché la massa viscida, coperta di salsedine, era arrivata a metà della parete, riuscendo a lanciare uno dei tentacoli a ventosa a nemmeno cinque metri dalla cima della muraglia. Il tentacolo aveva però fatto scattare i circuiti di risonanza. Dalla diga si era sprigionata un'ondata sonora di terrificante potenza, mentre il mare tutt'attorno ribolliva furiosamente. Le ventose del mostro avevano lasciato la presa e la creatura era andata a sfracellarsi sui massi ai piedi del muro.

Micah-IV, però, non aveva mai vissuto esperienze così eccitanti. Per dodici ore al giorno andava dal confine sud della Zona KF-7 al confine nord della KF-5, scrutando il mare. Ecco, laggiù, s'intravedeva lo strano corpo fusiforme di un mostro color giallo-limone, con le scaglie luccicanti sotto il sole, che guizzava tra le onde, tenendosi alla larga dalla fascia mortale. Ora, nell'oscurità, Micah-IV distingueva le antenne fosforescenti di un gigantesco abitatore dei mari, e nel riverbero scorgeva le enormi, terribili fauci spalancate del mostro. A volte, invece, erano dei tentacoli che spazzavano furiosamente le acque, o il guizzo subitaneo di una pinna misteriosa.

I mostri si tenevano a debita distanza dalla diga. In passato, si erano spinti a fare incursioni e razzie fin sulla riva, perché quasi tutte le creature degli abissi erano in grado di resistere per un'ora o due fuori dell'acqua. Ma la diga, ormai, respingeva ogni attacco e gli abitanti della terra si sentivano finalmente al sicuro da quelle creature d'incubo. Tenuti a distanza da quella muraglia, i mostri enormi danzavano e guizzavano nel loro elemento, dove, di tanto in tanto, scoppiavano battaglie feroci che facevano tremare i continenti.

Per dodici ore, Micah-IV pattugliava la diga, e per le altre dodici riposava nelle baracche riservate ai guardiani. Anche la carne sintetica, infatti, ha bisogno di riposo, per liberarsi dalle tossine accumulate dalla fatica.

Il suo compito era semplice: doveva controllare il camminamento superiore, senza mai perdere di vista il mare, per scoprire gli eventuali

intrusi. Qualora uno dei mostri avesse tentato un attacco, Micah-IV doveva avvertire immediatamente l'autorità centrale. Inoltre era anche responsabile della manutenzione del suo tratto di diga, e doveva scoprire i cedimenti o le fenditure che, per avventura, comparissero nella muraglia, e avvertire i dipartimenti interessati, prima che il fenomeno assumesse proporzioni allarmanti.

Micah-IV, infine, doveva occuparsi dei turisti, che di tanto in tanto salivano sulla diga per ammirare l'oceano.

Arrivavano sulla diga a gruppi familiari di cinque o sei persone. Micah-IV li riceveva con cortesia, illustrava le tecniche di costruzione della diga e, quando era possibile, faceva vedere ai gitanti i mostri che guizzavano al largo. Se un bambino si spaventava, Micah-IV lo consolava. Se si sentiva male una donna, Micah-IV le offriva una compressa. Se un uomo, per fare lo spiritoso, si avvicinava troppo al basso parapetto di protezione che correva lungo la sommità del muro, Micah-IV gli consigliava, con tatto, di ritrarsi di qualche passo, perché non si era mai sicuri, e un tentacolo poteva sempre arrivare fin lassù.

Quello era un lavoro meccanico ed estremamente monotono: era per questo che gli esseri umani non avevano voglia di occuparsene. Micah-IV, essendo una creatura sintetica, sentiva meno la noia. Ormai erano più di dieci anni che pattugliava la muraglia, e quella serie di giorni sempre uguali non aveva lasciato tracce notevoli sul suo cervello. Ogni tre anni, aveva bisogno di essere rimesso a tono per cancellare gli effetti di anni di noia, ed era tutto.

Avanti e indietro lungo la diga: guardare a destra, guardare a sinistra. Controllare l'oceano. Riattivare, ogni due ore, i circuiti di risonanza. Riferire ogni tre ore al Centro. Controllare il centro visite.

Neve. Vento. Pioggia. Caldo. Sole. Pizzicore di salso nelle narici.

Creste bianche sulla superficie del mare. Esseri enormi annidati negli abissi.

A dire il vero, Micah-IV, dentro di sé, desiderava che succedesse qualcosa.

Che un mostro tentasse di scalare il muro. Che una turista venisse colta dalle doglie, mentre era in cima alla diga. Che uno dei blocchi di pietra andasse in briciole. Insomma, che capitasse qualcosa di nuovo,

qualcosa d’insolito, qualcosa per cui la zona KF-6 meritasse di avere un posto nella storia della diga.

Ormai, tra un anno, avrebbe dovuto essere risintonizzato, ed era per questo motivo che provava un desiderio così intenso di novità.

Micah-IV si voltò a guardare i mostri che diguazzavano nell’acqua, sperando che si decidessero ad attaccare. Ma quelli non ci pensavano nemmeno. Sarebbe stato un tentativo inutile, e le creature dell’oceano lo sapevano perfettamente. La muraglia era impenetrabile. Il tempo in cui i predoni del mare divoravano centinaia di esseri umani era finito per sempre.

Per un caso strano, dunque, quando si verificò il primo incidente imprevisto della carriera di guardiano di Micah-IV, lui non riuscì a impedire la tragedia.

Micah-IV, quel giorno, era arrivato quasi in fondo al suo settore, quando un lieve sibilo lo avvertì che al centro visite, che si trovava all’estremità opposta, erano arrivati dei turisti. Micah-IV decise di completare il giro: i turisti, intanto, avrebbero atteso il suo ritorno al centro visite, dove le porte di cristallo si aprivano solo a un comando del guardiano in servizio. Al momento stabilito, Micah-IV avrebbe aperto il centro per accompagnare gli esseri umani a visitare la diga.

Micah-IV arrivò al limite della sua Zona e informò il Centro che tutto era in ordine. Poi fece dietro front e si diresse a Nord, procedendo col solito passo cadenzato.

Ma quando si trovò a cinquecento metri dal centro visite, si accorse che la porta di cristallo stava aprendosi.

Ne uscì un uomo: era un personaggio pieno di maestà e dignità, che indossava una tunica grigia e un copricapo blu scuro. Mentre Micah-IV, sbalordito, lo fissava, l’altro si avvicinò al parapetto e cominciò a scalarlo.

— Alt! — gridò Micah-IV.

Non riusciva a capire come mai la porta del centro si fosse aperta da sola. Non gli andava l’idea che un uomo, sfuggendo ai controlli, fosse arrivato in cima alla diga. E non capiva assolutamente perché quell’individuo si arrischiasse a superare la ringhiera di protezione.

Allora si mise a correre, con la sua incredibile velocità.

Ma era troppo tardi.

Quando Micah-IV si trovava a un centinaio di metri, l'uomo arrivò in cima alla muraglia. Si fermò un attimo, prese lo slancio e si lanciò nel vuoto.

— No! — gridò Micah-IV. — Non si può! È proibito!

Era un suicidio, e cioè una autodistruzione voluta. Il sintetico, sconvolto, si lanciò di corsa verso la barriera e vide l'uomo azionare l'antigravità e scivolare senza scosse fino in fondo alla muraglia. Ma perché l'aveva fatto? Se davvero voleva uccidersi, perché aveva azionato l'antigravità?

— Tornate indietro! — gridava Micah-IV, e intanto si preparava a salire sul muro per aiutare l'uomo a tornare a riva.

L'uomo stava superando la serie di massi sparsi lungo la riva, e ora, dopo essersi aperto la strada tra i viluppi di alghe, s'era buttato tra le onde e, a faccia in giù, si allontanava a larghe bracciate da terra. Micah-IV non tentò di seguirlo. Sarebbe stato annientato anche lui e il sacrificio non sarebbe servito a niente.

Micah-IV, incredulo e sbalordito, osservò l'uomo che nuotava veloce tra le onde. La barriera elettrificata non l'aveva fermato, perché la massa di un corpo umano era troppo piccola per provocare una scarica pericolosa. Neppure la fascia avvelenata costituiva una minaccia per l'organismo umano. Ora aveva superato la zona del veleno e si trovava nel mare aperto, privo di ogni protezione.

Un luccichio di scaglie, il lampo di una dentatura aguzza, un guizzo in superficie…

E tutto fu finito.

Tremante, madido di sudore, Micah-IV si allontanò dalla muraglia. Al centro visite c'erano altri turisti, che aspettavano presso la porta aperta.

— Chi era quell'uomo? — chiese Micah-IV. — Come ha fatto a aprire la porta? Perché si è ucciso?

Nessuno rispose. Tutti parevano stranamente indifferenti. Alcuni pregarono Micah-IV di accompagnarli nel giro della diga. Irritato, Micah-IV rispose che per quel giorno le visite erano sospese, e ordinò al gruppetto di lasciare il centro visite.

Finalmente anche per lui c'era stata la grande novità. Micah-IV, però, trovò l'incidente meno piacevole di come se l'era immaginato.

Fece il suo regolare rapporto alle autorità e poco dopo nella sua zona si diedero convegno una quantità di personaggi ufficiali, ai quali Micah-IV, infaticabile, ripeteva il suo racconto. I tecnici esaminarono la porta del centro visite, scoprendo che era stata aperta nel solito modo, e cioè mediante una serie di segnali fatti col pollice. Era evidente che il suicida sapeva molte cose.

Micah-IV fu ammonito, perché non era riuscito a impedire il suicidio dell'uomo. Ogni protesta da parte sua fu inutile, e invano continuò a ripetere che lui non ne poteva niente. La colpa, bisognava pure darla a qualcuno, e chi poteva essere il responsabile, se non il guardiano della diga? Gli uomini non potevano salire da soli, senza sorveglianza, sulla diga. Micah-IV, dunque, s'era reso colpevole di negligenza.

Ripensandoci, Micah-IV si convinse sempre di più della propria innocenza. Non poteva trovarsi, contemporaneamente, in tutti i punti della Zona. Non poteva, in un attimo, superare di corsa un migliaio di metri. Se un essere umano deciso a autoeliminarsi era riuscito, per vie illecite, a scoprire il segnale cifrato che comandava l'apertura della porta, ed era salito sulla diga mentre l'addetto si trovava altrove, come avrebbe potuto quest'ultimo impedire il suicidio?

Il rimprovero, però, non ebbe conseguenze tangibili per Micah-IV: non poteva influire sulla posizione, sullo stipendio e neppure sulla pensione, perché Micah-IV non possedeva niente del genere. Non era un impiegato, in effetti, era piuttosto una parte dell'attrezzatura. L'ammonizione però intaccò il prestigio di cui Micah-IV godeva tra i suoi pari grado. La notizia di quanto gli era accaduto s'era sparsa, e tutti i guardiani ormai erano al corrente che Micah-IV aveva avuto un'ammonizione. I colleghi gli rinfacciarono, davanti a tutti i compagni di baracca, di avere lasciato che un uomo si suicidasse.

Per più di un mese, Micah-IV visse con quella macchia.

Fu un grande sollievo per lui quando sulla diga si verificò un secondo suicidio.

Il suicidio avvenne, in pratica, nelle stesse circostanze del primo. Una giovane donna era penetrata nella zona DV-7 mentre il

sorvegliante si trovava all’estremità opposta. Si era lasciata scivolare, con l’antigravità, fino ai piedi del muro e s’era buttata tra le onde, dirigendosi a nuoto verso i mostri in attesa.

Nuove misure di sicurezza furono stabilite per i gruppi di visitatori. Micah-IV era tutto eccitato, ora che sapeva che ogni giorno poteva trovarsi di fronte all’imprevisto.

Il terzo suicida, in FC-10, non fece ricorso all’antigravità, come era avvenuto per gli altri. La vittima – un ragazzo – precipitò per tutti i sessanta metri di altezza sfracellandosi sulle rocce. I mostri stavolta rimasero a bocca asciutta e ci guadagnarono gli avvoltoi.

Seguì una quarta morte.

Una quinta.

Una sesta e una settima.

I guardiani dei settori, inquieti, affrettarono il passo, percorrendo su e giù le zone a loro affidate in due terzi del tempo che impiegavano prima. Si parlò anche di chiudere i centri visite, ma poi non se ne fece nulla: era assurdo togliere a milioni di esseri umani la possibilità di vedere il mare, solo perché tra loro si annidava un gruppetto di pazzi.

Furono installati, invece, nuovi sistemi di chiusura alle porte dei centri visite. Ma, nonostante quella precauzione, la settimana dopo si verificarono altri quattro suicidi.

Nelle baracche, ai guardiani furono impartite istruzioni particolari per superare la grave crisi. Micah-IV ascoltò molto compreso, sentendosi quasi orgoglioso che tutto fosse cominciato dal suo settore.

Un funzionario, con la pelle unta, e dai piccoli occhi verdi, si rivolse alla squadra dei sintetici: — È venuto di moda tra gli uomini il culto del suicidio gratuito. Voi dovete fare tutto quanto è in vostro potere per impedire che si verifichino altre morti. Non c’è nulla di più prezioso di una vita umana.

Il funzionario dalla pelle grigiastra e unta e dagli occhi piccoli e verdi fu il ventitreesimo suicida.

Successivamente, nel corso di un’altra riunione di sintetici, parlò uno psichiatra, con i capelli corti tagliati a spazzola. Disse: — Stiamo pagando il nostro tributo al grande sforzo comune compiuto per la costruzione della diga. I cittadini tentano, individualmente, di danneggiare la grande impresa comunitaria cercando la morte in

mare. Poiché i mostri non possono più venire sulla terra, sono loro che vanno ai mostri.

Un'ipotesi più che accettabile. E lo dimostrò, di persona, lo psichiatra, poco tempo dopo.

Micah-IV, andando avanti e indietro con il suo passo cadenzato, lungo la muraglia, tra gli spruzzi di acqua salata e il vento salso, continuava fedelmente a fare il proprio dovere. Quando, sulla diga, appariva un gruppo di esseri umani – c'erano adesso più turisti che mai – li scrutava impassibile, cercando di capire se nascondevano propositi suicidi. «Tu, grosso donnone, nascondi forse l'intenzione di ucciderti? E tu, giovanotto, con gli occhi troppo brillanti? E tu, padre sparuto di due figli?»

I turisti adesso salivano sulla diga a gruppetti di tre. Il sorvegliante non li perdeva di vista un istante, eppure, nonostante le precauzioni, vi furono diversi casi in cui gli uomini, eludendo la sorveglianza, si precipitarono dall'alto della muraglia.

Nelle baracche, Micah-IV ascoltava con interesse Noach-I, uno dei sintetici più intelligenti, che esponeva il proprio punto di vista sulla questione.

— Si tratta di un fenomeno religioso — dichiarava Noah-I. — Ho studiato religione. Quella gente è presa da un impulso oceanico e decide di fare ritorno alla grande madre.

— E i mostri? — chiese Ezekiel-VII.

— Non contano. Si corrono sempre dei rischi. I nuotatori sperano di eludere i mostri e di raggiungere le profondità marine. Insomma, la loro è una chiamata spirituale.

— Ma come finirà? — chiese Uzziah-III.

— Probabilmente abbatteranno il muro — disse Noah-I. — Forse sorgerà un nuovo culto. O forse, uno per uno, gli uomini si butteranno tutti in mare.

Ci furono altre morti. Varie centinaia di esseri umani perirono. Furono prese nuove precauzioni. S'era sperato che, con il sopraggiungere dell'inverno, si verificasse un cambiamento nel clima psicologico dell'umanità, ma i suicidi continuarono senza interruzione.

Poi, un giorno, mentre dal cielo grigio scendeva la neve, Micah-IV

riuscì a bloccare una suicida.

Aveva individuato subito, in quella giovane donna dai capelli rossi, alcuni elementi sospetti, come la massa dell'antigravità nascosta sotto il vestito, e lo sguardo vitreo. Mentre accompagnava il gruppetto di visitatori sulla diga, non la perse d'occhio un momento.

— Potete vedere laggiù — disse, additando qualcosa sul mare — un nemico dell'umanità. Notate la coda serpentina e le zanne, taglienti come lance. Osservate le pinne enormi!

La donna dai capelli rossi si staccò a un tratto dal gruppo, lanciandosi di corsa verso la barriera di protezione.

Micah-IV, che se l'aspettava, si precipitò dietro di lei. La donna, rannicchiata dietro lo sbarramento, cercava di azionare l'antigravità. Il potenziale dello sbarramento elettrico era stato rafforzato di recente, in modo che a urtarlo si provava una leggera scossa, che serviva a tenere indietro i temerari. L'antigravità però permetteva di saltare a piè pari la barriera. Mentre la donna si raccoglieva per prepararsi al salto, Micah-IV la prese per un braccio, tenendola ferma.

— Voialtri! — gridò Micah-IV. — Tornate subito dentro!

Gli altri due turisti ritornarono di corsa al centro visite. Micah-IV tenne ben ferma l'aspirante suicida.

— Lasciami andare — disse la donna.

— Perché volevate buttarvi giù?

— Non sono affari tuoi! Lasciami andare!

— Volevate uccidervi in mare.

— E a te che importa? Maledetto robot, come ti permetti di non obbedire all'ordine di un essere umano? Lasciami subito libera!

— Sono un sintetico e non un robot — osservò cortesemente Micah-IV. — Non sono tenuto a obbedire agli ordini degli uomini, a meno che s'inseriscano nella mia programmazione. Vi proibisco di lasciare la diga. — Con mossa esperta le sfilò da sotto l'abito l'antigravità e, senza lasciarle il braccio, la disinnestò. Lei lo guardò furiosa.

— Ditemi perché volevate buttarvi in mare — disse Micah-IV.

— Non potrai mai capire. Tu sei solo una macchina.

— Geneticamente sono quasi un uomo. Sono in grado di pensare, di riflettere e di cambiare idea. Perché volevate buttarvi in mare?

— Per appartenere al mare — disse la donna.

— Non capisco.

— Te l'avevo detto che non avresti capito. E ora, lascia che mi butti, non impedirmelo più!

— Non posso lasciarvi — l'avvertì Micah-IV, mentre la trascinava verso la salvezza. Le parole di lei l'avevano ferito profondamente. In vita sua, non aveva avuto molte occasioni di parlare con un essere umano, ma mai prima di allora s'era sentito rinfacciare con tanta durezza la sua qualità non-umana. Anche se era un prodotto di laboratorio, aveva una sua sensibilità, e lei lo aveva ferito. Piano piano, Micah-IV si abbandonò a un senso di autocommiserazione.

Mentre si avvicinavano al centro visite, Micah-IV scivolò sulla neve. Riprese subito l'equilibrio, ma la donna ne approfittò per strapparsi dalla sua stretta e correre verso la barriera protettiva. Micah la seguì.

La donna raggiunse lo sbarramento, lo superò d'un balzo, e per un attimo ancora si videro i suoi capelli rossi, poi scomparve nel vuoto e andò a sfracellarsi sulle rocce, là in fondo. Gli avvoltoi accorsero a stormi.

«Sarò severamente ammonito per quel che è capitato» pensò Micah-IV.

«C'erano dei testimoni, e io ho lasciato che si ammazzasse tutto per colpa della mia negligenza».

Si voltò a guardare l'oceano grigio, invernale. Vide, al di là della zona inquinata, le forme enormi, oscure.

«Ma perché gli uomini si uccidono? Che cosa trovano in mare? Che cosa li induce a comportarsi in quel modo?»

Micah-IV non lo sapeva. «Non lo capisco perché non sono umano» pensò.

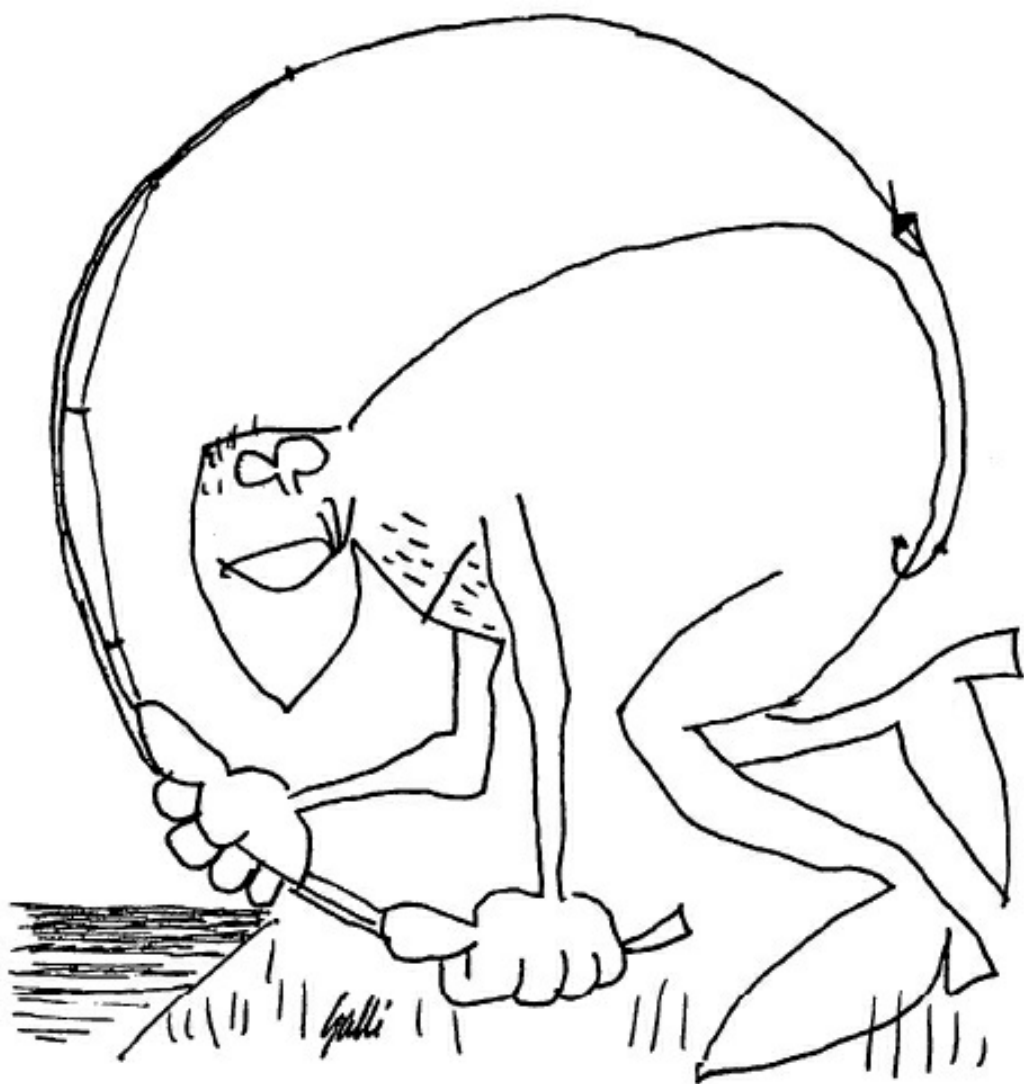
Assorto nei suoi pensieri, Micah-IV salì in cima alla barriera. Il suo sistema nervoso assorbiva, senza inconvenienti, la debole corrente emanata dallo sbarramento. Percorse così, lassù in cima, un centinaio di metri verso sud, e arrivò a un punto dove ai piedi della diga non c'era spiaggia né scogli, ma soltanto il mare che batteva direttamente contro la muraglia.

«Voglio fare un'azione da uomo», decise Micah-IV. «Chissà che

finalmente non capisca che cosa voglia dire essere uomo. E, comunque, nessuno potrà rimproverarmi per quello che faccio».

Si voltò verso l'oceano e si lanciò nel vuoto. Mentre cadeva, girò su se stesso e si vide sfilare davanti i blocchi verdi della diga. S'inabissò nelle acque, con un leggero ansito per la violenza dell'urto. Poi, tra un gorgoglio di onde, risalì alla superficie.

Agile, guizzante, curioso, Micah-IV nuotò verso il mare aperto, verso i mostri in agguato.

VARIETÀ

Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

Guardando in giù
di Jack Sharkey

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

VIENI, PRIGIONIERO, NON STARAI PIU' IN QUESTA SPORCA CELLA...
?
IL RE TI HA ASSEGNATO NUOVI ALLOGGIAMENTI.
?
11-16
NON PIÙ CATENACCI ...NON PIU' SBARRE... CIELO APERTO! ARIA FRESCA!
ECCOTI A CASA.
SAPETE L'ULTIMO INDOVINELLO, MAESTÀ?
NO.
11-18
CHE COS'È CHE E' BASSO, GRASSO E CRETINO?
DI UN PO'... NON SARÒ MICA IO?
AH, MA ALLORA LO SAPEVATE.

LAL-LÀ LAL-LA-LÀ LÀ
SONO LA MOGLIE DEL MAGO! SE MI TOCCHI, TI TRASFORMERÀ IN PIPISTRELLO!
NON CREDERCI, STUPIDO!
11-19
PERCHÈ TUTTO QUEL TRAMBUSTO?
È SIR BRANDOLPH.
E CHE C'È DI SPECIALE? VEDO CHE LO RIPORTANO DAL TORNEO NEL SOLITO MODO.
NON LO RIPORTANO DAL TORNEO, MAESTÀ.
LO PORTANO **AL** TORNEO.
11-25

Un racconto
di Jack Sharkey

GUARDANDO IN GIÙ

Lormer socchiuse le palpebre al riflesso del sole mattutino che batteva sulla candida superficie di marmo del tavolo. Si trovava sul terrazzo più alto dell'edificio di alabastro, e più alte di lui c'erano soltanto due guglie slanciate che parevano di cristallo, nel loro lindo pallore, mentre la prima luce dell'alba si frangeva su di loro in mille sprazzi luminosi. A questo piano dell'edificio tutto era candido: i tappeti folti, le tappezzerie di seta, i mobili, perfino le luci e le finiture in legno, brillavano di un bianco immacolato come il boccale di porcellana colmo di crema fresca che stava accanto alla tazza di caffè.

Si stava bene lì. Tutte le sue necessità venivano soddisfatte, tutti i suoi desideri accontentati e, sebbene fosse molto solo, le guglie gli parevano frecce direzionali verso l'alto; la loro sommità affusolata e aguzza non pareva segnare il culmine dell'edificio ma indicare altezze future. Lormer era felice: non gli importava niente della solitudine.

Di tanto in tanto un nuovo inquilino occupava un appartamento vuoto dell'ultimo piano, e allora aveva compagnia per qualche tempo. Ma poi, immancabilmente, una mattina o l'altra Lormer sentiva un affaccendarsi di persone fuori, nell'atrio, e gettata un'occhiata nel corridoio ricoperto dal fitto tappeto, vedeva una sfilata di bauli e valige trasportati dagli inservienti verso gli ascensori.

Una volta ancora l'aria di quelle altezze si era dimostrata troppo rarefatta!

Allora la solitudine scendeva di nuovo, pesante, su di lui, fino all'arrivo del nuovo inquilino o al ritorno dello stesso. Alcuni tornavano due, tre, perfino cento volte; qualcuno partiva

all'improvviso, senza portare niente con sé, e Lormer allora capiva; aveva scoperto il segreto di oltrepassare le guglie. Ma erano casi rari. I più, dopo aver tentato di vivere a quel livello, scendevano ai piani sottostanti per non tornare. E Lormer si ritrovò mille volte a chiedersi il perché.

La curiosità, dunque, era l'unica spina in quel letto di rose. «Che cosa ci sarà mai ai piani più bassi?» pensava spesso fissando il freddo candore dell'ambiente che lo circondava. Allora percorreva il corridoio fino agli ascensori, e se ne stava a osservare il gioco delle luci colorate sull'indicatore, pensando che sarebbe stato semplice premere il bottone, entrare nella cabina, e scendere... Non molto giù, s'intende! Magari soltanto al piano di sotto, dove (sporgendosi temerariamente dal parapetto del terrazzo!) aveva scorto un biancore smorzato da una sfumatura di grigio pallido; naturalmente la nebbia, oltre quel piano, era pressoché impenetrabile, ma a volte, quando si diradava un poco, Lormer intuiva la presenza di altri valori cromatici. Non poteva affermarlo con certezza, perché quegli attimi erano troppo brevi, ma gli era sembrato che il grigio cedesse il posto al blu, il blu al rosso scarlatto, e che, più sotto, ogni traccia di bianco fosse sostituita da toni più caldi.

Mentre pensava a tutto questo Lormer bevve con impazienza insolita l'ultimo goccio di caffè rimasto nella tazza, e decise di andare fino all'ascensore, per guardare la danza delle luci sull'indicatore. Era mattino presto, e non avrebbe certo incontrato nessuno, tuttavia prima di uscire si tolse il pigiama, fece la doccia, e si infilò il suo miglior vestito di lino, la camicia di nailon, e la cravatta di seta candida che scintillava come neve al sole. «Proprio come se avessi intenzione di abbandonare l'alloggio!» pensò ridendo mentre si avviava.

Quando fu arrivato, si fermò, sorpreso. Una delle cabine era ferma davanti a lui con gli sportelli aperti, invitante.

Lormer rimase lì a fissarla per un pezzo. Non partiva. La porta era sempre spalancata e il vuoto all'interno lo attirava irresistibilmente. Chi l'aveva chiamata? Il corridoio era deserto, e una volta ancora Lormer si disse che probabilmente lui era l'unica persona già sveglia in tutto il piano. Poi si ricordò della grande libertà di scelta che gli era sempre stata concessa e di come ogni suo minimo capriccio fosse sempre stato accontentato. Non che avesse proprio «desiderio» di

chiamare l’ascensore… Comunque la cosa lo rendeva perplesso. Infine si trovò dentro la cabina, e premette il pulsante bianco con la sfumatura grigio pallido.

Quando gli sportelli si riaprirono, Lormer esitò: durante la rapida discesa si era ricordato che non conosceva nessuno a quel piano, e il pensiero di esplorare un corridoio deserto non gli sorrideva affatto. Tuttavia, proprio di fronte all’ascensore, vide una porta socchiusa. Incuriosito, uscì e, alle sue spalle, l’ascensore si richiuse. Lormer si avvicinò e lesse il nome sulla targhetta sopra il campanello: era il suo.

Strano, ma non ne fu sorpreso. Entrò, e si trovò in un appartamento in tutto simile a quello del piano superiore, tanto che la sfumatura grigia quasi non si notava. Ispezionò la camera da letto, e trovò la sua biancheria nel cassettone e negli armadi a muro; perlomeno, era identica alla sua, tranne che per la solita ombra grigia. Quando si guardò addosso, notò che anche il suo vestito, fino a pochi istanti prima candido, si era trasformato.

«Si vede che tutto va bene così!» si disse per rassicurarsi; tranquillamente uscì sul terrazzo dove trovò i resti della sua colazione come li aveva lasciati. Si versò un’altra tazza di caffè, e quando l’ebbe assaggiata, notò che il sapore era leggermente più amaro di come piaceva a lui, tuttavia si disse che era questione di abitudine e si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro di soddisfazione.

Quella sera ebbe compagnia. Una giovane coppia, alloggiata in un appartamento di fronte al suo (gli ascensori erano lontani dalle sue stanze più di quanto non lo erano stati al piano superiore e di quanto gli era sembrato mettendo piede su questo), venne a fargli visita, e tutti e tre giocarono a carte più a lungo di quanto Lormer desiderasse.

«Peccato non aver giocato a soldi!» disse l’uomo prima di andarsene. «Mi sarei fatto un bel gruzzolo». La donna ebbe un’espressione di pena e la sua faccia divenne tesa, per un attimo; afferrò il marito per un braccio con un gesto istintivo. Lormer, che mentre l’uomo parlava aveva sentito le porte dell’ascensore aprirsi in fondo al corridoio, le sentì richiudersi di nuovo.

«Strano» pensò, con un ampio sbadiglio. E se ne andò a letto.

Dormì agitato, quella notte.

Una melodia insistente penetrava i suoi sogni, cullandolo. Gli sembrava di essere sul terrazzo e di guardar giù alle ombre tremolanti nella coltre di nebbia, ombre che gli facevano tremare il sangue e desiderare di scendere ancora, per conoscere la gente a cui appartenevano. Ma al risveglio si disse che una simile idea era assurda. Stava bene dov'era, anche se il materasso era un po' meno elastico di quello a cui era stato abituato, e non c'era alcuna ragione per cambiare.

A colazione il caffè non parve più amaro del giorno precedente, e Lormer decise improvvisamente che era una sciocchezza cercare di abituarsi a quel sapore e, prima ancora di rendersene conto, si trovò nel corridoio a premere il pulsante di chiamata dell'ascensore. Ci volle un po' prima che la cabina arrivasse, ma quando finalmente la porta gli si spalancò davanti, lui entrò senza esitazione e premette il bottone dell'ultimo piano.

Il viaggio verso l'alto fu terribilmente lento, e quando fu tornato nel suo antico alloggio si irritò nel vedere che abiti e biancheria non erano al loro posto, ma disordinatamente gettati sul letto in attesa che li riponesse da sé. Provò la tentazione di tornare da dove era venuto, ma poi pensò che quei sogni spiacevoli frustravano la sua volontà e cominciò a mettere ordine.

Quella notte sognò di nuovo. Sentì, anche se più debole, la stessa melodia insistente. Le ombre lontanissime nella nebbia erano quasi invisibili. Si svegliò con un senso di insoddisfazione che neppure la gustosa colazione riuscì a fugare. Il cattivo umore continuò fino a metà pomeriggio, quando finalmente lui uscì dall'appartamento, sbattendosi la porta alle spalle e prese l'ascensore che lo portò due piani più sotto.

Mentre attraversava il corridoio, diretto verso l'appartamento che portava il suo nome, sentì un profumo di muschio. Poi la porta fu aperta da una donna sorridente, le cui maniere affabili si accompagnavano però a uno sguardo duro e freddo.

La salita in ascensore verso l'ultimo piano durò questa volta, un'ora intera, e Lormer uscì molto seccato dalla cabina. Aveva avuto intenzione di salire soltanto al penultimo, ma quando aveva premuto il pulsante, questo non aveva funzionato.

«Evidentemente» disse tra sé, irritato «si può scendere fermandosi ai singoli piani, ma per la salita, bisogna arrivare fino in cima». Non sapeva bene fino a che punto la scoperta lo infastidisse, ma fu strappato alla sua meditazione dall'improvviso rendersi conto che i suoi indumenti e il suo appartamento aereo, pur essendo candidi come prima, sembravano un po' sbiaditi, come se abiti e camicie fossero stati puliti a secco e candeggiati troppe volte e i tendaggi, insieme con la polvere dovuta a un lungo abbandono, avessero perso anche il loro splendore. Comunque dopo una settimana si accorse che tutto era tornato come nuovo.

Ma i sogni non miglioravano.

— Non è il caldo che non sopporto, è il prezzo del condizionatore d'aria!

Nella discesa seguente si fermò due piani più in basso soltanto per prelevare la donna con la quale era stato prima, e quindi scesero insieme un'altra rampa. L'atmosfera del nuovo ambiente lo eccitò: era illuminato da lampade di un caldo color porpora, e c'era una musica continua, camerieri silenziosissimi, e abbondanza di champagne. Sarebbe stato tutto molto piacevole, se la sproporzione tra il numero degli uomini e quello delle donne non fosse stata troppa, e se un tale seduto a un tavolo di tutti uomini non avesse continuato a guardare insistentemente, attraverso la nebbia azzurrognola del tabacco, la compagna di Lormer, sorridendole in un modo che lo fece ribollire fino nelle profondità del suo essere.

Non riuscì mai a ricordare che cosa fosse successo, tanto la sua mente era annebbiata per lo champagne e per il martellare ossessionante della musica; le sedie erano state spinte all'indietro, alcune donne si erano messe a strillare, e la luce purpurea si era raggrumata davanti agli occhi di Lormer come sangue coagulato. Poi, quando la luce si era fatta più forte, Lormer aveva visto disteso immobile sul pavimento l'uomo che l'aveva provocato; aveva i capelli bagnati del liquido spruzzato dalla bottiglia di cui lui teneva il collo stretto in pugno.

Alcune forme gli vennero incontro, e lui si precipitò verso

l'ascensore, senza attardarsi per vedere se la sua donna lo seguiva. Premette col pugno il pulsante bianco, ma la porta rimase spalancata. Finalmente, preso dalla disperazione, colpì il pulsante del piano sottostante e presto si trovò in un nuovo corridoio, mentre il rumore dell'inseguimento gli giungeva di lontano, sopra la testa.

Questa volta trovò il suo nome sull'uscio di una stanza: sembrava che non ci fossero appartamenti a quel livello. Nella stanza c'era un tavolo, identico a quello che aveva appena lasciato, e sopra, cibi e bottiglie di vino. Si abbandonò su di una sedia e cominciò a servirsi abbondantemente.

Quando fu l'ora di andare a dormire, scoprì che non c'erano letti; una scaletta, però, portava giù a un altro piano, dove trovò una stanza con una branda. Ci si lasciò cadere sopra, sprofondando subito in un sonno pesante. Il mattino dopo, esplorando il nuovo ambiente, vide che in ogni stanza, tranne che nella sua, l'arredamento era di lusso: così cominciò a odiare quelli che dormivano su guanciali di seta, mentre lui doveva rivoltarsi sulla canapa ruvida della cuccetta.

Ma quando risalì la scaletta e tornò nella stanza con il tavolo, trovò una colazione da nababbo e la solita donna, che aspettava di consumarla con lui. Nella camera da letto, più tardi, gli sembrò che la cuccetta fosse molto più larga di come ricordava.

Molti giorni dopo, una pura curiosità lo spinse a scendere al piano sottostante. Per arrivarci, bisognava servirsi di una scala tortuosa, coi gradini scivolosi. Faticò molto durante la discesa, tanto che il solo pensiero di dover risalire gli faceva dolere i muscoli. In fondo alla scala si allungava una specie di ponte, una fragile costruzione di legno gettata sopra un abisso buio, e quando lui lo ebbe attraversato si trovò su una scomoda sporgenza: nella parete di roccia uno spesso diaframma di cera fredda e verde sigillava l'apertura di una caverna. Graffiò rabbiosamente la cera con le unghie, perché al di là aveva visto un forziere che racchiudeva un tesoro prezioso e invitante. Ma nonostante i suoi sforzi disperati, le unghie incidevano appena la superficie liscia.

C'era soltanto una soluzione: cercò in tasca dei fiammiferi, li dispose accuratamente sulla stretta sporgenza, si tolse gli abiti, notando con una certa sorpresa che giacca, camicia e cravatta erano ora di un nero

opaco macchiato di rosso spento, e li ammonticchiò sul ponte.

La stoffa si incendiò subito, e così il legno del ponte. Lormer rimase aggrappato alla roccia finché il calore del rogo non ebbe trasformato la cera verde in scorie di smeraldo fuso, che cominciarono a bruciare a loro volta. Infine, ponte e scorie scivolarono come comete ardenti nel vuoto dell'abisso, e la caverna si spalancò davanti a lui. Lormer entrò, si gettò sul forziere in cui gli era sembrato di vedere il tesoro, lo aprì.

Era vuoto!

Da «Il futuro alla gola» a «Storie di fantamore»,
da «C'è sempre una guerra»
a «Per il rotto della mente»,
Urania è venuta via via proponendo
un insieme di nutriti volumi antologici
che sono ormai «obbligatori»
per ogni vero lettore di fantascienza.
Queste «Sette chiavi per l'ignoto»
– che riuniscono sotto il segno dell'evasione
classici come Dick e Sturgeon, Laumer e Young,
Leiber e Silverberg – continuano
la memorabile serie: una serie che,
nell'equivoco disordine della produzione corrente,
segue una linea di costante qualità e organicità;
una serie che apre un ventaglio di temi originali
e di prospettive stimolanti, mettendo
nello stesso tempo sott'occhio al lettore italiano
tutto ciò che realmente conta
nel fertile e sempre più vario campo
della «short-story» anglosassone di fantascienza.